This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

7506.8.81

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Dottor FRANCESCO LO PARCO

UN ACCADEMICO PONTANIANO

DEL SECOLO XVI

PRECURSORE DELL'ARIOSTO E DEL PARINI

Contributo alla storia dell' Umanesimo
e della coltura italiana nel Cinquecento

ARIANO
Stab. Tipografico Appulo-Irpino
1898

I Eng 750.7.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
June 14, 1933

ALLA VENERATA MEMORIA
DI MIA MADRE
CHE PRIMA INSEGNOMMI LE LETTERE E LE SILLABE
ED A QUELLA NON MENO SANTA
DI MIO PADRE
ALLA CUI ABNEGAZIONE ED AFFETTO INCOMPARABILE
SOLO DEBBO L' EDUCAZIONE
DELLA MENTE E DEL CUORE
QUESTO MODESTO STUDIO
AD ARGOMENTO DI ETERNO AMORE E PARI GRATITUDINE
CON CULTO DI FIGLIO
D. D. D.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

SOMMARIO — *Il Rinascimento e gli storici della letteratura italiana, secondo il Carducci — L'Umanesimo ed il rivolgimento filosofico — letterario — politico — Benefici effetti dell' Umanesimo.*

Nominanza non buona ha tra i secoli della coltura italiana il decimoquinto, e gli nuoce forse, più ch' altro, la fama grande del tempo di poi; sebbene non sieno senza colpa di negligenza verso di lui gli storici della nostra letteratura, della quale pare abbiano voluto fare come una vicenda di ordinati miracoli, perchè, dopo lo splendore del trecento, nel quattrocento non veggono che densa barbarie e recrudescenza di vecchiume e brulicume di pedanteria; dove galleggia, non si sa come, il Poliziano, e onde emergono il Bembo e il Sannazaro, il Machiavelli e l' Ariosto.

Queste nobili parole dettava il Carducci (1) *in difesa del secolo della coltura classica, sino a non molti anni or sono poco o nulla stu-*

(1) Il libro delle prefazioni — Biblioteca del Capitan Fracassa — Prefaz. alle poesie di Lorenzo dei Medici, pag. 59, (Città di Castello 1888).

diato e conosciuto, anzi fatto segno ai fieri attacchi di una critica poco giusta ed equanime.

Che l' Umanesimo abbia avute le sue mende, e parecchie anche gravi, non sorgiamo noi qui a negarlo; nè si creda, che sia nostro intendimento difendere gli Umanisti dalle accuse, diciamolo pure, giustamente inflitte a molti di loro; crediamo però di poter giustamente sostenere che, a voler giudicare serenamente la cosa, non può disconoscersi il bene apportato dai loro studi, che tanto contribuirono al futuro risveglio politico e letterario.

Infatti furono essi appunto, che fecero sorgere sull' orizzonte quell' alba, foriera di più splendido giorno, la quale, diradando le tenebre di un secolare oscurantismo, comunicò all' umano pensiero un soffio di vita nuova, e lo liberò dalle dure ritorte, in cui lo tenevano irretito le insulse credenze, dettate da una filosofia vana e ciarliera, trastullantesi nelle vuote regole sillogistiche e negli andirivieni della scolastica.

La lettura delle grandi opere dell' antichità fece comprendere l'importanza della vita politica, e destò nei popoli il desiderio di ricondurre lo stato alla primitiva grandezza; sicchè gli Umanisti, facciamo nostro il bellissimo pensiero del Fiorentino (1), *fecero verso i nuovi popoli quel che Ulisse ad Achille, quando allo sguardo del giovane eroe infemminito fece accortamente lampeggiare una spada.*

La grandezza dell' età eroica, impiccinita ad arte, o svisata nei furori mistici, riapparve nella sua sincerità: non più frati e predicatori, che narrassero di quel mondo bello ed armonioso strani racconti, ma figli di Greci e di Romani, che, guardanti commossi le rovine del Partenone e del Colosseo, parlavano delle magnanime imprese dei loro antenati, nell' antico idioma.

Da questo cozzo del vecchio col nuovo mondo si sprigionò la parva scintilla, che secondò la grande fiamma *dei futuri rivolgimenti politici e morali, resi necessarii dallo stato miserando in cui giaceva l'Italia e l' Europa intera, in quei due tristissimi secoli XV e XVI.*

(1) Bernardino Telesio — Accademia Cosentina, Vol. I, succ. Le Monnier, (Firenze 1872).

Chi per poco si desse a riflettere sulle condizioni politiche del nostro paese in quei tempi, non potrebbe certo esimersi da una dolorosa sorpresa, nel vederlo moralmente e politicamente decaduto, in preda alle più stolte ed inique passioni, nonchè campo aperto a tutte le debolezze ed i soprusi.

Troverà da una parte le eterne gare dei piccoli stati, che si dilaniavano a vicenda, non avendo più alcun ritegno dopo la scomparsa della potestà imperiale, e dall' altra il secolare antagonismo tra i principi ed usurpatori e le città libere, che, indebolite dagl'incessanti litigi, l' una dopo l' altra caddero nelle mani di questo o quel signore, per essere poi tutte comprese sotto il giogo straniero.

A ragione diceva dunque il Voigt (1), *che la guerra civile in tutte le forme più svariate contribuiva a mantenere nella penisola vivo lo scompiglio, ne accresceva l' impotenza, e la rendeva già matura alla dominazione straniera.*

A ciò si aggiunga l' assenza della Curia romana ed i dissidii ecclesiastici, e si potrà così comprendere, che quello stato di cose non poteva assolutamente durare.

Era dunque necessario ed indispensabile quel rivolgimento politico e morale, che potè avverarsi solo per mezzo dell' Umanesimo: questo, manifestando ai popoli quanto di più bello e di strettamente umano fosse nello spirito e nel sentimento dell' uomo, inteso nel senso greco-latino, mise in piena luce la miseria e la prostrazione in cui gli animi erano caduti, ed additò la via della salvezza.

Il Carducci (2) *ben chiamava quindi il Rinascimento il secolo nel quale l' Europa vide fermarsi le diverse nazionalità e incominciarsi gli ordini politici, tuttora esistenti, e gli scismi parziali annunziare la grande riforma, e del trovato della stampa armarsi il pensiero alle future battaglie; un secolo nel quale non fu speranza a noi dolorosa e scherno agli estrani miserabile la indipendenza d' Italia, la quale potè andare degnamente superba nel vedere*

(1) Risorgimento dell' antichità classica, ovvero il primo secolo dell' Umanesimo — G. C. Sansone edit., (Firenze 1890).
(2) Op. cit., pag. 60.

compiuto quasi esclusivamente dai suoi figli lo scoprimento del nuovo ed il ritrovamento dell' antico mondo, e fiorire nelle lettere, contemporanei, il Belcari ed il Poggio, il Pulci ed il Ficino, il Boiardo ed il Pontano, e Lorenzo dei Medici e Angiolo Poliziano e Gerolamo Savonarola.

In tal guisa, grazie agli studi umanistici, ben dice il Valbusa (1), *l' Italia in quel triste periodo, scissa in fieri partiti, dilaniata dagli avventurieri, dilapidata dagli ambiziosi, manomessa dai malvagi, (a somiglianza dell' antica Grecia, che, pur aggiogata al carro dei Cesari, seppe imporsi ai suoi vincitori colla sua coltura), benchè avvilita e sottoposta allo straniero, trovò mezzo d' imporsi alle altre nazioni e divenire maestra di civiltà all' Europa intera.*

Così gli studi classici, divenendo la base ed il fondamento dell' educazione avvenire, mostrarono il miglior mezzo per acuire e disciplinare le menti, per infondervi quel vigore, che nessun altro studio potrebbe dare in simil grado e con tanta celerità.

Lo spento mondo di Grecia e di Roma, attuato nel mondo cristiano, gl' infuse l' olezzo dell' arte antica, e indicò il modo come congiungere il culto della forma colla bellezza materiale, ardua e difficile impresa, che nel secolo successivo veniva mirabilmente compiuta dall' Ariosto e dal Tasso, dal Bramante, dal Palladio, da Michelangelo, da Leonardo da Vinci, da Raffaello.

(1) Prefaz. alla traduz. dell' op. cit. del Voigt., ed. cit.

PARTE PRIMA

VITA DI GEROLAMO ANGERIANO

CAPO I

SOMMARIO — Principali colpe attribuite agli Umanisti. Gli Umanisti napolitani e loro qualità peculiari, che li distinguono dagli altri — Gli Accademici pontaniani ed i loro biografi: Camillo Minieri Riccio, Carlo Maria Tallarigo — Scopo del presente lavoro su Gerolamo Angeriano — Difficoltà che esso presenta — Propositi per superarle.

Le colpe affibbiate agli Umanisti potrebbero ridursi a tre principalissime: l'aver dato più parole che idee, più arte che scienza, più eloquenza che profondità. Infatti non di rado avviene che la loro poesia, quando non è esercitazione rettorica, sia profanata dalla satira piena di basse contumelie, o dall'epigramma scurrile ed immorale; che la prosa nei trattati filosofici offra un complesso di massime antiche, ma affastellate senza ordine e senza concetto; nell'eloquenza trovi frasi sonore e immagini accattate, che per lo più non dicono nulla; nella storia una pedantesca imitazione degli antichi metta in falsa luce gli avvenimenti, a scapito della verità (1).

(1) Valbusa — pref. cit. all'op. del Voigt.

Una letteratura quindi da trastullo e di scrittori di professione, guidati dall' unico intento d' ingrandire soggetti piccoli e di niuna importanza, e abbellire coll' arte più squisita tutto ciò che prendessero a trattare.

Pur riconoscendo giuste queste mende attribuite all' Umanesimo, non crediamo, che ciò possa dar diritto agli avversari di lanciare così un giudizio sommario su tutta la produzione umanistica, condannandola ad eterno oblio, come inutile sciupio di attività mentale.

Se mal non ci apponiamo, a noi sembra, che non pochi Umanisti vadono esenti dalla taccia comune, e che tra questi bisogna ascrivere buona parte degli Umanisti napolitani, nei quali, ci sentiamo l' animo di affermarlo, trovi ingegno originale ed innovatore ed una conoscenza profonda dell' idioma latino, unita ad una meravigliosa arditezza nell'usarlo, da far sì che la lingua diventi per essi vero strumento del pensiero.

La lingua nasce col pensiero, e parlare e scrivere in una lingua, nella quale non si è pensato, piú che parlare e scrivere, è tradurre (1).

In ciò bisogna riconoscere la causa principale del fatto, che nei Latinisti del quattrocento, accanto all' eleganza della frase, trovi lo sforzo di chi afferra l' idea non in modo immediato, ma mediato, vale a dire, per l' intermedio di un' altra forma; in altre parole, per dirla con un' espressione felice del Tommaseo, vedi il pensiero che cola, ma non sgorga.

Basterebbe dare un semplice sguardo alle opere principali del Pontano, a quel capolavoro della poesia didascalica, intitolato Urania, al Caronte, agli Orti Esperidi, a quel divino canto, la Lepidina, ai tre libri di Baia, agli Endecasillabi, all' Eridanus, per convincersi e conchiudere col Tallarigo, che il Pontano, mentre era tenerissimo e conoscitore profondo dell' eleganza latina, non sacrificò mai ad essa la libertà del suo pensiero, e

(1) Carlo Maria Tallarigo — Storia della letteratura italiana — Vol. II, pag. 60., Morano, (Napoli - 1888).

usò del latino come di una lingua viva, anzi come altri potrebbe usare della lingua materna.

E ciò che diciamo di lui, possiamo suppergiù ripetere a riguardo dei principali Accademici pontaniani: di Gabriele Altilio, di Pietro Summonte, il « *candidissimus librorum Pontani censor et cultor* »; di Scipione Capece, l' autore di quelle tenere elegie, olezzanti di arte classica e dell' opera « *De Principiis rerum* », colla quale in taluni punti gareggia col « *De Rerum natura* » di Lucrezio Caro; di Iacopo Sannazaro, che colle sue Elegie, colle Egloghe piscatorie, cogli Epigrammi, e soprattutto col « *De Partu Virginis* » si meritò il nome di Virgilio napolitano.

Salvo a voler ostinatamente falsare il vero, non può negarsi che sia la vera e viva lingua del Lazio quella che questi scrittori adoperano nelle loro opere, e che essi siano giunti a poter dir tutto, e nel modo che loro è meglio piaciuto, padroneggiando quell' idioma sino al punto da non avere ritegno alcuno, « *licentia sumpta pudenter* », a coniare da sè, per composizione o derivazione, parole « *nova fictaque, latino nel greco fonte parce detorta* », quando il loro pensiero non trovava nella lingua latina la sua completa espressione.

Di qui, a differenza degli altri, la grande importanza degli Umanisti napolitani, intorno ai quali si fa sentire ancora il bisogno di uno studio ampio e disciplinato, che, a cominciare dal Pontano, venisse a mano a mano lumeggiando la figura ed il valore letterario degli altri soci, che indubbiamente appartennero alla gloriosa Accademia.

Credette colmare questo vuoto Camillo Minieri Riccio colle sue « Biografie degli Accademici alfonsini, detti poi pontaniani, dal 1442 al 1543 », pubblicate prima in appendice all' Italia Reale, e poi in edizione a parte (1).

Con tutto il rispetto dovuto al valente e benemerito cultore delle memorie napolitane, non possiamo astenerci dal notare,

(1) L' unica copia di questo lavoro (s. a. e l.) ci è riuscito poterla consultare nella Bibl. della Società di Storia patria di Napoli.

che questo lavoro fu ben lungi dal corrispondere agl' intendimenti dell' autore, il quale, più che vere biografie, pare abbia dati dei cenni biografici su questo o quello scrittore, un utile prontuario, una guida alla ricerca delle fonti. Manca affatto la critica, ed il giudizio sulle opere si riduce *al bene, optime, pulcre* oraziano, senza riguardare, che raramente e fugacemente, il valore intrinseco di esse.

Senza paragone, di gran lunga superiore è l'opera del Tallarigo, « *Il Pontano ed i suoi tempi* », lavoro disciplinato, condotto con grande larghezza di vedute, nonchè maestria e grande acume critico, come tutti i pregiati lavori del compianto professore.

Crediamo però, che neppure questo sia il lavoro richiesto intorno al Pontano e all'Accademia, che da lui prende il nome: l'autore si trattiene molto più sui tempi, che non sulle opere del grande umbro, e riguardo agli altri accademici, tranne il Seripando, il Summonte, il Capece ed il Sannazaro e qualche altro, si limita a semplici e rapidi accenni. Noi non intendiamo certo elevarci a giudici dell' opera del Tallarigo, dopo l' illuminato giudizio del Chiar.mo prof. D' Ovidio, negli aurei *Saggi critici;* accennando ad essa, (che, senza dubbio, ha il grande merito di aver per prima gettata tanta luce sulla vita e le opere del grande umanista, dopo gl' insulsi lavori del Colangelo e del De Sarno), non abbiamo inteso far altro che esprimere un nostro ardente desiderio, che presto cioè la monografia del Tallarigo serva di base e di guida a ben più ampio e dettagliato studio sul Pontano e l' Accademia napolitana.

Ora, appunto per contribuire anche noi, secondo le nostre deboli forze, a questo studio, che tanta parte di gloria rivendicherebbe ai nostri grandi di quell' età, ci siamo accinti a scrivere questa modesta monografia su Gerolamo Angeriano (1).

(1) Non vogliamo dissimulare che alla compilazione di questo lavoro ci allettava non poco il pensiero di poter adempiere un voto ardente del nostro cuore, qual' è quello d' illustrare la nostra cara Ariano, dalla parte letteraria, come altri fecero dal lato storico. V., a proposito, oltre la sempre

Gerolamo Angeriano! chi era costui? avrá detto il lettore, intoppando in questo nome, (ma per motivo ben diverso), come D. Abbondio in Carneade.

Ci affrettiamo a soddisfare la sua curiosità: L'Angeriano fu un fine, gentile ed appassionato poeta, uno dei più degni socii del glorioso sodalizio napolitano, in cui fiorirono tanti cultori delle lettere e della scienza.

Intorno alla vita del Nostro non ci restano che scarse e qualche volta controverse notizie; ce ne dà pochissime egli stesso nelle sue opere, gli scrittori del tempo tacciono, ed i biografi posteriori, conoscendo anch' essi ben poco della vita di lui, dimenticano quasi completamente l' uomo, e si limitano a darci il loro giudizio sul letterato e sul poeta.

Malgrado tutte queste difficoltà, ci mettiamo fiduciosi all' opera; lungi dall' imitare quei geografi antichi, che sopprimevano nelle estremità delle loro tavole i paesi a loro ignoti, col notare che al di là erano secche arene, o torbida palude, o freddo scitico, o mare agghiacciato, faremo del nostro meglio per gettare un po' di luce sulla vita e sulle opere del poeta, dichiarando fin d' ora, che, in quei punti nei quali con tutti i nostri sforzi non riusciremo a veder chiaro, colla candidezza dei legisti dell' età media, quando s' incontravano in alcune citazioni degli antichi giurisperiti, confesseremo schiettamente: *« graecum est, non potest legi »*.

---

ricercata ed importante « Storia di Ariano » del benemerito Tommaso Vitale, (Roma 1794.)

L' utilissima ed accurata « Storia di Ariano » del Prof. Nicola Flammia (Ariano — edit. Marino 1895),

Il ricco « Diario Arianese » del sig. Felice Mazza, (Ariano — edit. Mariano 1896),

I forti ed eruditi « Studi di storia antica e di topografia storica » del dott. Gabriele Grasso, (Ariano — Stab. Tip. Appulo-Irpino 1.° fasc. 1893 — 2.° fasc. 1896).

CAPO II

SOMMARIO — Patria dell' Angeriano— Napoli od Ariano di Puglia ?—Opinione dei biografi anteriori al Vitale e del Vitale stesso — Gaspare Angeriano ed il poetico componimento direttogli dal figlio — Valore reale dell'aggettivo « *Neapolitanus* » dell' edizione veneziana e parigina delle opere del Nostro. Genitori — anno di nascita — infanzia e giovinezza — Suoi primi studi — Napoli e l' Accademia pontaniana.

Anzitutto crediamo utile e necessario nel tempo stesso precisare la patria del poeta, riguardo alla quale poco vanno d' accordo gli scrittori, che fanno menzione di lui:

Da una parte abbiamo il D' Afflitto (1), il Chioccarelli (2), il Toppi (3), il Nicodemi (4), Camillo Minieri Riccio (5), che lo ritengono nativo di Napoli, basando fuor di dubbio la loro tesi sulla parola « *Neapolitanus* », che appare nell'edizione veneziana e parigina delle opere del Nostro: « *Hieronymi Angeriani Neapolitani* Ἐρωτοπαίγνιον »; e dall'altra parte Francescantonio Vitale (6) e P. Paolo Parzanese (7), che lo ritengono nativo di Ariano di Puglia.

Il Parzanese parla incidentalmente del Nostro nelle sue Memorie; ma il Vitale, che se ne occupa di proposito, adduce parecchie prove per sostenere il suo asserto.

---

(1) Memorie degli scrittori del Regno di Napoli, raccolte e distese da Eustachio D' Afflitto, Domenicano — Stamp. Simoniana — T. I, pag. 360 e segg., (Napoli - MDCCLXXXII)

(2) *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab urbe condita ad annum usque MDCXXXXVI floruerunt, auctore Bartolomeo Chioccarello, neapolitano, pag. 207, (Neapoli — MDCCLXXX.)*

(3) Biblioteca degli scrittori napolitani — pag. 155.

(4) Addizioni alla Biblioteca napolitana del Toppi, pag. 134.

(5) op. cit.

(6) Memorie istoriche degli uomini illustri della R.ª Città di Ariano, raccolte dall' abate Francescantonio Vitale — Stamperia Salomoniana — pag. 32 e segg., (Roma — MDCCLXXXVIII).

(7) P. Paolo Parzanese — Opere complete — Vol. II pag. 7, « Memorie della mia vita », (Stab. Tip. Appulo-Irpino — Ariano 1893).

Con tutto il rispetto dovuto a questo nostro illustre e benemerito concittadino, ci dispiace dover però notare, che le prove da lui addotte, rigorosamente parlando, non ci dimostrano altro, se non che la famiglia di Gerolamo Angeriano sia stata arianese.

Difatti il biografo, dopo averci dati dei preziosi particolari sul padre del poeta, Gaspare, che ci presenta come uno dei più valenti giureconsulti dei suoi tempi, investito di alte cariche, in patria e fuori, in grazia al suo squisito tatto politico ed alla sua grande coltura giuridica, riporta, dall' *Erotopaegnion*, il poetico componimento direttogli dal figlio Gerolamo, nel quale questi lo consiglia a ritirarsi dalla vita pubblica, ed a riposare sugli allori mietuti, là nella tranquilla Ariano, accanto alla madre Roberta dei Guisi.

Riportiamo integralmente questo componimento, per noi di capitale importanza, come quello che può dirsi formi l' unico documento attendibile, che getti un po' di luce sull'oscura vita del poeta:

AD GASPAREM ANGERIANUM (1)

Desine sollicitis vitam producere curis,
O pater, et quae sunt tempora, nosce, fluunt;
Iam inde donatus, requiesce, atque otia quaere,
Clarus es, et docta Pallade factus Eques.
Undique laudaris: novit Campania fasces
Tota tuos, dives Daunia, et Aprutium;
Et norunt Calabri, dulcisque Neapolis, omnes
Lucani; reliquum nunc tibi tempus habe.
Quo fluis? Optando cruciaris, et omnia venti
Conculcant; satis est vivere, vive hilaris.

(1) Teniamo fin d' ora a far noto, che nella compilazione di questo lavoro ci serviamo dell' edizione parigina dell' Erotopaegnion, come quella che ci é sembrata la più esatta e corretta:
Poetae tres elegantissimi, Michael Marullus, Hieronymus Angerianus, Ioannes Secundus. pag. 22, (Parisiis— 1582).

Dum maiora petes, aderunt nec vota, dolebis,
  Aegraque crudelis viscera spina premet;
Cernis ut acris hiems tumeat, freta concitet ater
  Africus, ingrati jurgia lingue fori.
Est urbs Hirpinis Arianum in collibus, illic
  Roberta ex Guisio sanguine (1) nata parens,
Illic gratus ager, domus illic grata, virensque
  Hortus, et ex omni vinea parte ferax;
Gaudia diffugiunt, illac secede, tuumque
  Dilige sic natum, natus ut ipse patrem.

Come appare manifesto, con tutto il suo buon volere, il Vitale non è riuscito a lumeggiare la sua tesi, che molto scarsamente; ma, ciò non ostante, a noi sembra, che non abbia punto errato nella sua asserzione.

Infatti esaminiamo un po' più attentamente la parola «*neapolitanus*», alla quale tanto peso hanno dato i biografi del Nostro.

Essa non appare che nell' edizione delle opere fatta a Venezia nel 1535, ed in quella di Parigi nel 1582, due edizioni, come ognun vede, posteriori alla morte dell' autore; non appare però affatto nella prima edizione fatta a Firenze nel 1512, e, quel che piú monta, nell' edizione di Napoli del 1520, l'una e l' altra, com' è da supporsi, ordinata e curata dall' autore stesso. Nè similmente Niccola Angelo Bucinense, «*Florentinus civis*», chiama «*Neapolitanus*» l' amico Gerolamo Angeriano, quando nel 1522 pubblica il poemetto di quest'ultimo: «*De Principum miseria*».

Quale deduzione possiamo trarre da quest' omissione?

Che quel «*Neapolitanus*» è aggiunzione posteriore dell' edizione veneziana e parigina, e che non deve essere interpretato nel senso vero e proprio della parola, cioè nativo di Napoli, ma in senso molto più lato, di oriundo dell' antico Regno di Napoli.

(1) Ai tempi di Tommaso Vitale, un secolo fa, esisteva ancora in Ariano il rione detto dei Guisi, (Storia di Ariano - pag. 31) denominazione rimasta ancora adesso alla locale Parrocchia di S. Giovanni Evangelista, detta anche di S. Giovanni dei Guisi.

Nè crediamo di errare in questa supposizione, quando vediamo che anche ai tempi nostri è comunissimo il caso, che il Lombardo e il Toscano chiami « Napolitano » il Pugliese o il Calabrese, che forse non ha ancora vista la città di Napoli.

A questa prova irrefragabile possiamo aggiungerne un' altra, dataci da Pietro Napoli Signorelli, il quale ascrive l' Angeriano fra gli Accademici pontaniani « fuori di seggio », cioè delle provincie napolitane (1).

Se non Napoli quale sarà dunque la patria dell' Angeriano? La risposta sembra legittima: quella dei suoi genitori.

Gerolamo Angeriano nacque dunque ad Ariano di Puglia da Gaspare e Roberta dei Guisi, pare intorno al 1470.

Passò senza dubbio l' infanzia e la sua prima giovinezza in Ariano, nella ridente cittá dai tre colli, dalla posizione incantevole, dal vasto e magnifico orizzonte, nella cui contemplazione non può non rimanere estasiato l' animo dello spettatore, sia che posi lo sguardo sulle lontane vette degli Appennini, sia che lo volga sui colli ameni e verdeggianti, sulle irrigue valli, o nei profondi burroni.

Il maestoso, sorprendente spettacolo del sole nascente, i fulgidi, rosei tramonti, i plenilunii estivi osservati dai nativi colli, quell' aria purissima, profumata, che aleggia dappertutto, arricchendo il sangue e addolcendo lo spirito, e soprattutto la fiera, scultorea bellezza delle donne arianesi, dovettero influire potentemente sull' animo giovanile, eminentemente poetico dell' Angeriano e contribuirono, senza dubbio, moltissimo a far presto sbocciare il fiore gentile ed olezzante della sua poesia. In mezzo a quella natura lussoreggiante ebbe quindi le prime ispirazioni la sua tenera Musa, che doveva poi rendersi più forte e gentile là, nella bella Partenope, temprata dal carezzevole fiotto di Mergellina.

Nella vita posteriore, certo non molto tranquilla, il Nostro

(1) La Coltura nel Regno di Napoli-Tomo III, pag. 295.

dovette spesso riandare col pensiero a quei campi, alla casa paterna, a quel verdeggiante giardino, di cui parla con tanto trasporto nel componimento al padre Gaspare, e nelle dure traversie della vita, dopo le tante provate disillusioni, chi sa quante volte sarà corso colà a ristorare le proprie forze, a rinfrancare il proprio spirito.

Deve ritenersi che l' Angeriano fin dai primi anni siasi dato allo studio delle buone lettere, ove si consideri la grazia e la finezza singolare di esposizione, nonchè la purezza e l' eleganza dello stile, da lui raggiunte fin nei primi lavori.

Nè bisogna credere, che egli siasi limitato a studiare solo gli scrittori greci e latini; dalle continue reminiscenze del Petrarca, che s' incontrano nei suoi scritti, appare manifesta la sua predilezione per questo scrittore, nè mancano similmente delle immagini prese da altri autori, primi fra tutti: il Sannazaro, il Poliziano, Lorenzo dei Medici.

Il Nostro aveva del letterato e del poeta un concetto ben più alto di quello che ne abbiano avuto i cultori dell' Umanesimo: per lui era necessario, anzi indispensabile, una certa conoscenza di tutti i rami dello scibile, perchè uno «*sacra fit dignus voce poeta*».

Ci resta di lui un grazioso componimento, intitolato: «De vero poeta», dove appunto espone le sue opinioni a riguardo; ne riportiamo il seguente brano, dove, parlando delle cognizioni, che deve avere un vero poeta, pare che, inconsciamente, ci faccia conoscere la sua profonda e svariata coltura (1):

Scit Phoebum, et Phoebi candentia signa sororis,
Et quantum aequa suis viribus astra valent (2),

(1) Hieronymi Angeriani ἐρωτοπαίγνιον ecc., de vero poeta — (Venetiis— MDXXXV).

(2) Questo verso ci farebbe sospettare, che anche l' Angeriano credesse all' influsso degli astri sulle vicende umane, ed all' astrologia. Che meraviglia, se vi prestavano piena fede e scrivevano trattati intorno a questa presunta scienza il Pontano e Pico della Mirandola? V., a proposito, il dottissimo articolo dello Zumbini «L' astrologia e la mitologia nel Pontano e nel Folengo» — Rassegna critica della Lett. Italiana.
Anno II, fasc. I, 1897 — Napoli.

Scit caeli motus, et fati conscius alti,
  Non quaerit sortis scire futura suae,
Scit bene mutari vario sub tempore leges,
  Et fieri a pravis regibus usque truces.
Scit morbi causas, sinuosi et corporis atros
  Secessus, medicae deserit artis opus;
Corrigere est quodcumque nefas, praemordet aceto,
  Miscet et urbanis commata salsa iocis;
In foro conductus leges observat, et ipsis
  De superis quae sunt religiosa refert.

Che l'Angeriano nei suoi giovani anni si sia dato anche allo studio del diritto, appare, oltre che da questo, anche da altri luoghi delle sue opere; sembra però che vi si dedicasse più per assecondare il volere del padre, come abbiamo detto altrove, valente giureconsulto, che per propria vocazione.

È frequentissimo nella storia dell'Umanesimo il caso di trovare dei padri, che vogliono ad ogni costo menare i loro figli per lo studio della legge, mentre in questi è preponderante il desiderio e la tendenza a coltivare le lettere e le muse:

Albertino Mussato, il Petrarca, il Boccaccio, il Panormita, il Parrasio, il Manetti, il Loschi, tutti, chi più chi meno, si ebbero nella giovinezza degli oppositori, alle volte fieri, ai loro studi letterarii. Ma in tutti, più o meno tardi, finì col trionfare la tendenza preponderante del loro animo; e così anche il Nostro, lasciato ben presto lo studio della gelata prosa giustinianea ed i litigi forensi, si dedicò *toto corde* alle Muse:

Pulso chelym digitis, et dulcia carmina canto,
  Carmina, quae possunt saepe movere Deos.
An mea languentum conturbant gaudia morbi?
  Iurave clamosi litigiosa fori?
Hoc melius, quam ferre tuas, plebecula, sordes
  Irarum et pleno corde redire domum (1).

Nè Gaspare Angeriano dovette certo avversare la volontà del Nostro, tanto più che già un altro figliuolo, di nome Ludovico, «*fortia verbosi natus ad arma fori*», erasi messo «*per tri-*

(1) *Erot., De suis studiis,* pag. 22.

tam semitam patris sui », facendo presto rapidi progressi nelle discipline giuridiche, da divenire col tempo un valente giureconsulto, al quale accorrevano dappertutto i feudatarii, per valersi dei suoi consigli legali (1).

Non abbiamo notizia alcuna dei primi maestri del Nostro, ma inclineremmo a credere, che il padre stesso gli fosse di guida nei primi studii, lasciando poi alla sua svegliata intelligenza di perfezionarsi e di approfondirsi in essi. Cosa che non deve certo far meravaglia, pensando, che appunto gli autodidatti furono quelli, che nel periodo dell' Umanesimo diedero maggiore prova del loro sapere.

Passata la prima gioventù del figliuolo, Gaspare pensò bene di condurlo a Napoli, nella colta città, dove a tanta gloria era salita l'Accademia del Pontano; e nella scelta del luogo, destinato al perfezionamento e, diciamolo pure, ad agone del giovane poeta, non poteva essere più felice.

Fin dai primordi dell' Umanesimo, Napoli era stata sempre uno dei principali centri di coltura, essendosi ivi istituita, sotto re Roberto d'Angiò, la prima corte letteraria, dove convennero i più grandi ingegni dell' epoca: Petrarca, Boccaccio, Dionigi dei Roberti, Paolo da Perugia, Mainardo dei Cavalcanti, Nicola Acciaiuoli e Zanobi da Strada.

Nè gli studi umanistici ivi decaddero punto nel tempo di poi; essi anzi andarono acquistando sempre più nuovo incremento, specie sotto il regno di Alfonso I d' Aragona, il quale, desiderando promuovere nel Napolitano l' educazione classica e laicale, e destarvi la coscienza del diritto personale, aprì la sua Corte ai più valenti letterati del tempo: Antonio Beccadelli, detto il Panormita, Lorenzo Valla, Gabriele Altilio, scelti tutti a maestri dei suoi figli.

Sotto la protezione di un re così colto e munifico, quale fu Alfonso I, fu facile il sorgere ed il progressivo incremento di

(1) Vitale — Storia degli Uom. illustri, pag. 37.

quella società accademica, che, fondata e regolata in sulle prime dal Panormita, raggiunse l' apogeo del suo splendore quando, alla morte di quest' ultimo nel 1471, ne divenne il capo Gioviano Pontano, da cui prese il nuovo nome.

Intorno all' astro maggiore brillarono e di luce propria scrittori valenti ed ingegni mirabili, trai quali Pietro Summonte, Gerolamo Seripando, Scipione Capece e soprattutto il Sannazaro, il Virgilio cristiano, per opera del quale sembrò appunto, come bellamente si esprimeva il Fiorentino (1), che le Muse si sentissero allettate a lasciare i colli del Parnaso, per venire ad abitare le rive di Mergellina, e a cantare gli amori di Carmosina, ai quali risponderebbero i lamenti di Bernardino Rota, degno imitatore di un tanto maestro.

CAPO III

SOMMARIO — Relazioni di Alfonso I e Ferdinando I d' Aragona coi conti d' Ariano: Inico e Pietro di Guevara — Venuta del Pontano in Ariano — Gaspare Angeriano e sue missioni presso Alfonso II d' Aragona— Sue cariche — Venuta a Napoli di Gerolamo Angeriano — Ammissione all' Accademia Pontaniana — L' Angeriano ed il Sannazaro — Confutazione di una notizia di Paolo Giovio, riguardante un giudizio del Sannazaro sul Nostro — L' Angeriano, apologista della bella Partenope.

Non crediamo punto d' ingannarci, asserendo ciò che dicevamo poc' anzi, che cioè lo stesso Gaspare conducesse il figliuolo Gerolamo nel nobile agone napolitano, ad addestrarsi e provarsi nelle feconde lotte di quell' arte, alla quale con tanto trasporto si era dedicato.

A ciò provare è necessario produrre alcune prove, le quali, come vedremo, ci mostreranno altresì come il giovane letterato non solo sia stato subito ammesso come socio nell' Accademia, ma ben anche nella Corte aragonese.

(1) Op. cit.

Degna di speciale menzione è la benevolenza dei primi re aragonesi verso i conti di Ariano, Inico e Pietro di Guevara: Appena Alfonso I nel 1442 s' impadronì del regno di Napoli, ricordevole dei servigi ricevuti da Enrico, o, come anche veniva detto, Inico di Guevara, lo investì della contea di Ariano, ricolmandolo poi di onori e d' infiniti beneficii. Lo invitò infatti al general parlamento tenuto in Napoli il 28 febbraio 1443, nel 1444 lo elesse Gran Siniscalco del regno, e l' anno appresso Castellano di Capua.

Il conte Inico, da parte sua, si mostrò gratissimo verso gli Aragonesi, e non ebbe alcun ritegno a mettere, in difesa di Alfonso, varie volte a repentaglio la propria vita, nell' assedio di Piombino nel 1448 (1), e di salvare addirittura, a costo della sua, la vita del re Ferdinando I, quando all' assedio di Troia nel 1462, attirando sopra di sè l' impeto degli Angioini, che avevano circondato il re ed i suoi, in una sortita audace, toccò varii colpi di *mazze ferrate*, che gli cagionarono la morte (2).

---

(1) Vitale — Storia di Ariano, p. II., pag. 90 e seg.
F. Antonio de Augustinis di S. Miniato nella storia dell' assedio di Piombino (in Rer. Ital. Script. t. XXV di Ludovico Muratori) così dice:

Costiera vidi poi al dirimpetto,
Venir due Conti insieme a braccio a braccio,
Mostrando in armi ciaschedun perfetto.
L' uno era il gentil Conte di Capaccio,
L' altro aviè d' Arian l' insegna ornata,
Itinerando senza alcun impaccio.

Inico di Guevara figura poi tra gli ambasciatori mandati da Alfonso a Rinaldo Orsini:

L' altro diss' io mi par quel d' Ariano,
Ed anco v' é scrivan di ragione,
E di Capaccio il Conte prossimano.
. . . . . .
. . . . . .
E giunti a lui con dolce e giocondosa
Voce cominciò a dir quel d' Ariano:
Della corona eccelsa e luminosa
D' Alfonso re a te mandati siamo,
Che ti piaccia donarli questa terra,
Non aspettando più sua armata mano.

(2) Vitale — Storia di Ariano — l. cit.

Grazie alle benemerenze paterne, anche Pietro di Guevara godette la stima e la fiducia di re Ferdinando, il quale, appena egli successe al padre nella contea di Ariano, lo investì subito del Marchesato del Vasto e lo elesse Gran Siniscalco del Regno.

Quando poi Pietro sposò ad Andria la bellissima Gisotta Ginevra, figlia del potente Pier del Balzo, duca di Venosa, ebbe l'alto onore di celebrare le nozze alla presenza del duca di Calabria, figliuolo del re, e del Pontano, il quale, anzi, lo accompagnò anche nel suo ritorno ad Ariano, dove il Conte bandì corte plenaria, aprì giostre e tornei, e diede pubblici banchetti per otto giorni. Il Pontano, colla sua indole gioviale, amante del fasto e dell'allegria, dovette divertirsi un mondo in quella circostanza, e rimanere abbastanza contento di quella gita.

Ne abbiamo chiara prova in un brano della sua opera « *De conviventia* » (1), dove fa una smagliante descrizione dello splendore della festa, nonchè della lautezza e bontà del convito nuziale, che egli propone come esempio del genere:

Quod quidem praestitit Petrus Guevara, comes Arianensis, quum uxoris nuptias Ariani celebrasset, dies enim octo non populares modo suos, sed finitimos, qui ad nuptias vocati venerant, ita accepit, ut nihil visum fuerit in eo genere opulentius, fuitque opulentiae admissa lautities.

Et quia Principes quoque multi convenerant, certatum est etiam, ut neque ciborum conquisitio et concinnatio, neque apparatus domesticus vinceretur a copia.

Itaque fuere omnia admodum condita, lauta, opipara, conquisita. Illud rarum, quod sine strepitu et turbis, quod videri etiam mirum potuit in tanto hominum conventu et varietate.

Della più grande importanza per la nostra tesi ci sembra la notizia della venuta in Ariano del Pontano, come quella che ci offre motivo a poter con quasi certezza ritenere, che il padre del Nostro, Gaspare, avvicinasse e stringesse relazione col fu-

(1) Pag. 143.

turo primo ministro di Ferdinando I, e principe dell' Accademia napolitana.

Infatti sarebbe assurdo voler supporre che Gaspare Angeriano, giovane colto ed intelligente, appartenente ad una delle più cospicue famiglie della città, e per di più iniziato in quella carriera, che poi lo condusse a luogotenente del regio Governatore della città stessa, non venisse invitato al banchetto del Conte, dove convennero e trovarono posto *non populares modo, sed finitimi.*

Fin d' allora dunque Gaspare Angeriano avrebbe conosciuto il Pontano, e, stante le sue elette qualità, si sarebbe presto cattivata la benevolenza di lui, avendone quindi promesse di aiuti e protezione.

Ammettendo ciò, più facilmente ci spieghiamo quella certa preferenza, alla quale vediamo fatto segno il nostro Gerolamo, che troviamo annoverato fra' cinquantasette soci, che sicuramente si ritengono appartenessero all' Accademia del Pontano.

E si offrì similmente, parecchi anni dopo, a Gaspare Angeriano l' occasione di avvicinare e conoscere personalmente lo stesso Duca delle Calabrie, poi re di Napoli, sotto il titolo di Alfonso II.

Essendo questi, il 9 febbraio 1492, venuto alla caccia nel bosco della Bufeta, presso Ariano, tra Flumeri e Frigento, l'*Università* di Ariano giudicò, che era *« justa cosa per demostrare lo amore have detta Università ad Sua Ill.ma Signoria, che abbiano ad andare alcuni de li Eletti ad visitare S. Ill.ma S.; et sic conclusum fuit, che si abbia dare alcun presente del valore di ducati cento al detto Ill.mo Signor Duca* (1) *»*.

Primo fra gli eletti per eseguire questo mandato fu Gaspare Angeriano, il quale pare l' abbia molto bene disimpegnato, come ci spingono a credere gli altri incarichi a lui affidati posteriormente.

Così quando Alfonso II, salito al trono di Napoli nel 1494,

(1) Vitale — Storia di Ariano, pag. 104 e seg.

ordinò all' *Università* di Ariano, che mandasse a Napoli alcuni *Deputati,* per prestargli il giuramento di *ligio omaggio* (1), il 18 febbraio 1494, con pubblico strumento, fu delegato Gaspare Angeriano, allora luogotenente del regio Governatore di Ariano, Francesco Rosa di Terracina (2), insieme ad altri, non solo a prestare il giuramento di *ligio omaggio* al re, ma anche ad intervenire, in nome e da parte della città, nella generale Assemblea e Parlamento del Regno, nel quale furono invitati ad intervenire tutti i Baroni ed i *Deputati* delle città regie (3).

Allora crediamo che Gaspare Angeriano conducesse seco a Napoli il figlio Gerolamo, per metterlo così al contatto degl' illustri letterati dell' Accademia, e procurargli nel tempo stesso l' adito alla Corte aragonese, dove avrebbe potuto ini-

---

(1) Vitale — Storia degli uomini illustri — pag. 33.
Nobilibus et egregiis viris, Universitati, et hominibus civitatis Ariani...
Rex Siciliae etc.
Nobiles et egregii viri, fideles nostri delecti,
Essendo Nui successi per la grazia del nostro signor Dio in questo Regno con tanta tranquillità e pace, come se vede, e desiderando in noi quanto in noi serrà, mediante la divina clementia, fare omne digna et laudabile provisione al mantenimento della pace, a la conservazione de la justicia, al bene del pubblico de tutto lo Regno et particulare de ciascuno et de sgravamento de li oppressi, con utilità et commodo del Regno, de li Regnicoli et habitanti et commoranti in ipso, havimo deliberato far parlamento universale, da celebrarsi in questa città di Napoli.
De la qual cosa per presente lettera ve ne avemo voluto dar noticia, ordinandovi et comandandovi che debiate mandare al detto parlamento vostri Sindici cum potestate, autorità et mandato publico, per parte et nome de quessa Università de avere ad prestare, come è solito, et debita fede, homaggio et iuramento de fidelitate, et fare et prestare tucte quelle cose, le quali speciano ad boni et fideli Vassalli, et ad intervenire presencialmente per parte et nome, come è dicto, de quessa Università, in ipso parlamento se agiteranno et ordineranno et costituiranno.
Li quali Sindaci con piena potestate et mandato, como è dicto, se habiano omnino ad retrovare in Napoli per li XXV de Febraro proximo futuro, perchè cussì è stato da Nui ordinato et questa è la nostra firma voluntà.

Datum in Castello nostro novo.

Neapolis die XXVIIII Ianuarii MCCCCLXXXIV

Rex Alfonsus — Jo. Pontanus.

(2) Vitale — Storia di Ariano, pag. 105.
(3) Ivi, pag. 178.

ziarsi in quella carriera, che tanto brillantemente avevano percorsa il Panormita ed il Pontano.

Nè certo difficile era per lui poter riuscire nell' uno e nell' altro intento, non solo per l' amicizia della quale era legato al Pontano ed al novello re, ma anche per la carica di luogotenente del Regio Governatore della sua città, e per il mandato affidatogli da quest' ultima, il quale gli permetteva di avvicinare in Napoli gli alti dignitari dello stato aragonese ed il Re stesso in persona.

Gerolamo Angeriano sarebbe venuto dunque a Napoli nel febbraio del 1494 insieme al padre, col quale pare sia rimasto per qualche tempo, poichè quest' ultimo si trovava ancora in quella città, quando il 15 marzo del 1495 venne prescelto, insieme ad altri, dall' *Università* di Ariano a comparire innanzi a Carlo VIII, che si era impadronito del Regno di Napoli, per prestare il solito giuramento di fedeltà (1).

Inclineremmo anzi a credere che, dopo l' ambasceria al re Alfonso, il nostro Gaspare non tornasse per qualche tempo in Ariano, e che, avendo fatto apprezzare in quella propizia occasione la sua coltura e perizia nella scienza del diritto, fosse dal Governo del Re prescelto ad esercitare quelle magistrature nella Campania, nella Puglia, negli Abruzzi, nella Calabria, nella Basilicata e nella stessa Napoli, come si rileva dai versi del poetico componimento, direttogli dal figlio:

. . . . . novit Campania fasces
Tota tuos, dives Daunia, et Aprutium;
Et norunt Calabri, dulcisque Neapolis, omnes
Lucani (2).

Cariche che dovette disimpegnare con grande zelo e soddisfazione del Governo aragonese, come ci fanno indubbiamente

(1) Protocollo di Notar Leonardo de Iulianis del 1495, p. 330.
(2) Erotopaegnion — Ad Gasp. Ang.
Vitale — Storia di Ariano, pag. 106.

ritenere l' onorificenza di Cavaliere conferitagli e la bella fama acquistatasi:

Clarus es, et docta Pallade factus Eques,
Undique laudaris (1).

Dai su esposti fatti potremmo desumere, che il giovane Angeriano, dietro la guida paterna, avesse tutto l' agio di orizzontarsi nel novello ambiente, nel quale era venuto, e di diramare ed estendere, a mano a mano, le sue relazioni, sia nella Corte aragonese, che tra' letterati dell' Accademia pontaniana, alla quale fu iscritto come socio.

Il giovane poeta dovè presto dar prova della sua coltura e del suo valore poetico, ed occupare ben presto un degno posto tra i letterati di quel colto sodalizio.

Gli fa grande onore il fatto, che tutti gli storici dell' Accademia pontaniana sono concordi nell' annoverarlo tra quelli, che si ritengono indubbiamente appartenessero a quest' ultima; mentre per tanti altri scrittori, ed alcuni dei più in voga, affacciano qualche dubbio.

Il De Sarno (2), che per prima si occupò di fare il catalogo degli Accademici pontaniani, raccogliendone i nomi dai dialoghi del Pontano, dall'elegia del Sannazaro, « *in maledicos* » e dalle opere di altri scrittori, dà al Nostro il 23° posto tra' cinquantasette accademici, (tranne il Panormita ed il Pontano); ed il Tallarigo stesso (3), per non parlare di altri, lo mette accanto a Gabriele Altilio, Enrico e Francesco Poderico, il Galateo, il Chariteo, Tristano Caracciolo.

Molte dovettero essere le relazioni strette dal Nostro con quei forti ingegni dell' Accademia, specie col Sannazaro: quanto apprezzasse e studiasse il Virgilio napolitano, ce ne dà chiara prova nelle continue reminiscenze, che di questo s' incontrano nelle sue opere.

(1) ivi.
(2) Vita del Pontano — Vol. I, pag. 169.
(3) Il Pontano ed i suoi tempi — Vol. I., Morano, (Napoli — 1874).

A mostrare il vero affetto e la grande ammirazione che nutriva per l'autore dell'Arcadia, per fortuna ci resta un epigramma suo, sul « *De Partu Virginis* », nel quale, accennando al pianto del sarcastico dio dei buffoni, che chiama sacra la Musa del Sannazaro, pare voglia alludere agl' invidi critici del poeta, i quali, loro malgrado, furono costretti a riconoscere l'eccellenza del poema:

Hieronymus Angerianus — Actio Syncero (1):
Flevit inops Momus, cum vidit carmina quae tam
Culta facis, dixit: sic sacra Musa canit.

Parrebbe però da un brano di lettera del Giovio (2), diretta a Gerolamo Scannapeco, che il Sannazaro non avesse molta stima per il Nostro e che ben poco apprezzasse l' opera sua. Infatti il Giovio gli attribuisce questo apprezzamento su vari poeti, compreso l' Angeriano:

« Io non dico quello che diceva dell' abate Anisio, dell' *Angeriano*, del Brittonio, del Filocolo, del Silvano e dello Archipoeta, perchè questi tali non fanno al proposito nostro, perché esso gli metteva in un' altra bussola di poeti, e non nella prima, nella quale meritamente pareva che volesse star solo, come volle stare il Pontano nella sepoltura ».

Non possiamo assolutamente prestar fede a questa, che chiameremo, triste insinuazione del Giovio, riconosciuto dall' universale per storico esagerato e poco veritiero, e riportiamo, senza spendere altre parole, l' assennato giudizio del D' Afflitto (3), il quale osserva giustamente che, ove non fosse altro, ci spingerebbe a non prestar fede al Giovio il fatto, che egli attribuisce al Sannazaro pensieri totalmente contrarii alla naturale modestia di lui, di quella modestia, che non gli lasciò

(1) Actii Synceri Sannazari, Neapolitani viri patricii,
De Partu Virginis, (Neapoli — 1526).
(2) Giovio — Epistole, p. 12 e seg.
Nicodemi — Addizioni alla Biblioteca napolitana del Toppi, p. 134.
(3) Memorie degli scrittori del Regno di Napoli, T. I, pag. 60.

comprendere tutta l'eccellenza dell'arte sua, laddove gli fece ritrovare in tutto ed in tutti il lato degno di lode.

L'Angeriano, ascritto tra' soci dell'Accademia napolitana, non seguì l'andazzo dei tempi e l'esempio di quasi tutti gli altri letterati, che, a somiglianza dei frati, quando vestono la cocolla, cambiavano il loro nome, o meglio, come satiricamente si espresse l'Ariosto, lo *riconciavano*.

Secondo il nostro modo di vedere, ciò depone a vantaggio della serietà dell'Angeriano, il quale, a differenza di tanti altri, non s'illuse sulla credenza, che quel «*riconciamento*» influisse ad *ingrecarlo o latinizzarlo*, come allora si diceva, ed a renderlo, più degno d'essere ammesso ad abitare l'Olimpo, già da secoli deserto.

Illusione quest'ultima, dice molto bene il Fiorentino (1), prodotta e generata dall'indole stessa degl'Italiani, specie in noi meridionali, nei quali il sangue greco, e quindi la fantasia plastica e il gentilesimo, che ne conseguono, non si è mai esaurito del tutto: soverchiato dalla mistione con altre razze, rintuzzato dalle macerazioni e dai digiuni, corrotto ed imbrogliato dallo spiritualismo cristiano, esso di quanto in quanto ribolle nelle vene, scaldando la fantasia, con empiti tanto piú gagliardi, quanto piú lungamente è stato compresso.

Passato l'Angeriano dalle ridenti e pittoresche balze irpine, nella bella Partenope (2), nel paese dell'ebbrezza e dei piaceri, del canto e della danza, della festa e dell'allegria, sentì certo una nuova onda di poesia inondargli il suo animo gentile di poeta.

E qui la sua Musa, il suo amore furono, come nel Pontano e nel Sannazaro, un riverbero del sorriso della natura, come solo pompeggia e ride sotto il cielo di Napoli, in questo sereno orizzonte, facciamo nostro lo splendido e poetico brano del Tallarigo (3), che tante lascivie accoglie di ridondanti

(1) Op. cit., l. cit.
(2) Tallarigo — Pontano e i suoi tempi, Vol. I, pag. 102, ediz. cit.
(3) Storia della lett. it., Vol. II, pag. 64, Morano, (Napoli — 1888).

bellezze; in questa tremula onda, che in maestosa curva gli lambisce il piede; in questi olezzi, in questi odori, in questi eterni profumi di primavera, di Posilipo e di Mergellina; in questo perenne bacio di fuoco, che la terra quaggiù per la bocca del Vesuvio manda alle stelle; nelle languide pupille, negli sguardi provocanti di queste ardenti figlie della Sirena; in questo emporio di delizie e di piaceri, ove l'anima affoga, e l'estro del poeta trova il suo Olimpo.

Col più vivo entusiasmo l'Angeriano contempla tutte queste bellezze: quel cielo, quel mare, quei campi, quelle vigne, ed estasiato dinanzi al sorriso di quell'eterna primavera, che aleggia sull'alma città, scioglie in lode di lei il suo canto, che è l'inno della gioia, che erompe dal cuore, l'apoteosi di quel lembo di terra, tanto benedetto dalla natura:

Diceris extructa a dulci Sirene, Phaleri
  Diceris et felix imperitantis honor,
Diceris et Veneris gratissimus hortus, et acris
  Alcidis campus diceris esse novus;
Diceris et flavae Cereris mitissima tellus,
  Diceris intonsi vinea pulcra Dei.
Non mirum, ipsa urbes superas dulcedine cunctas,
  Imperio, forma, robore, fruge, moero (1).

Per esprimere poi sempre più la sua ammirazione per la bella città, dice che non occorrono tante lodi, dicendo tutto il solo nome di Partenope, che per lui è sinonimo di quanto di più bello, di nobile ed eletto può esservi al mondo:

Fons, mare, sylva, lacus, mons, horti, balnea, campi,
  Flumina sunt uno nomine: Parthenope.

(1) Erotopaegnion.... De vero poeta.... de Parthenope (Neapoli — MDXX e Venetiis — MDXXXV).

CAPO IV

SOMMARIO — Gli amori dell' Angeriano — Celia — Sua indifferenza e freddezza — Discussione intorno alla Lidia, cantata nell' elegia: « *De obitu Lydae* » — Carattere dell' Angeriano — Sua misera vita.

« Gravi pene in amor si provan molte »
Ariosto Or. fur. XVI—1

La dimora del Nostro a Napoli si protrasse a lungo, e quivi compose buona parte del suo Erotopaegnion e delle altre poesie, come chiaramente dimostrano le continue allusioni a Napoli ed ai suoi dintorni, Cuma, Baia; come pure napolitana fu, senza dubbio, quell' incantatrice sirena, che gl' ispirò gl' infiammati suoi versi.

Non siamo in grado di precisare chi fosse questa donna da lui amata, poichè purtroppo non possediamo dati di sorta, che possano aiutarci a fare un po' di luce sulla fanciulla, che il poeta canta, sotto il finto nome di Caelia (1), senza mai aggiungere il benchè minimo particolare, che valga a farcela identificare.

Tutto ci farebbe però supporre, che il poeta non sia stato molto fortunato in quest'amore, che per lui pare sia stato fonte d' infiniti affanni. Ed è facile argomentare ciò da quell' aria di tristezza e di profonda malinconia, che aleggia in tutti i suoi componimenti poetici: non vi è mai un sorriso, uno sguardo benigno, una parola di speranza della donna amata, non vi sono ricordi d' estasi, di dolci, paradisiache ebbrezze, godute da due esseri nel completo loro abbandono, non vaghe reminiscenze, nulla....; è sempre la medesima nota triste e desolante, che si ripete dappertutto e sinistra ti risuona all' orecchio; ogni canto

(1) Crediamo che Caelia non sia altro che l' aggettivo « *Caelica* » sincopato, adoperato antonomasticamente; non significherebbe quindi altro, se non « la celeste, la divina »

è un gemito, un sospiro, una preghiera, che cocente si sprigiona dall' imo di un cuore assetato d'amore, di un cuore desolato, che vede coronati i suoi nobili slanci dalla freddezza e dall' indifferenza della donna adorata.

Non vogliamo però tacere, che ogni tanto i lamenti dell'Angeriano, più che l' espressione del suo cuore addolorato, debbono ritenersi come vere contraffazioni ed infingimenti poetici.

Fatto questo comunissimo ai poeti, e soprattutto agli Umanisti, i quali lavorando di reminiscenze, ed infiorando la loro poesia di frasi sonore ed accattate, fecero sì, che talvolta questa non fosse altro che una pura esercitazione rettorica.

Quelle reminiscenze però si conformano spesso a ricordi della vita reale, sicchè chi si dia a studiarle attentamente, non penerà molto a riconoscere la realtà, attraverso le finzioni poetiche, che l' annebbiano.

Ciò si avvera spiccatamente nell' Angeriano: anche in mezzo agli sdilinquimenti amorosi, in mezzo al suo vano delirio, riconosce, che una vera e sentita passione agita il suo animo.

Perchè, o Amore, esclama il poeta, hai ferito solamente il mio cuore e risparmiato quello della mia Celia? Se tu fossi un Dio, non avresti usato così diverso trattamento, tu un Dio non sei:

Es deus, ambobus si aequales dirigis arcus,
Non deus es, solum pars mea vulnus habet.

Di epigrammi consimili a questo se ne leggono moltissimi nell' Erotopaegnion, ve ne sono anzi alcuni nei quali sono così angosciosi e strazianti i lamenti del poeta, così tenere ed insinuanti le sue preghiere, che il lettore non può non sentirsene commosso e non prestar fede al povero amante.

E questa veemenza dell' amore dell' Angeriano notava e ritraeva felicemente l' Arsilli con questa immagine:

Si tua non fictos Erato descripserit ignes,
Miror quod nondum es, Angeriane, cinis (1).

(1) *Arsilli* — *De poetis urbanis* — nella Storia della lett. it. del Tiraboschi, t. VII, par III., pag. 187; Scrittori Italiani del Mazzuchelli t. I, par. II, p. 772.

Benchè respinto ripetutamente dalla sua Celia, l' Angeriano ritorna sempre confidente alla prova, e quando vede ogni espediente esaurito, confida il suo amore ed il suo affanno al vento, alle stelle, alle pietre, che gli nascondono la bella ingrata, dicendo di non poter fare altrimenti, perchè ama:

Dum canerem, et citharam pulsarem,
  Solus apud dominae, nocte silente, fores,
Audivi, fateor, vocem; sic dixit: amator
  Stultus es, in ventos irrita verba fluunt.
Respondi: nil esse, loquor quodcumque, sed aegrum
  Saepe iuvat poenas promere voce suas;
Haec mihi, non aliis refero, sunt sidera testes,
  Et si surda manent sidera, saxa precor,
Et ventos, nubesque atras, et lumina quae me
  Excludunt; sunt haec verba doloris, amo (1).

Rari sono i momenti in cui l' *ultima dea* abbandona lo sventurato poeta, ma quei momenti sono per lui neri ed angosciosi da non dire; deluso ed affranto, sente tutto il peso della sua infelicità, sicchè, con tristezza leopardiana, chiama la speranza ingannatrice dell' uomo, del quale a lungo, si prende gioco, senza mai nulla concedergli, fino a che la morte, mossa a compassione della miseria di lui, impedisce che più a lungo comtinui quello strazio:

Ludificat vitam spes longa, nec exhibet ulli
  Quicquam homini: ut speres mors inopinata vetat (2).

Similmente la pensava il Leopardi (3): l' uomo si crede ricco, perchè ha delle speranze? Ecco, le speranze durano, e i beni di cui l' uomo può godere si esauriscono presto. E che altro mai è allora la speranza, se non un continuo assillo d'infelicità?

Bellissima è la sentenza dell' Angeriano, pregnante di alto significato, che lascia chiaramente vedere tutta l' ambascia del

(1) De seipso, pag. 36.
(2) Erot., De spe, pag. 8.
(3) Detti memorabili di Filippo Ottonieri.

suo cuore, che a guisa di splendido miraggio, aveva sempre visto dinanzi a sè fuggirsi la sperata felicità.

Cade qui opportuno ricordare l'elegia « *De obitu Lydae* » (1), che ci rivela un' altra pagina palpitante della vita del poeta.

Questi in essa piange la morte della sua adorata Lidia, per la quale ha pensieri nobili e gentili e delle frasi, che lasciano chiaramente comprendere aver egli trascorsi seco lei dei giorni beati, nelle ebbrezze di un amore corrisposto. Chi é quest'altra donna, che il poeta adombra sotto il finto nome di Lidia (2)?

Non possiamo intorno ad essa, per mancanza di notizie, come intorno alla Celia, dare schiarimenti di sorta; parrebbe però che l'Angeriano avesse trovato nella Lidia quel cuore, che battette all'unisono del suo, quell'essere nel cui seno potette trasfondere tutta la piena del suo affetto.

In sulle prime si era fatto in noi strada la supposizione, che la Lidia non altra fosse che la stessa Celia, vinta da

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Riflettendo poi sulle reminiscenze dell' elegia, che in nessun modo possono conciliarsi coll' Erotopaegnion, l'abbiamo completamente scartata.

Dei pregi letterarii dell' elegia parleremo altrove; qui ci limiteremo a toccare qualche punto principale, che valga a gettare un po' di luce su questa infelice creatura, cui

. . . . . florentibus annis,
Florentes annos obruit atra dies.

---

(1) Erotopaegnion.... De obitu Lydae, (Neapoli — MDXX).
Non crediamo possa menomamente dubitarsi, che quest' elegia non appartenga alla giovinezza del poeta: i sentimenti caldi, vivi, profondi, la passione ardente, che in certi punti raggiunge il parossismo, la freschezza e vivacità delle immagini, tutto ci afferma, che questo componimento, più che da lontane reminiscenze, è stato dettato, sotto l'impulso del momento, da un' anima giovanile, straziata dal dolore.

(2) Il nome appare certo essergli stato suggerito da Orazio.

Importanti sono per noi quei versi nei quali il poeta, dopo aver pianto ed a lungo sul corpo della bella estinta, ricordandosi di un passato felice, così esclama con tutta l'enfasi del suo cuore:

Grata reportabo non amplius oscula, circum
Circum ipsas obeunt oscula nostra genas;
Et mihi defunctae sunt grata haec oscula Lydae,
Oscula prebentem Lyda videre nequit;
Osculor, et gelidis pendens amplexibus uror,
Uror et in labris stans anima aegra, perit.

Similmente importanti sono quei versi, dove il poeta, nel delirio del suo dolore, dice che per lui tutto è finito, le carezze, le delizie, le dolci ebbrezze, e che non gli rimane altro sollievo, che quello di spargere arabi odori e fiori incontaminati sul corpo della bella estinta, alla quale giura di serbare intatto il letto, che l'accolse:

Servo torum, quondam iste torus te, Lyda, tenebat,
Es pulcra in pulcro mortua, Lyda, toro.

Che ci rivelano questi versi?

A noi pare di sentire in essi quell'amore vero, l'amore sincero, l'amore del cuore, quello che, al dire del Gioberti, nei suoi Pensieri, è *il segno della vocazione al coniugio tra due date persone.*

Qui si sente l'amore caldo, vibrante, potente, non vi sono vuoti concetti, frasi romanzesche e teatrali, come purtroppo se ne incontrano nell'Erotopaegnion; ma pensieri forti e virili, che tutta ti rivelano la procella, che imperversa in quell'anima addolorata, senza punto sentire di ricercato o retorico.

Qui si vede l'uomo che piange, non come si potrebbe piangere la donna del momento o *della ventura*, ma la donna a cui si sente legato da vincoli più forti, ed indissolubili.

Non crederemmo perciò destituita di ogni fondamento l'ipotesi che la donna, che il poeta piange sotto il nome gentile di Lidia, sia appunto la sua diletta consorte.

E ravvalorerebbe ancor più la nostra supposizione quell' ultimo singhiozzo straziante, che erompe dal cuore del poeta, quando, visto che non può seguire *al di là* la sua diletta creatura, le restituisce, affinchè li porti seco nella fredda fossa, l' anello nuziale e tutti quegli altri doni, che sono per lui triste ricordo di una pace trascorsa, che, di sicuro, non potrà mai più ritornare:

Heu vivo, et miserae patior dispendia vitae?
Non possum ad Manes te, mea vita, sequi?
Anulus hic tecum, tecum hic tumuletur amictus,
Hic adamas tecum, tecum eat omne decus.

Sublime sacrifizio, che può solo fare quel cuore, che sia veramente riscaldato dalla fiamma d' amore!

Alcuni sogliono dire, che l' amore non mira che al possedimento della donna amata, e che con esso finisce; essi non fanno così nessuna differenza tra passione ed amore, sicchè è giusto, che ignorino essere la sola passione, che si uccide col possedimento, non l' amore, che comincia anzi con esso e perdura. Dice molto bene il Tarchetti, che si dovrebbe dire di due amanti: si piacciono, dei coniugi: si amano.

Fra le tante sventure dell' Angeriano, la perdita della moglie dovette certo essere fra le più grandi e segnare una nota profonda nell' infelice sua vita, che fu per lui una sequela continua di mali:

Flens veni in terras, et flens discedo;
Dum vixi fletus, vita, dolor, gemitus (1).

A questa infelicità certo inconsciamente contribuì lo stesso Angeriano: il detto di Appio Claudio « *sui cuique mores fingunt fortunam* » si esperimenta verissimo in lui, sebbene in senso ben diverso da quello inteso dallo scrittore latino.

In altri tempi e sott' altra veste, che non quella del letterato, il Nostro, data l' integrità del suo carattere ed il suo vasto

(1) Erotopaegnion. pag. 15.

sapere, avrebbe trovato onori e ricchezze; i suoi talenti, le sue virtù, accoppiate a quella sua naturale modestia, avrebbero, di fronte agli altri, acquistato quell'incanto, che il pudore aggiunge alla bellezza, e gli avrebbero procurata l'ammirazione universale; ma in pieno Cinquecento, quelle virtù e quei pregi non erano certo il mezzo più efficace per fare fortuna, specie per un letterato, che se non sapeva ben adulare e mettere in mostra la sua merce, per farla apprezzare e ben pagare, era sicuro di rimanere dimenticato, e magari di morire di fame.

L'Angeriano non è lo sfrontato umanista, che, pur di riuscire nelle sue mire ambiziose, non lascia alcun mezzo intentato, vende il suo ingegno e la sua reputazione, e fa strazio dell'amor proprio; in lui invece troviamo l'uomo integro e morigerato, amante della quiete e del raccoglimento, che, nemico del fasto, della pompa e degli applausi, al pari del poeta venosino, odia il « *profanum vulgus et arcet* »:

Non posco ut nitidis surgant mihi tecta columnis,
  Pulcher et in medio sit mihi rure lacus,
Non populi laudes, non plausus quaero theatri,
  Non aurum aut comites, militiaeque decus (1).

Pensieri che il poeta esprime, e molto più chiaramente, in quel grazioso componimento poetico, del quale anche di sopra abbiamo tenuto parola, « De vero poeta ».

Egli dice:

Otia amat vates, et tecto gaudet, et umbra,
  Ut Cycnus tepidi tempora veris amat.
Effugit a turba immiti, dulcesque recessus
  Poscit, et Aonios excitat ore sonos.
Plectro movet, grata perquirit flabra favoni,
  In uvida flores carpere gestit humo.

Non disprezza la chiara acqua delle fonti, non fugge le grotte rocciose ed i piacevoli lidi del mare altisonante, anzi li cerca,

(1) *Erotopaegnion* — De suo voto. (*Venetiis* — 1535).

poichè le naturali bellezze sono per lui fonte d' ineffabile godimento:

Fontanas non spernit aquas, scopulosa nec antra,
Nec fugit undisoni littora grata maris.
Cincta soporifero, laetus, pomaria rivo,
Cernere, lanigeras cernere, laetus, oves.

Di tutte le altre cose egli si ride, della fortuna, delle ricchezze, dei regni e degli stessi re (1):

Fortunae imperium et vanae miracula plebis
Ridet, et insanas sub pede calcat opes.
Regna quoque et reges naso suspendit, et illa
Quae fulgent mersa in pulvere, dicit, erunt.
Non audit strepitus, sed figit in auribus omne
Quod dulce est, oculis pulcra et honesta trahit;
Non ligat articulos, aut fulvo colla metallo,
Non tumet, aut vana corpora veste tegit.
Luxuriam vitat, vitat vaga murmura vulgi,
Et nescit quicquid lingua prophana refert.
Naturae donis et vero intentus amori,
Vivere scit, quae sunt caelica dona videt.
Ex imis gaudet fibris et temnit honorem,
Quem solet insulso tradere turba choro (2).

Questi versi potrebbero ritenersi come il vero ritratto morale dell' Angeriano.

Gli Umanisti, a ragione, furono anche tacciati di doppiezza e simulazione, poichè, mentre a parole disprezzarono le ricchezze e gli onori, ne furono in realtà avidi al sommo grado.

Basterebbe, per accertarsene, leggere alcune opere e conoscere i fatti della vita intima del Filelfo e del Poggio, per non parlare di altri.

Questo reciso contrasto tra l' essere ed il sembrare, tra

(1) A premunirci dalla taccia che ci si potrebbe fare di collettori, teniamo fin d' ora a far noto, che in questo lavoro siamo un po' larghi nelle citazioni, appunto perchè nostro intento si è quello di presentare al lettore degli « *excerpta* » di tutte le opere del Nostro, che, per essere rarissime, difficilmente potrebbero essere da lui conosciute nella loro integrità.

(2) De vero poeta — (Venetiis — 1535).

l' uomo ed il poeta, non ci è parso riscontrarlo nell'Angeriano, negli scritti e nella vita del quale manca qualsiasi dato, che ci autorizzi a dubitare della sincerità dei suoi sentimenti.

Moltissimi sono i luoghi nei quali il poeta, sotto altra forma, ribadisce gli stessi concetti, ed andremmo troppo per le lunghe, se volessimo tutti qui riportarli; non vogliamo però privare il lettore della conoscenza di questo dialogo, bello e spigliato nella forma, caratteristico nel concetto (1):

Quid quaeris, quo tendis, iners, quo vota feruntur?
  Dic, cupis auratos forsan habere lares?
Hoc alii poscant. Vis culti iugera campi?
  An regum solium, pontificumque toros?
Infelix quicumque cupit. Quodcumque sub undis
  Hermus (2) habet, teneam, quae mihi tanta quies?
Iners, inops essem, quamvis immensa tenerem
  Imperia, aut gazas, Croese superbe, tuas.
Nudus in has veni terras, et nudus abibo;
  Hinc mea sollicita vita labore caret,
Hinc pello curas et laetam duco iuventam,
  Hinc sperno quicquid dives avarus habet.
Nil ergo exoptas? exopto ut diligat illa
  Me totum et dulci simus uterque toro.

Come ognuno vede il Nostro, oltre che nella plasticitá ed armonia del verso, oltre che nell' eleganza del dettato, anche nel tenore di vita pare abbia voluto imitare il gentil poeta di Pedo, che, al par di lui, contento della sua onesta «*paupertas*», antepose ad ogni altro beneficio i tranquilli piaceri della vita campestre, lasciando ad altri la sete delle ricchezze ed i pericoli per acquistarle.

Per ora ci limitiamo a questo semplice cenno, più innanzi, parlando delle opere del Nostro, ci tratterremo alquanto nel confronto tra lui e Tibullo.

Riflettendo un po' su quest'indole esemplarmente modesta ed

(1) De seipso dialogus — Erotopaegnion, pag. 4, (Parisiis — 1582.)
(2) L' Ermo, fiume dell' Asia minore, detto prima Sabarat, ora Ghediz Ciai, lungo 270 Km. Credevano gli antichi, che trasportasse delle pepite.

indipendente dell' Angeriano, ci sembra giustificato quel quasi completo silenzio, che regna intorno alla vita di lui.

Similmente, tenuto conto dei tempi e di questo suo speciale carattere, non è da meravigliarsi, che la sua vita sia stata piena di triboli e spine e che la fortuna, son parole del poeta, benigna verso gli altri, si sia sempre mostrata spietata verso di lui:

Si laeta accedis, placida atque benigna parumper,
Quam mihi post multo tempore (!) saeva manes?
. . . . . .
. . . . . .
Numina sed laedis tua, cum sis impia nobis,
Vana, fallax, horrida, dura, levis (1).

Lo spettacolo del mondo da Pitagora fu rassomigliato a quello dei giuochi olimpici: gli uni vi tengono bottega e non pensano che per il loro profitto; gli altri vendono la loro persona per desiderio di gloria; una terza schiera si contenta di vedere i giuochi e forse questa non è sempre la peggiore.

A noi pare che l' Angeriano nella sua vita non sia appartenuto esclusivamente a nessuna delle tre divisioni fatte dal grande filosofo; si trovò quindi fuori centro e sbalestrato, ci si perdoni l' immagine, dalla forza centrifuga della società, che elimina e scaccia dal suo grembo, chi in essa non sa accomodarsi.

Di ciò non si accorse l' Angeriano, e forse trascorse tutta la sua vita, senza comprendere che al mondo non basta il sapere e l' onestà d' animo per essere felice, o meglio, *per far fortuna*, e che, come diceva il Boccaccio, *la gente è più acconcia a credere il male che il bene.*

L' Angeriano però appartenne a quella schiera, che è la sola che meriti ogni stima e rispetto, quella cioè che opera il bene, non per scopo subdolo, ma per l' impotenza esecutrice del male, dote dei soli onesti. Dinanzi a questi, che noi chiamiamo i veri fortunati, inchiniamo riverenti la fronte, lanciando

(1) Erotopaegnion — De seipso et fortuna dialogus, pag. 11.

invece il nostro disprezzo sugli idoli del giorno, i quali furono innalzati sugli altari dall' ipocrisia e dalle bassezze del loro animo.

CAPO V

SOMMARIO — Gerolamo Angeriano e la Corte aragonese — Discesa di Carlo VIII e conquista del regno di Napoli — Ariano, « *urbs constantissima ac fidelissima* » — Paolo de Bracchis, vescovo di Ariano, ed il partito anti-aragonese — Gaspare e Gerolamo Angeriano in disgrazia degli Aragonesi — Sdegno del Nostro contro questi ultimi — Il poemetto « *De Principum miseria* » e le sue allusioni politiche — Sua importanza storica.

Parlando altrove delle relazioni di Gaspare Angeriano colla Corte aragonese, abbiamo ricordati gli uffici conferitigli da quest' ultima, e dall'insieme dei fatti abbiamo creduto trarre la conseguenza, che anche il figlio Gerolamo, grazie alle benemerenze paterne, come tanti altri letterati, fosse stato ammesso a quella Corte.

Per quanto il poeta in nessun luogo delle sue opere dica ciò esplicitamente, pure non crederemmo ingannarci, affermandolo; e ciò non solo per le valide ragioni su esposte, ma anche perchè altrimenti non potremmo spiegarci il suo odio spietato contro i tiranni, che sprizza da tanti luoghi delle sue opere, nè le allusioni politiche di quell'aureo poemetto, di cui avremo tanto da occuparci, intitolato « *De Principum miseria* », che deve considerarsi come il guanto di sfida lanciato dal Nostro contro i discendenti di Alfonso il Magnifico.

Succeduto Carlo VIII a Luigi XI, sul trono di Francia, spinto dalla sua natura oltremodo ambiziosa, appena uscito di minorità, volle presto dare sfogo alla sua mania di segnalarsi ed immortalarsi con qualche impresa guerresca. Adescato poi anche dalle favorevoli condizioni politiche d' Italia, nella quale dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, a ragione detto l' oracolo politico della penisola, era presto venuto a mancare

l'equilibrio fra' diversi stati, accelerò ancora di più la sua venuta.

La desiderava ardentemente Venezia per riprendere i porti delle Puglie, toltile dagli Aragonesi; Ludovico il Moro per coonestare l'usurpazione del ducato di Milano, fatta a danno del nipote Gian Galeazzo Sforza, marito d'Isabella, nipote di re Ferdinando d'Aragona; Firenze per sbarazzarsi dei Medici; Alessandro VI per le sue mire private; i Napolitani per liberarsi dagli Aragonesi.

Carlo VIII dunque, chiamato, come egli ben disse, dalla discordia dei popoli, il 22 agosto 1494 s'incamminò alla volta d'Italia, per far valere i suoi diritti sul reame di Napoli, provenienti dalle ragioni degli Angioini.

Morto frattanto Ferdinando I d'Aragona, la corona passò al figliuolo Alfonso II, che si affrettò a prendere le opportune misure contro lo straniero invasore, inviando il fratello Federico colla flotta a Genova, ed il duca delle Calabrie, suo figlio, nelle Romagne.

Il suo piano però di tenere così i nemici lontani dal regno non ebbe l'effetto desiderato, poichè Carlo VIII, avendo diviso il suo esercito in due corpi, l'uno sotto il suo comando, e l'altro agli ordini del generale d'Aubigny, riuscì a mettere in fuga il duca di Calabria, nel modo stesso che il duca d'Orleans era riuscito a far ritirare la flotta, capitanata dal principe Federico.

Intanto Carlo VIII, di successo in successo, giunse nel reame di Napoli, dove Alfonso II aveva abdicato in favore di suo figlio Ferdinando, credendo che sotto il nuovo re le cose prendessero un'altra piega. Purtroppo però l'ammutinamento delle truppe aragonesi a S. Germano e l'insurrezione degli Abruzzi costrinsero re Ferdinando a rifugiarsi ad Ischia, il 21 febbraio 1495, e così, quasi senza colpo ferire, il regno di Napoli cadde in potere dei Francesi.

Crediamo superfluo parlare qui delle altre vicende della lotta e di quella formidabile lega, composta dai potentati d'Italia

contro Carlo VIII, che si vide così costretto a lasciare il dolce clima di Napoli ed a prendere la via delle Alpi; solo diremo che dopo la battaglia di Fornovo, 6 luglio 1495, le cose pei Francesi andarono sempre più di male in peggio, sicchè avendo essi lasciata l' Italia, re Ferdinando II potè ritornare sul trono dei suoi avi.

Che avvenne allora degli Angeriani?

Pare sia toccata loro la medesima sorte che a tanti altri sudditi aragonesi, quella cioè di cadere in disgrazia del re, perchè accusati di aver parteggiato per i Francesi.

Per quanto innocenti gli Angeriani non potettero forse provarlo, basandosi l' accusa, come parrebbe, su dati, che davano ad essa la parvenza di verità.

La loro patria, Ariano, durante la lotta si era dichiarata dalla parte degli Aragonesi, come chiaramente appare dal fatto, che, fino al 27 luglio 1495, il Castellano Canzio Navarra tenne la Torre-maestra del Castello della città in nome del re Ferdinando (1), e dall' appellativo di « *urbs constantissima ac fidelissima* », che si legge nel privilegio di esso re (2).

Non mancò però in Ariano il partito anti-aragonese, che fu capitanato dallo stesso Vescovo della città, Paolo de Bracchis, il quale, fazioso ed irrequieto per natura, parteggiò apertamente per i Francesi, dai quali si ebbe infiniti benefizii. La fortuna sua però fu di breve durata, poichè ricuperato il trono Ferdinando II, fu privato del vescovado e mandato in esilio, travolgendo nella sua rovina tutti i suoi partigiani (3).

---

(1) Vitale — Storia di Ariano, pag. 107.
(2) Op. cit., pag. 212.
(3) Ughelli — Italia sacra.
Fabio Barberio — Catal. *Episc. Ariani*, p. 47:
« *In diebus episcopatus huius praesulis, Carolus, rex Gallorum, fuit expoliatus isto Neapolis regno a Ferdinando II Aragonense, quod plane fuit maximae tristitiae dicto episcopo. Etenim quando ille Francorum rex regnabat, ipse manifeste Gallorum partes fovere videbatur contra Aragonenses; idcirco facile a quoquam coniectari potest, quomodo postea ille Paulus habitus fuerit apud praefatum Regem Ferdinandum, post recuperatam Neapolis urbem et adeptionem aliarum civitatum, inter quas etiam sub sui imperio habuisse Arianum* ».

Ora, sia perchè forse accusati di aver fatto parte di questo partito, sia per essere stato Gaspare prescelto dall'*Università* della sua patria a prestar giuramento di *ligio omaggio* a Carlo VIII ed al Maresciallo Pietro di Rohan (1), il che ravvalorava in modo schiacciante l'accusa, certo si è, che tutto indurrebbe a ritenere, che gli Angeriani cadessero in disgrazia, e fossero rimossi quindi dai loro rispettivi ufficii.

È da credersi che Gaspare fosse poi reintegrato nella seconda venuta dei Francesi, quando cioè Luigi XII, collegatosi con Ferdinando il Cattolico, costrinse nel 1501 il re Federico a lasciare il trono, ed a finire i suoi giorni in Francia.

Argomentiamo ciò da un documento rinvenuto da Minieri Riccio, nell'Archivio di stato di Napoli (2), dal quale si rileva, che Gaspare nel 1503 era giudice assessore presso il Tribunale di Capua.

Ma Gerolamo Angeriano fin dal 1495 dovette ritirarsi a vita privata, nauseato degl'intrighi della Corte, che imprese a ritrarre ed a stigmatizzare nel suo poemetto « *De Principum miseria* ».

Forse appunto quando si vide fuori da quell'ambiente cor-

(1) Protocollo di notar Leonardo de Iulianis, 15 marzo 1495.
Vitale — Storia di Ariano, pag. 106.
Riportiamo integralmente la lettera indirizzata da Carlo VIII all' *Università* di Ariano, per invitarla a mandare a Napoli i suoi ambasciatori:
« *Nobilibus et egregiis viris Universitatis et hominibus Ariani, nostris fidelibus dilectis.*
Rex Franciae, Siciliae et Hierusalem etc.
Nobiles et egregii viri, fideles nostri dilecti,
Per far intendere a bocha la volontà et disposizione nostra, ne mandariti de incontinente dui vostri sindici de li principali, li quali portino loro commissioni in scriptis, et de mandari dicti homini de incontinente, non mancariti per cosa alcuna.
Li quali homini, arrivati in la nostra Corte si presenteranno all' Ill.mo Mareschial De Giè, dal quale saranno gratamente intesi.
Datum in Castello Capuano — Neapoli — die 8 Martii millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto — Carlo Pasqu. »
Fu allora che l'Università di Ariano, subendo la volontà del più forte, nominò, come altre volte, ambasciatore Gaspare Angeriano, procurando, senza volerlo, la rovina a questo ed al figlio di lui, Gerolamo.
(2) Fol. 51 t. del Registro primo *Privilegiorum Magni Capitanei, 1503.*

rotto e viziato, quale fu la Corte aragonese negli ultimi anni, il Nostro scrisse l'epigramma intitolato « *De suis studiis* », che suona corruccio per la vita passata e soddisfazione immensa per la vita presente; quivi, in quel « *libertas novi* » pare di sentire il grido di esultanza, che esce dal suo petto, al vedersi libero e padrone di se stesso:

Quid sit libertas novi: mihi grata voluptas,
Dum vigilat studiis parva lucerna meis.
Hoc iuvat, an visam reges? regumque triumphos?
Et stabo ante tuum, dives inepte, torum?
Quis te ferre potest nisi demens? ferre tumentes
Qui norunt fastus, limina magna terant (1).

A che questa allusione ai re ed alla loro boria ed oltracotanza, che egli confessa esplicitamente di non poter sopportare?

A che quest'altra allusione ai « *limina magna* » che consiglia di bazzicare a coloro, che hanno appreso a sopportare « *tumentes fastus?* ».

Ove non potessimo addurre altre prove, basterebbero, crediamo, questi soli versi a rendere verosimile la nostra tesi, che cioè l'Angeriano facesse parte di quella schiera di letterati, ammessi nella Corte aragonese.

Ritenendo ciò, il poemetto « *De Principum miseria* » diventa per noi una fonte di principale importanza per quel triste periodo della storia aragonese, e l'Angeriano uno storico coscienzioso, per quanto forse talvolta un po' troppo severo.

Infatti nessuno storico, come il Nostro, descrive con tanta verità e precisione il loro fasto e la loro vanità (2), nonchè quella smania di gloria (3), che li spingeva ad accogliere nella loro Corte i più famosi dispensatori di essa (4).

---

(1) *De suis studiis* — pag. 22.

(2) *Incede, et ventos cape de pulmone, tuumque*
Follem imple, ut fias de bove rana, tume.

(3) *Falleris, infelix, nam si laudaris ab illis*
Quos nutris, tua nil gloria, nilque decus.

(4) *Servorum longis gaude, gaudeque clientum*
Agminibus, non te sed tua dona colunt.

Similmente troviamo descritto il carattere non sempre lodevole dei discendenti del Magnanimo Alfonso, nei quali generalmente non trovi alcun atto di vero valore, che ti ricordi il loro glorioso antenato.

L' Angeriano si mostra contro di essi addirittura implacabile. Per l' ingiuria ricevuta egli non vide forse negli Aragonesi che dei veri tiranni, senza riflettere che gli ultimi re, se furono rei di gravi colpe, molte le commisero a causa dell' avversa fortuna e della nequizia degli uomini.

Non poteva essere piú satirico il poeta, quando diceva:

Dum subigis Gallos, surgunt in proelio Cimbri,
Sic visco turdus, sic pice mus moritur;

in questi due soli versi pare voglia compendiare tutta la vita politica di Alfonso II, Ferdinando II e Federico, impotenti ad opporre un argine all' invasione dei Francesi, i quali, quasi senza colpo ferire, s' impadronirono del loro reame, traendoli nella pania, come si esprime il poeta.

Quando poi questi, passando a parlare dei timori di morte del suo principe, lo paragona a timida lepre, e dice che balza esterrefatto al susurro di una mosca, al ronzio di un' ape, esagerando certamente, sembra che voglia delineare il carattere di Alfonso II e Ferdinando II, che colle uccisioni, credendo di far puntello alla loro vacillante corona, prima e dopo la discesa di Carlo VIII, rinnovarono le stragi, le persecuzioni e gli spergiuri, perpetrati da Ferdinando I al tempo della Congiura dei Baroni:

Hunc iugulas, illum sub carcere claudis, illum
Proscribis, multos exuis et populos.

Ma, continua il poeta, con questi mezzi il tiranno, più che procurarsi la salvezza, non fa che accelerare la sua rovina ed esacerbare sempre più l' animo dei sudditi:

Dum sic foeda facis, dum sic, ratione remota,
Uteris arbitrio, rana gyrina, tuo,
Insurgunt odia, et spoliata per oppida murmur
Funditur, insidias nuda caterva struit.
Hinc miser expalles, hinc nulli fidis amico.

Tutto ciò non è forse storia? Non é qui forse magistralmente descritto l'odio inveterato del popolo e dei nobili contro gli Aragonesi, odio mostrato apertamente col negare ogni loro concorso contro lo straniero invasore, fino al punto da rifiutarsi di combatterlo a S. Germano?

Più sotto il poeta aggiunge:

Das aliis regimen, tu, tamquam crimine notus
Et reus, immiti compede clausus ades.

Di chi mai parla in questi versi, se non di Alfonso II, che, prima terribile verso i sudditi, poi tremante verso i Francesi, senza nemmeno prendere le armi, lascia corona e guai al figliuolo Ferdinando, e fugge a Messina?

Ed a questa fuga, come a quella del suo successore, il Nostro pare alluda in questi versi:

Territus in gelidum subito mutabere saxum,
Et fiet de te fabula, quaere fugam.
Quo fugis? Ad nutus alienos vivis, et ensis
Stat capiti pendens, nec sine caede ruet.

Della fine ironia del poemetto e dei motti arguti e sarcastici parleremo altrove, qui accenniamo solamente, che la satira per l'Angeriano diviene un' arma potente e che, a guisa della satira di Giovenale, a volte a volte, « *ardet, instat, iugulat.* »

Satirico al sommo grado è quel tratto dove, dopo aver parlato dei preparativi guerreschi del Principe, in ultimo gli fa uccidere una capra, volendo con ciò forse alludere alle vuote precauzioni prese da Alfonso II alla venuta dei Francesi.

Come pure finemente ironici ci sembrano quei due versi, dove pare abbia voluto nascondere sotto i nomi di Cefalo ed Ippolito, Federico che fugge dinanzi alla flotta del duca d' Orleans, e Ferdinando, il duca delle Calabrie, che, dinanzi all' esercito del d' Aubigny, imita l' esempio dello zio:

Dulce decus, verusque nitor, laudabere tamquam
Formosus Cephalus (1), castus et Ippolitus (2).

(1) Cefalo, figliuolo di Hermes, o di Deione, amante di Eos, marito di Procri, che inavvertentemente egli uccise alla caccia.

(2) Ippolito, figlio di Teseo, avendo disprezzato l' amore della matrigna Fedra, fu da questa calunniato presso il padre, che invocò sopra di lui l'ira di Posidone; Fedra s' impiccò — Tragedie di Euripide e di Racine.

E contro Federico pare che soprattutto siano scagliati gli strali del poeta, poichè quegli, sebbene d' indole buona e generosa, ebbe il grave torto di lasciarsi raggirare dai suoi favoriti, specie Vito Pisanelli e Leonardo Prato (1), i quali invidi e maligni, fecero cadere il discredito del re sulle persone più elette e stimabili, non escluso il Chariteo, il fedele Benedetto Gareth (2), che aveva sfidati tutti i pericoli per l' amore agli Aragonesi, e li aveva seguiti nella prospera e nell' avversa fortuna.

Parimenti veniva posposta ad altri « *quell' anima candida* » del Sannazaro, come giustamente lo chiama il Settembrini, quell' uomo integro, che doveva poi far conoscere a Federico tutta la bontà e lealtà del suo cuore, quando, spodestato e ramingo, venne in aiuto di lui colla parola e coi propri averi.

CAPO VI

SOMMARIO — Il Principe ed il Cortigiano del Cinquecento, descrittici dal l' Angeriano — Letterati della Corte aragonese paragonati col Nostro— Vita privata del poeta — Sua venuta in Ariano — Sua morte.

Non bisogna però ritenere, che l' Angeriano nel comporre il poemetto « *De Principum miseria* » abbia tenuto di mira solo la Corte aragonese; egli si mostra profondo conoscitore di tutte le corti d' Italia, le quali suppergiù erano tutte le stesse, in quel triste periodo della nostra storia.

Nè tampoco all' occhio accorto del poeta sfugge nulla di

(1) Ecco ció che dei due favoriti di Federico d' Aragona dice il grande Umanista Aulo Giano Parrasio, vittima anch' egli dei loro intrighi e della loro malignitá:

Vitus ille Pisanellus, homo saevissimus, et qualem pudet fateri, Lupiensque Pratus, qui novo exemplo summum scelus cum summa stultitia coniunxit, ex amicitia regia ad summas opes pervenerint — Comm. De Raptu Proserpinae — v. 414.

(2) Erasmo Pèrcopo. Le rime del Chariteo.

tutti quegli altri vizii, che infestavano la società in quel burrascoso secolo XV, in cui l' Italia fu teatro di lotte sanguinose e tutta la vita politica italiana ebbe un carattere, diremmo, addirittura spasmodico.

Non fosse per altro, soltanto per averci l' Angeriano tramandato, con tanta esattezza e fedeltà, il ritratto della corrotta società dei suoi tempi, e per aver sferzato a sangue, in un secolo di completa abiezione morale, quei medesimi principi, che dall' universale venivano carezzati e lodati, meriterebbe una certa considerazione da parte dei dotti.

E se il nostro modesto lavoro non approdasse ad altro, che a richiamare per poco la loro attenzione sul valente ed intrepido poeta di Ariano, ci stimeremmo abbastanza soddisfatti e ricompensati delle fatiche durate per gettare un po' di luce sull' ignorato poeta.

Per noi il « *De Principum miseria* » costituisce una delle fonti principali per la conoscenza della vita nel Cinquecento; e certo se l' avesse conosciuto il Graf (1), che con tanta arte e precisione quella vita ritrasse, non avrebbe mancato di approfittarne, poichè in esso, più che in tanti altri libri, avrebbe trovato un esatto e smagliante ritratto del Principe e del Cortigiano, le due più caratteristiche ed importanti figure del Cinquecento.

L' orgoglio e la vanità sconfinata contraddistinguono il Principe in questo secolo: l' idea di sembrare grande e potente, anche quando non lo è realmente, lo invade e lo domina tutto, sicchè, magari a costo di sacrifizii, si circonda di una corte splendida e di un lusso smodato, che valga ad abbagliare il popolo, ed a farlo inchinare alla sua grandezza.

Cavalli, cani, falconi ed un numeroso e ben gallonato servidorame sono messi, come in mostra, nei tornei, nelle partite di caccia, negli splendidi banchetti, dati dal Principe, ed a com-

(1) Arturo Graf. Attraverso il Cinquecento.

piere tutto quest' apparato esteriore di grandezza vengono i letterati, che, secondo l' occasione, camuffandosi da ciarlatani, da buffoni o da poeti, si uniformano in tutto al volere del loro signore, e concorrono ad accrescere e magnificare la grandezza di lui con poemi, elegie, lodi entusiastiche.

Di qui la fortuna di un Baraballo, di un Querno, di un frà Mariano, e soprattutto di un Pietro l' Aretino, le cui lodi erano più ricercate e più apprezzate, forse perchè costavano troppo.

Con disgusto l' Angeriano guarda questa schiera di veri lanzichenecchi della penna, pervertitori della morale e del buon gusto, ed il suo animo di uomo onesto freme dinanzi a questo pervertimento degli animi, che fa apprezzare il male, essendosi perduta la conoscenza vera del bene:

Sunt vappae assidui comites, vappaeque sodales
  Praecipui; vappa est maximus ille cliens (1),
Hos, miserande, faves, hos caeco munere ditas;
  Hoc bene, nam nescis quid sit amare probos (2).

Non sempre però il Principe era in realtà tale quale cercava di sembrare agli occhi della gente; ben triste talvolta era il rovescio della medaglia, e non raramente avveniva, che quel lusso esterno non fosse altro che il frutto di bassi ed avvilenti ripieghi e di debiti.

Ciò è ben ritratto nei versi dell' Angeriano:

Omnia iam velles, non adsunt omnia, magnis
  In regnis opus est magna tenere, cares.
Dum nutris balbos, et balbis munera praebes,
  Dum sedet in niveo limine multus eques,
Dum sonipes vacuas hinnit furiosus ad auras,
  Dum salit, et duro verberat ungue solum,
Dum facis ex auro phaleras et ephippia gemmis
  Exornas, debes, creditor instat, eges.

(1) Vito Pisanelli.
(2) Forse il poeta in questi due ultimi versi allude a sè stesso, ingiustamente calunniato ed allontanato dalla Corte aragonese, forse solamente colpevole d' essere stato onesto e « vergin di servo encomio ».

Nè con minore arte è descritto il carattere del Cortigiano e del letterato del Cinquecento.

Questi, come dice il Graf (1), vivendo della malsicura munificenza del suo protettore, doveva continuamente attendere a che la fonte delle largizioni non si seccasse, doveva esercitare l'ingegno e spesso logorarlo in una lotta sorda e umiliante, piena di pericoli e di sorprese, nella quale egli si studiava di estorcere quanto più poteva, ed il Mecenate, di solito un Principe, cercava di dare il meno possibile; doveva fare del libro uno strumento e un'arme di quella lotta, piegandolo a mille esigenze estranee al suo pensiero e all'arte sua. Egli diventava necessariamente un cortigiano, adulatore e bugiardo, si chiamava poeta, storico, o filosofo, ma era soprattutto un accattone travestito.

Ecco come ce lo dipinge l'Angeriano:

Servorum longis gaude, gaudeque clientum
Agminibus, non te sed tua dona colunt.
At tibi, bubo, places, nam te venerantur; at illi
Praeberent avidis teque domumque rogis.
Noctua fis illis, te vellunt undique plumas,
Donec habes, non te garrula linquet avis.

Se ti credi d'essere amato, continua a dire al Principe il poeta, t'inganni; se ne vuoi una prova, fingi di non poter dare più nulla, e allora certo vedrai, come la turba adulatrice volgerà presto altrove il piede:

Hoc non credis? abi, fias sine munere pauper,
Solus eris, talpae nec tua tecta colent.
Blanditur corvus, corvo da munus hianti,
Te linquet, rapto munere, corvus abit.

Detto ciò il poeta passa poi a discorrere della vita intima dei Cortigiani, sempre intenti a lodare ed a piaggiare i loro Principi, per poter così taglieggiare loro la borsa e mantenere sempre attiva la fonte delle largizioni:

Nonne vides? pascis catulos, calicumque frequentes
Asseclas; quid non venter inanis agit?

(1) Op. cit., pag. 110.

Annuit, alloqueris quoties, et laudibus optat
Omnia; stulte places sic tibi, magna facis,
Falleris, hic secum ridet tua facta, tegitque
Melle sub hyblaeo (1) virus et arma, loquens.

Non crediamo che in altri scrittori del tempo sia con tanta precisione descritto il carattere del Cortigiano.

E qual ricompensa riceve questi dalle sue adulazioni e dai suoi infingimenti?

Se è riuscito ad attaccarsi alle spalle di un principe facoltoso, se la passerà allegramente, guazzando nell' abbondanza:

Potat, edit, stertit, oscitat, omnia suffers,
Tristis, et aspiciens omnia, luce cares.

Giungerà mai il Principe con tutte le sue largizioni a soddisfare « le brame » dei suoi fedeli? Difficilmente. Più dà e più vogliono, fossero anche pieni come botti o granai, non si mostrano mai satolli; sempre continuano a spillare fino all'ultime goccia il sangue dalle vene del Principe, che, ubbriacato dal fumo dei loro incensi, tutto concede, pur di conservarseli amici ed averne le lodi.

A prova di ciò basta ricordare la vita dell'Aretino, che « col dire mal di tutti » riuscì a divenire il terrore dei principi, che, come benissimo dice l' Angeriano, divennero addirittura suoi schiavi:

Non exples ventres, sint quamvis dolia multo
Plena mero, quamvis horrea plena, gemunt.
Multa petunt et plura volunt, tu promus et illis
Condus es (2), et tandem, tu quoque servus, hebes.

Tutte queste fini ed acute osservazioni il poeta non poteva farle che nella Corte aragonese, dove avevano fatta buona fortuna tutti quei letterati, che avevano saputo mettere a profitto il loro sapere, e si erano adoperati ad *immortalare* i loro principi.

(1) Di Ibla, monte della Sicilia, dove si raccoglieva ottimo miele.
(2) *Cfr. Plaut: « Condus, promus sum, procurator peni »*.
Questi due nomi si trovano spesso congiunti, adempiendosi da una sola persona gli uffici di canovaio e dispensiere.

Infatti era stato amato, apprezzato e largamente ricompensato il Beccadelli, che coi suoi « *Detti e fatti memorabili di re Alfonso* » si era rivelato come il vero tipo del Cortigiano; aveva ricevuto grandi onori e laute ricompense il Valla, perchè nelle sue « *Storie* » aveva magnificato l'alto valore dei Principi aragonesi, i quali avevano altresì innalzato ai più grandi onori il Pontano, perchè loro « *servo umilissimo e fedelissimo* ». Era parimente riuscito gradito ed era stato ben veduto il Fazio, perchè il suo libro « *Degli uomini illustri del suo tempo* » aveva prodigato a piene mani gloria ed immortalità; ed il Porcello stesso riuscì anche lui ad ingraziarsi colle adulazioni, col prostrarsi *sino alla polvere dinanzi alla maestá* degli Aragonesi, ai quali *assicurò l' immortalitá* nei suoi *Commentari.*

Uguale sorte in quella Corte non poteva toccare all' Angeriano, il quale, se fu inferiore ad alcuni degli Umanisti succitati per dottrina, pare non lo sia stato per fermezza di carattere.

Uomo integro e morigerato, geloso custode della propria dignità, non sa adulare, nè piaggiare, nè scende, per rimettersi nella grazia del re, ad umili ed avvilenti piagnistei; offeso nel suo amor proprio, fugge indispettito da quella Corte, al cui ambiente non aveva potuto assuefarsi, ed il suo animo esulta, vedendosi libero e padrone di se stesso.

Ben si adatterebbero all' Angeriano quei versi del Parini, nella « Vita rustica »:

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza, nè onore,
Con frode e con viltá,
Il secol venditore
Mercar non mi vedrá.

Quando riflettiamo un po' sul carattere del Nostro, ci vengono in mente quelle splendide parole dello Smiles:

« Il carattere è una proprietà, e il piú nobile dei possessi. È

un bene che gode la generale approvazione e il rispetto di tutti gli uomini: e quelli che su di esso fanno assegnamento, quand' anche non ottengano mondane ricchezze, troveranno il loro premio nella stima e nella fama, bene ed onorevolmente conseguita ».

Questa pare sia stata l' idea direttiva della vita dell' Angeriano: l' illibatezza della coscienza e l' integrità del carattere per lui valgono più del favore degli Aragonesi, sicchè chiaramente dice di avere in non cale la grandezza dei re ed il loro fasto:

Regna quoque et reges naso suspendit *(poeta)* et illa
Quae fulgent, mersa in pulvere, dicit, erunt (1);

e non ha ritegno di chiamare le regge nidi di avvoltoi:

Formicis homines et muscis comparat atris,
Et nidos volucrum regia tecta vocat (2).

Dopo i fatti su esposti, l' Angeriano sembra si riducesse a vita privata, ritornando e con più amore agli amati suoi studi. Dopo le tante sofferte disillusioni, lo sventurato poeta dovè provare grande conforto nelle braccia delle vergini Muse, ed in quel periodo di calma relativo egli compose parecchi dei suoi componimenti: *De vero poeta,* le due egloghe, il poemetto « *De Principum miseria* » ed una parte dell' Erotopaegnion.

A questo periodo di vera attività letteraria sembrerebbe si riferissero quei versi dell'epigramma « *De suis studiis* » dove, dopo aver inneggiato alla libertà, e dopo aver scagliati i suoi strali contro i re, i « *tumentes fastus et limina magna* », così continua:

Hic mihi grata quies, et quamvis saeviat Auster,
Enitet exiguo iam meus igne focus.
Pulso chelym digitis et dulcia carmina canto,
Carmina quae possunt saepe movere deos.
. . . . . .
. . . . . .

(1) De vero poeta.
(2) ivi.

Hinc procul ambitio, procul vesana cupido,
Rugaque turbatae frontis et ira procul.
Conscia mens recti fida est custodia, dumque
Nil obsim, mea quo membra pavore tument?

Dove passò il poeta questo periodo, relativamente tranquillo della sua vita?

Crediamo nella sua patria, Ariano.

Allontanato da Napoli, coll' animo piagato per le sofferte vicende, quale asilo poteva egli trovare piú bello e più adatto a rinfrancare il suo spirito della sua Ariano, là accanto alla madre Roberta?

Qui egli dunque sarebbe venuto, insieme al padre Gaspare, e là sui colli irpini, nel «*gratus ager*» e nel «*virens hortus*» (1) paterno, che gli avevano date le prime ispirazioni, dovette sentirsi rinfrancato e vivificato nella mente e nel cuore.

Dopo i torbidi e la definitiva conquista del regno di Napoli, Gaspare, come abbiamo detto, fu reintegrato nel suo ufficio (2), ma Gerolamo pare rimanesse in patria, contentandosi forse di fare di tratto in tratto qualche gita alla capitale.

E così, *procul negotiis,* certo più tranquillamente, che non nella gioventù, il poeta avrebbe passati in Ariano gli ultimi anni della sua vita, riandando forse col pensiero agli anni giovanili, alla sua Celia, alla sua Lidia, ed a quella vaga Partenope, per lui piena di tante seduzioni, ma pur causa di tanti dispiaceri e disinganni.

Da un'interessantissima notizia, fornitaci dal Vitale, possiamo anche desumere approssimativamente l' anno della morte del poeta.

Il Vitale (3) dice che il fratello del Nostro, Ludovico, come di sopra dicemmo, giureconsulto di vaglia, «ai 4 di maggio 1535 trovasi con istrumento rogato in Ariano dal Notaro Lu-

(1) *Erotopaegnion — ad Gasparem Angerianum.*
(2) Minieri Riccio — l. cit.
(3) Vitale — Memoria degli uomini illustri, pag. 37.

cio Greco della stessa città, aver transatto col canonico della cattedrale, Sig. Luigi De Ranaldo tutte le ragioni, che a detto canonico competevano, sui beni ed eredità del defunto Gerolamo, suo fratello. »

Questa notizia, oltre a maggiormente ravvalorare la nostra opinione, circa la dimora del Nostro ad Ariano, comprovata da questa relazione col suddetto canonico, che gli doveva prestare delle sommette, ci mette, come ognun vede, sulla via di fissare con una certa precisione l'epoca della morte del poeta, avvenuta, a quanto pare, tra il marzo e l'aprile del 1535.

PARTE SECONDA

OPERE DI GEROLAMO ANGERIANO

CAPO I

SOMMARIO — I Latinisti e la lingua italiana — « La toscanità di Dante, Petrarca e Boccaccio resa italiana » per mezzo dei Latinisti — Il Poliziano ed il Sannazaro e l'opera loro — Elementi nuovi tratti dal mondo greco-latino nella letteratura italiana — Importanza della lirica latina dei sec. XV e XVI per la conoscenza dello sviluppo della lirica volgare—I Petrarchisti ed i lirici latini — La vita di famiglia nel secolo dell' Umanesimo e la lirica amorosa dei Latinisti. — Gerolamo Angeriano, lirico latino — Sua arte.

Erroneamente viene da alcuni affermato, che i Latinisti del quattrocento, avendo messo ogni studio a fuggire il volgare, e tenendo quasi da padroni il campo letterario, impedissero per lungo tempo ogni ulteriore sviluppo della letteratura italiana, e la deviassero altresì dalle pure e fresche fonti del duecento e del trecento, facendole perdere « quell' aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità, quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte; quella nudità, adorna sol di sè stesso; quella naturale brillantissima leggiadria; quella efficace,

animata, chiara, sugosa breviloquenza », che Anton Maria Salvini (1) notava soltanto negli scrittori dei primi due secoli.

Noi non disconosciamo punto l' opposizione spiegata dagli Umanisti contro il volgare, nè vogliamo assolverli dal grave torto di aver voluto, alle volte, far cadere il disprezzo sui migliori nostri scrittori, non escluso lo stesso Dante, chiamato « *rerum omnium ignarum* ». Bisogna però notare, che questa opposizione non fu generale e che in varie parti d' Italia, specie in Firenze, fu grande la resistenza a questa tendenza demolitrice delle più alte glorie della patria.

Quivi soprattutto il volgare continuò ad occupare degno posto accanto al latino, in guisa che, se da una parte fu viva l' ammirazione per l' antichità classica, che chiamava un pubblico numeroso ad ascoltare le lezioni sui poeti antichi di Cristofaro Landino, di Emanuele Crisalora, e del Poliziano, ovvero le acute ed erudite discussioni platoniche ed aristoteliche di Giorgio Gemistio Pletone, di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola; dall' altra parte non venne mai meno il culto per gli scrittori italiani, cha faceva con pari diletto ascoltare il Filelfo, che spiegava Dante, ed il Landino ch' esponeva il Petrarca; Leonardo Bruno, che diceva il volgare non essere altro che il latino antico di Roma, e Lorenzo dei Medici, che elevava Dante e Petrarca su tutti i poeti latini, e si mostrava entusiasta della poesia del Boccaccio, di Cino e di Cavalcanti.

Dimodochè la letteratura italiana nella prima metà del secolo XV, se parve rallentasse il suo sviluppo, deve considerarsi come in un periodo di gestazione e di efficace elaborazione, come chiaramente dimostrano le splendide produzioni posteriori, che resero generale e nazionale quella stessa letteratura, che nel secolo antecedente era stata parziale e regionale.

Così lo studio dei grandi modelli dell' antichità, dice a proposito il Carducci (2), lo addestramento e disciplinamento degl' in-

(1) Annot. alla perfetta poesia del Muratori.
(2) Studi letterarii, p. 95.

gegni e delle facoltà in quelle forme organiche e sintetiche, diede il mezzo onde gli scrittori delle varie regioni italiche riuscissero a fare italiana la toscanità nazionale di Dante, del Petrarca, del Boccaccio.

I Latinisti non arrecarono dunque alcun danno alla nostra letteratura, che anzi nel secolo XV, ben detto dal succitato critico secolo di fermentazione e di maggior dichiarazione del carattere e del sentimento italiano (1), si rafforzò, e si arricchì di nuovi elementi, che diedero poi nuovo sviluppo alla prosa ed alla poesia.

Ciò appare manifesto nei due più grandi scrittori del secolo, il Poliziano ed il Sannazaro: questi, mettendo a profitto della nuova letteratura la loro vasta erudizione filologica, la fecero risorgere a miglior fortuna, reintegrandola e ringentilendola, colle candide invenzioni di Anacreonte, colle forme rigogliose di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, che ti scherzano, ti sorridono, ti tondeggiano innanzi in tutte le loro opere.

Le produzioni latine del Poliziano e del Sannazaro sono per noi di capitale importanza, essendo quelle che ci spiegano, come mai essi siano riusciti a saper raccogliere i diversi elementi del vecchio e del nuovo mondo, ed a fonderli in un sol tutto, ridotto ad unità organica e sistematica.

Non si può certamente apprezzare l'arte somma del Poliziano nelle Stanze, nell'Orfeo e nelle Rime, senza conoscere le Elegiae, le Odi, le Miscellaneae e le Silvae. Questi lavori potrebbero considerarsi come la nobile palestra, che rinvigorì la mente del poeta, da farlo assorgere a quell'alto grado di perfezione nel sapere assimilare tutto, come dice il Tallarigo (2), in originale imitazione, per effetto della quale egli riuscì a rinfrescare le bellezze dei classici nella viva lingua dell'uso, ad accoppiare la dottrina al far popolare, la riflessione alla spontaneità.

(1) Carducci, op. cit., pag, 78
(2) Storia della Lett. Ital., pag. 99, (Napoli — 1888).

Similmente il « *De Partu Virginis* », le Elegiae, le Egloghe Piscatorie possono soltanto spiegarci l' arte del Sannazaro nell' Arcadia, la maggiore opera del quattrocento, uscita dal cozzo tra il volgare vivo e parlato ed il classicismo, di cui il poeta ha saputo assimilarsi tutte le grazie e le eleganze, dietro lo studio durato sulle opere di Teocrito, di Virgilio, di Ovidio, di Stazio e di Claudiano.

Considerata la cosa da questo punto di vista, la lirica latina del quattrocento e del cinquecento ha per noi una grande importanza, come quella che ci fornisce non pochi dati, circa lo sviluppo della lirica volgare.

Purtroppo però essa resta ancora poco men che dimenticata, e come dicevamo in un altro nostro lavoro. (1), se si tengono in una certa considerazione le opere latine dei principali scrittori, degli altri si tiene poco o verun conto. Colpa questa, come diceva benissimo il Renier (2), di quel solito vezzo delle nostre menti di piegare con troppa riverenza dinanzi all' autorità degli scrittori di storie letterarie, i quali ci hanno infuso nella mente infiniti pregiudizii.

Infatti essi, asserendo così sommariamente, che l' opera dei Latinisti del Rinascimento non fu che una pedantesca imitazione degli antichi, ingenerano nell' animo dei giovani una certa noncuranza per i poeti di questo secolo, accresciuta poi anche dal fatto che nelle nostre scuole, dice il succitato Renier, il professore d' italiano comincia fino ad ostentare bravamente di non intendersi (e spesso non è ostentazione soltanto) di lettere latine.

I poeti latini del Rinascimento toccarono tutti i varii generi di lirica; mentre però nelle religiosa riuscirono compassati, e nella patriottica piuttosto freddi e senza slancio, nell' amorosa invece riuscirono spesso svariati e veri nell'esprimere gli affetti

(1) L' elegia ad Luciam di Aulo Giano Parrasio e il Bruto minore di Giacomo Leopardi — Stab. Tip. Appulo-Irpino (Ariano--1896).
(2) Giornale storico della letter. it., Vol. XII, 1888.

del loro animo. Pregi che possiamo dire manchino in generale alla lirica volgare del secolo XV, che, collegandosi alla tradizione petrarchesca, fu lambiccata nei concetti, dura nello stile e scorretta nella lingua.

Gaspare Visconti, Agostino Straccoli da Urbino, Serafino detto Aquilano, Bernardo Accolti d'Arezzo, il Notturno ed il Chariteo napolitani, Antonio Cornazzani ed Antonio Tibaldeo di Ferrara diedero ai loro componimenti l'intonazione della poesia petrarchesca e misero fuori una pleiade di canzoni, senza studio e senza affetto, con concetti lambiccati e reminiscenze petrarchesche, strane metafore e volgari leziosaggini.

A quali eccessi giungessero questi scrittori non crediamo opportuno qui dirlo; Petrarca era per loro l'unico modello, sicchè, come argutamente dice il Garzoni (1), fattosi un bel libro

Di fiori, fioretti, ombre, erbe, viole,
Poggi, campagne, e poi pianure e colli
Con fonti, gorghi, prati, rive ed onde,

rifacevano, copiavano, bistrattavano il poeta preso a modello.

Noi non vogliamo negare completamente ai Petrarchisti ogni pregio artistico, purtroppo in alcuni, come il Chariteo e l'Aquilano, trovi affetto e sentimento e quella certa aria di tristezza e malinconia, che fa ricordare il grande poeta imitato, ma in verità non trovi in essi quella morbidezza e venustà, tutta tibulliana, quel sentimento vivo, quell'amore vero e sentito, come nei lirici latini del Risorgimento.

È stato detto erroneamente, che in questo secolo la vita di famiglia sia mancata completamente o quasi, distrutta da quella corruzione predominante, che a poco a poco aveva rotti od attenuati quei vincoli, che tenevano stretta così fortemente la famiglia nell'epoca dei Comuni.

Ciò è perfettamente falso e ne abbiamo una prova validissima nella lirica latina, dalla quale gli affetti di famiglia sono trattati ampiamente e con vero entusiasmo.

(1) Arturo Graf — Attraverso il Cinquecento.

Per parlare del Pontano, crediamo che ben poche letterature possano vantare scrittori, che uguaglino, non superino, per nobiltà di sentimento e per vera e sentita passione i tre libri dell'*Amore coniugale*, dove il poeta canta i santi ed ineffabili affetti dei suoi, la cara moglie, i diletti figliuoli, le gioie domestiche:

Il distacco dall' amata consorte rende triste e malinconico il canto del poeta; ma la gioia ed il tripudio inondano il suo cuore nel momento dell' arrivo; la nascita di un figlio lo commuove, lo esalta e gli detta quei gentili componimenti, quelle sue impareggiabili *Neniae*, tutte vezzi, grazie, lepidezze e d'una squisitezza, che ammalia e conquide (1).

Ne citiamo qualcuna:

Pupe meus, pupille meus, complectere matrem,
  Inque tuos propera, pupille care, sinus.
Pupe bone, en cape, care, tuas, mi popule, mammas.
  Popule belle meus, bellule pupe meus.
Surge, canam tibi naeniolam: ne naenia nonne
  Nota tibi, nate, est naenia naeniola?

Non so qual linguaggio più bello, più dolce, più traboccante di affetto potrebbe tenere una madre, presso la culla della sua creatura.

Quando poi, negli ultimi anni della sua vita, il povero poeta fu visitato dalla sventura, che gli strappò l' un dopo l' altro i parenti, gli amici, il suo caro Lucio Francesco, che egli amava più di se stesso, ed infine anche la sua Stella, ultimo suo conforto, la lira diventa interprete di quell' animo affranto, e manda note tristi e malinconiche:

At mea canities et despectata senectus,
  Orba suo in visu, non ope fulta sua,
Nuda iacebit, egens et desolata nepotum,
  Sola toro ac mensis, sola die ac tenebris.

Possiamo ingannarci, dice il Tallarigo (2), ma non sappiamo

(1) Storia della lett. it., pag. 69.
(2) Tallarigo — Storia della lett. it., pag. 67.

in quale poesia moderna, e sia dei più celebri, si trova tanta verità e tanta freschezza di affetto, sì squisito modo di sentire.

Ed in questo genere di poesia non si distingue il solo Pontano: Il Vida ricorda con venerazione, trasporto e passione vera i Mani dei suoi genitori, ed il Castiglione in quell' appassionata e soavissima elegia, che finge scritta dalla morta moglie Ippolita Torelli, ci rappresenta l' amata consorte coi più santi affetti e con sì gentili e nobili sentimenti, da dare alla sua poesia una tinta soave, flebile, solenne. Niccolò d' Arco si mostra vero, profondo e gentile poeta quando piange accanto alla moglie morente, ed invoca per lei la grazia dalla Vergine di Loreto; Aulo Giano Parrasio si mostra degno degli antichi lirici latini, e s' innalza alle più alte regioni dell' arte, quando piange per l' abbandono dell' amata consorte e ne chiede il ritorno (1); ed il Poliziano e il Sannazaro, quando parlano di affetti familiari, par che diano nuova vita e nuovo colore al tranquillo e trasparente loro stile, che diviene eco fedele, nel saper riprodurre tutti gl' interni affanni del loro animo.

A questa classe di poeti merita d' essere ascritto Gerolamo Angeriano.

Per quanto appariscano anche in lui tratto tratto delle forme ed idee convenzionali, inevitabili in un secolo, nel quale, al dire del De Sanctis (2), il Petrarca era malato e i sonettisti esalavano sospiri poetici dall'anima vuota ed indifferente, pure, accanto ad esse, trovi un'impronta affatto nuova, un sentimento idillico ed una vivacità d'immaginazione, e degli scoppi di passione così vera e sentita, da fermare l' attenzione del lettore, che resta vinto ed ammaliato da quella melodia dolce e penetrante, da quegli slanci d' affetto, che ti ritraggono al vivo l' ambascia del cuore.

L' Angeriano, imitatore anche lui del Petrarca e dei poeti

(1) V. nostro lavoro — L'elegia ad Luciam di Aulo Giano Parrasio, ed. cit.
(2) De Sanctis — Storia della lett. ital., Volume I., pag. 386, (Napoli — 1893).

antichi, sa assimilare e dare nuova vita ai concetti imitati, sfuggendo la pedanteria ed il servilismo. Il pensiero non è un dato venutogli dal di fuori, al quale egli cerca di dare la veste, nè, come diceva il De Sanctis (1), a proposito di altri Umanisti, il suo cervello è un ricco emporio di frasi, di sentenze e di eleganze, che ripercotendosi nel suo orecchio, piene di cadenza ed armonia, danno origine a forme vuote e staccate da ogni contenuto; nei versi dell' Angeriano vi è tutto un mondo che si agita, al quale egli sa imprimere un soffio di vita rigogliosa, sia che descriva gli affanni del proprio « io », sia il susurro delle piante, o il mormorio di un ruscello, o il flebile canto dell' usignuolo; tutto insomma quell' insieme di sentimenti e di fenomeni, che costituiscono il linguaggio della natura.

CAPO II

SOMMARIO — Opere dell' Angeriano — Edizioni di esse — L' epigramma nelle diverse sue forme — L' epigramma greco-latino — L' epigramma degli Umanisti — Sensualismo degli Umanisti — Idealismo dell' Angeriano — L' Ἐρωτοπαίγνιον — Un petrarchista in veste antica — Celia — Carattere della bella ingrata — Sentimenti del poeta.

Quali sono le opere, che rendono l' Angeriano degno d' essere ascritto tra' poeti latini del secolo XVI?

L' Ἐρωτοπαίγνιον, l'elegia « *De obitu Lydae* » i carmi « *De vero poeta, De Parthenope* », le Egloghe, il poemetto « *De Principum miseria* ».

Prima d' inoltrarci nell' esame di queste opere, sarà bene discorrere delle edizioni diverse, che si son fatte di esse, come quello che, al dir del prof. D' Ovidio, è il mezzo più efficace per giudicare dell' eccellenza di qualsiasi lavoro.

Il Toppi (2) ed il Nicodemi (3) si mostrano incerti nel precisare le varie edizioni dell' Erotopaegnion, e delle altre opere, il Vitale (4) ed in parte anche il d'Afflitto (5), copiando

(1) a (5) Opere citate.

dagli altri, commettono serii errori, e lo stesso Minieri Riccio si mostra inesatto ed incompleto.

Proviamoci ad uscire da quest' intricato ginepraio:

La prima edizione della quale i biografi ci danno notizia è quella di Firenze del 1512:

1.° Hieronymi Angeriani Ἐρωτοπαίγνιον—**Florentiae**--MDXII—

2.° Hieronymi Angeriani Ἐρωτοπαίγνιον — *Eglogae.* — *De obitu Lydae*—*De vero poeta* —*De Parthenope*—**Neapoli**—MDXX. *Mense Feb. Genio ilaritatis, Deo et Musis faventibus* (1).

Il solo Erotopaegnion comprende 178 componimenti, manca di sei epigrammi, che stanno nella precedente edizione fiorentina e nella parigina posteriore: « *De seipso et fortuna dialogus, Ad Gasparem Angerianum, De Tabella combusta, De Caelia et pictore dialogus, De Venere et Diana, De Cupidine querente* »; è però accresciuto di altri diciotto epigrammi. Contiene anche le due egloghe intitolate « *Bianorus - Daphnis et Libetrius* », due componimenti « *De obitu Lydae, De vero poeta* » e due epigrammi « *De Parthenope* ».

3.° Hieronymi Angeriani *Neapolitani* Ἐρωτοπαίγνιον — *Eglogae. De obitu Lydae.* — *De vero poeta.* — *De Parthenope*—**Venetiis**—*per Ioan. Ant. de Nicolinis de Sabio* — *anno domini MDXXXV, mensis Augusti* (2).

Quest' edizione non offre alcuna differenza dall' edizione napolitana del 1520.

4.° *Poetae Tres elegantissimi, emendati et aucti* — *Michael Marullus* — *Hieronymus Angerianus* — *Ioannes Secundus.*

---

(1) R. Biblioteca Nazionale di Napoli — Sala delle Quattrocentine — XXII. A. 32.

L' unica copia, quivi osservata, è un pregiato incunabulo in 8, con caratteri nitidi ed eleganti, uno dei migliori tra i primi lavori della stampa napolitana — È legato insieme ad altre opere dal seguente titolo: *In hoc libro continentur Lactantii Phoenix, eiusdem « De Resurrectione Christi »* — *Virgilii Moretum.*

E poi: Perisauli Faustini Tradocii — *De honesto appetitu.*

(2) L' unico esemplare, che di questa edizione rimane in Napoli, si rattrova nella « Società di Storia Patria » — VIII. E. p. 10. 5. 51.

L' incunabulo è legato ed in buonissime condizioni.

L' Opera del Nostro porta il seguente titolo: Hieronymi Angeriani *Neapolitani* 'Ερωτοπαίγνιον —**Parisiis**—*apud Dionisium Duvallium sub Pegaso, in vico Bellovaco — MDLXXXII* (1).

Questa edizione pare sia stata fatta sulla fiorentina del 1512.

5.° Hieronymi Angeriani 'Ερωτοπαίγνιον — **Spirae,** *apud Bern. Albin. in 8 — anno (?).*

6.° Hieronymi Angeriani 'Ερωτοπαίγνιον. Nell'opera: *Deliciae C C. Italorum poetarum, huius superiorisque aevi illustrium — Collectore Ranutio Ghero — Prostant in officina Ionae Rosae—CIƆIƆCVIII.* Tomo I, par. I., da pag. 174 a 230 (2).

Abbiamo poi degli epigrammi pubblicati, come esempi del genere, in questa o quell' altra opera:

1.° Alcuni nell' opera intitolata: *Flores epigrammatum — Leod. a Quercu* — **Parisiis** — *1555, p. 113.*

2.° Un altro nell' opera: *Coryciana — impressum* **Romae** *apud Ludovicum Vicentium et Santitum Perusinum—mense Iulio 1524*(3).

3.° L' epigramma riferito in lode del Sannazaro, nell' opera di quest'ultimo: «*De Partu Virginis*» — **Neapoli** — 1526.

4.° L' epigramma «*in Pulicem et in Culicem*» a pag. 29 e 116 del Vol. I dell' *Amphiteatr. Sap. Sacr. Iocos. di Gaspare Domavio* — **Annover** — 1619.

---

(1) L' unica copia, che di questa altra edizione ci è riuscito rintracciare in Napoli, si trova nella «Biblioteca Universitaria». Sala degl'incunabuli — CLXX. 30.

Anche quest' incunabulo è legato ed in buone condizioni ed è quello stesso che il Vitale (Memorie degli Uomini illustri, l. c.) osservò nella Biblioteca del Collegio dei Nobili, presso l' antico Convento di S. Domenico Maggiore, tra i libri donati a questo Collegio dal Cav. Marini.

(2) Di quest' importantissima collezione del Ghero non ci è riuscito trovare che una sola copia nella Biblioteca dell' Oratorio dei P.P. Gerolamini di Napoli — 16. 33. 1. 18. 19.

(3) pag. 14.

L'epigramma, tratto dall' unica copia che delle «Coriciane» si conserva nella Sala delle Quattrocentine della R. Bibl. Nazionale di Napoli, è il seguente:

Quis dedit huic animam saxo? quis numina caelo
Eripuit? terras et facit haec colere?
Non manus artificis polit hoc opus, ipsa benigni
Corytii durum saxum animat pietas.

5.° *Daphnis et Germanus—Egloga.* Fu stampata da Alessandro Michele Sanniti a pagg. 54. 56 del suo *Pianto di Theone.*

Di quest' egloga ci dà notizia Minieri Riccio, ma non ci è riuscito rintracciare l' opera, nella quale è contenuta.

Di ben altre edizioni dell' Erotopaegnion, fatte specialmente a scopo di lucro da inesperti tipografi, non è giunta fino a noi notizia; ce ne fa però testimonianza Ludovico Martello, il quale, nella dedica a Carlo Magnarzio, nell' edizione parigina, così dice:

Nativum misere hactenus decorem
Arguti, lepidi et boni pöetae,
Insulsae, illepidae et malae malorum
Foederant maculae typoghaphorum.
. . . . . .
. . . . . .
Et paene obruta cum suo poeta
Mendis Caelia pulcra deperibat.

Dello stesso Erotopaegnion, nella Biblioteca dei Gerolamini di Napoli, fra le carte del secolo XVI, conservasi un codice cartaceo, il quale per contenuto non offre alcuna differenza dall' edizione fiorentina e parigina.

È di carte 45, tutte scritte, in nitida grafia, senza le guardie si conserva in ottimo stato ed è legato in pelle; porta l' indicazione: X. IV.

Non possiamo asserire con certezza, se il codice sia autografo, od apografo, non rimanendoci nessun esemplare della grafia dell' Angeriano; essendo però la scrittura del secolo XVI, ci sarebbe motivo a credere, che sia stato scritto di pugno dell' autore.

Il codice era conservato prima nella Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, donde venne in potere di Giuseppe La Valletta, e da questo passò ai P.P. Gerolamini.

In ultimo ricordiamo il poemetto « *De Principum Miseria* »

Impressum **Florentiae** *per haeredes Philippi Iuntae—anno domini MDXXII* (1).

Che cosa è l' Ἐρωτοπαίγνιον?

Ce lo dice la stessa parola composta da ἔρως - ωτος (ἔραμαι) = amore e παίγνιον (παίζω) = giuoco, giocattolo puerile.

Plutarco adopera τό παίγνιον per indicare i diletti degli amanti, e corrisponderebbe esattamente al « *deliciae* » dei latini.

Aulo Gellio poi ed Ausonio adoperano la parola Erotopaegnion per indicare un componimento poetico, che tratta dell' amore dei fanciulli.

Il Nostro però, intitolando la raccolta dei suoi carmi, Ἐρωτοπαίγνιον, pare non abbia voluto annettervi altro significato, se non quello di « Amori giovanili ».

L' opera è una raccolta di epigrammi, intesi non nel senso vero e proprio della parola, ma in un senso molto più largo, cioè di piccole elegie erotiche, di poesie d'occasione, che toccano gli argomenti più disparati.

A meglio chiarire questo concetto, crediamo opportuno ricordare il nascere ed il progressivo svolgersi e perfezionarsi dell' epigramma:

Questo nel suo primo significato, tanto presso i Greci, che presso i Latini, non volle indicare altro se non epigrafe, iscrizione.

Il suo scopo era quello d' indicare il nome o l' ufficio d' una persona; la vera ragione o l' uso dei diversi oggetti, come statue, doni votivi, edificii; il ricordo di un qualsiasi avvenimento pubblico o privato.

Di epigrammi di questo genere è soprattutto composta la Στέφανος di Meleagro di Gadara in Siria, (vissuto circa il 60 dopo Cristo), il quale raccolse in un' intera opera la maggior parte degli epigrammi, composti nei diversi tempi dallo spirito pronto ed acuto del popolo greco.

Presso i Latini, da Gellio troviamo dato il titolo di « *epigram-*

(1) Del prezioso e rarissimo opuscolo se ne conserva un'unica copia in Napoli, nella Biblioteca dell' Oratorio dei P.P. Gerolamini — 8. 33. 5. 82.

mata » agli epitafi di Nevio, Plauto e Pacuvio; sono detti parimenti «*epigrammata*» l'epitafio, che Ennio scrisse per sè, i due scritti in onore di Scipione l' Africano, quelli che si composero Tibullo e Virgilio (?), le iscrizioni sulle tombe degli Scipioni e quelle che decoravano le «*Imagines*» di M. Terenzio Varrone.

Vien dato altresì il nome di «*epigrammata*» alle intestazioni dei doni per i giorni dei Saturnali, che si trovano raccolti nei libri XIII e XIV degli epigrammi di Marziale; in ultimo vengono detti epigrammi il 39° di Claudiano sulla tomba di bella fanciulla, ed il 32.° sulle terme di Quinzio; l' iscrizione del Bembo per la tomba del Sannazaro, e quella del Poliziano per il ritratto di una fanciulla, amata da Lorenzo dei Medici.

Più tardi poi l' epigramma, presso i Latini, non fu altro che una piccola elegia erotica, un componimento ora serio, ora faceto, ora satirico e magari mordace, ora laudativo. Sua dote precipua fu quel carattere sentenzioso ed arguto, unito ad una certa gentilezza e delicatezza di pensiero e di forma.

S' illustrarono in questo genere Valerio Edituo, Porcio Licino e Quinto Lutazio Catulo, lodati entusiasticamente da Gellio; Calvo, Mecenate, Domizio Marso, Pedone Albinovano, Ausonio, Claudiano e sopra tutti Marziale e Catullo.

Gli Umanisti serbarono in parte questo secondo carattere, ma purtroppo molti di essi perdettero di vista completamente la natura dell' epigramma, che per loro divenne sensuale ed immorale, ed arma potente per insultare, svillaneggiare, sferzare a sangue i propri avversari.

Gli epigrammi dell' Angeriano, possiamo dirlo a sua lode, vanno completamente immuni da questa taccia; privi di quella, pur tanto richiesta, spudorata franchezza e dello scherzo seducente ed elegante, il poeta canta in essi il suo amore infelice, tanto diverso da quell' amore sensuale ed impudico, cantato dal Beccadelli nel suo *Ermafrodito*, dal Poggio nelle *Facezie*, nei lubrici versi del Porcello, nei « *De iocis et seriis* » e nei « *Convivia Mediolanensia* » del Filelfo.

L'amore dell'Angeriano è tutto ideale, e ci gode l'animo vedere questo poeta, in mezzo a tanta corruzione, elevarsi col suo sentimento in più spirabile aere, lontano dal lezzo del secolo; qualità importantissima, che lo rende ancora più degno di studio e di attenzione.

La donna dell'Angeriano non è la Lepidina, la Fanniella del Pontano, tutte vezzi e lacciuoli, non è la Focilla, cantata nei Bagni di Baia, la Venere nuda di Gnido, come la dice il Tallarigo (1), che non è solo freddo marmo, ma ha vita e favella, ed ha soprattutto certi capricciosi capelli, un paio di occhi così provocanti, che sono la disperazione del vecchio poeta.

Nel canzoniere dell'Angeriano non c'è nulla, che possa offendere la morale, il suo canto non è il rapimento voluttuoso dei sensi, come nell'umbro cantore, nel quale la crassa sensualità appare vaporizzata fra le grazie dell'immaginazione ed i deliziosi profumi dell'eleganza (2); ma è un canto pieno di dolce malinconia, dal quale traspare un candore, direi quasi verginale.

Chi ben osservi noterà, che il poeta mette ogni cura a non oltrepassare i limiti del giusto e dell'onesto, ed anche quando la foga del dire ed il suo ardore giovanile lo trasportano un po' troppo oltre, (come nell' « *Ad Somnum* » e nel « *De Caelia et pictore dialogus* ») sa subito poi contenersi, e ritorna in se stesso, riconoscendo che « *quae sunt dulcissima iure silentur* (3)».

Oh quanto diverso il Pontano nei *Libri di Baia* e nell'*Eridanus!* Quivi il poeta scioglie l'inno alla voluttà e si mostra, benchè vecchio, ancor avido di bere a lunghi sorsi nella coppa del piacere (4), cosa che disgusta in certo modo, e dà quasi

(1) Storia della lett. it., Vol. II, p. 70.
(2) De Sanctis - Storia della lett. it., Vol. I, pag. 370.
(3) Ad somnum, pag. 28.
(4) Prima cuba, nec nuda tamen, tenuissima sed te
Tela tegat, Ciprio tela liquore madens,
Ipse sequar; tu me amplexu placidissimo, blando
Excipe, et in tepido quo potes adde sinu.
Oscula mox . . . . . .
Pont. Op., Tom. IV., Eridani lib. I, p. 3588.

nell' osceno, facendo in noi diminuire in parte quella stima e venerazione, ispirataci dal puro e sincero cantore dell' *Amor coniugale* e dei *Tumuli.*

Ed ora procediamo all' esame dell' Erotopaegnion:

Ripetiamo che in questo nostro lavoro ci siamo serviti dell' edizione parigina, come quella che ci è sembrata la più corretta.

Questa edizione, come le altre, comincia con un grazioso epigramma, in cui viene introdotto lo stesso libretto a far noti al lettore gl' intendimenti del poeta e l' argomento principale dell' opera:

Doctrinam si forte cupis, si forte lepores
  Pierios, domini ne lege scripta mei.
Dum nimis igne calet, solum describit inertes
  Curas, et quanta est Caelia, quantus Amor (1).

Segue poi la dedica dell' editore Ludovico Martello Rotomagense, (parente forse del Cardinale Giorgio d' Amboise Rotomagense, preposto nel 1499 da Luigi XII al governo del ducato di Milano) con belle lodi all'indirizzo del Nostro: « *Ad doctiss. adolescentem Carolum Magnartium, Cl. V. Jo. Magnartii, Curiae vectigalium praesidis, f. et in supremo Senatu Rotomagensi advocatum* ».

Viene in ultimo una bellissima dedica dell' autore « *ad Ioannem Iacobum Castilanaeum, mediolanensem patricium, Bari archiepiscopum* ».

Non ci è riuscito poter raccogliere alcuna notizia intorno a questo prelato, che pare sia stato legato di grande affetto e di vera amicizia col Nostro, come si rileva dagli squisiti e nobili sentimenti, che il poeta gli esterna in questa dedica. Ci limitiamo a citare soltanto i seguenti versi:

Sit quodcumque, tamen quod trado, suscipe, saepe
  Vilibus ornatur frondibus ara deûm.
Suscipe cor, trado, et mentem cum corde, meumque
  Trado animum; hic animi est picta figura mei.

(1) Libellus ad lectorem.

Subito dopo il poeta entra a parlare di se stesso, e ci si rappresenta come ingannato da Venere e dall'Amore, che, avendo congiurato insieme al suo danno, lo allettarono a bere nelle acque di Pafo, che gl'inocularono nel sangue l'ardente veleno dell' amore.

Bella, altera, tutta piena di grazie, viene poi in iscena Celia, che fin dal suo primo apparire rivela tutta se stessa ed il suo carattere, vincendo e scacciando da sè Amore, che stanco ed anelante era corso a riposarsi nel suo seno, avendola scambiata per l' amata genitrice.

E perchè ella infligge un simile trattamento al potente Iddio?

Pollueret castos ne sibi flamma sinus (1).

Basta questo semplice accenno, per comprendere subito che la Celia dell' Angeriano è foggiata in certo modo sulla Laura del Petrarca, e che il suo cantore è un petrarchista.

E dicendolo petrarchista, desidereremmo che non si pensasse di lui come degli altri « ninfati Narcisi » del secolo; da questi si allontana e di gran lunga l' Angeriano, che, uomo nuovo in veste antica, non disonora punto, nè si mostra indegno del classico manto, nel quale si drappeggia, perdendo di vista la vera e propria missione dell' arte.

Intollerante, anzi nemica d' Amore, la Celia dell' Angeriano è dura ed insensibile ai lamenti del poeta: non ha uno sguardo, non un sorriso, che possa sollevare il povero amante, *spietata* contro di lui e *superba* contro Amore, come *la giovinetta donna* del Petrarca, *sprezza il regno d' amore e non cura* il male del poeta,

E tra duo ta' nemici è sì sicura (2).

Una donna, che incute spavento allo stesso Amore, non po-

(1) De Caelia et Amore, pag. 2.
Notiamo qui, se non l' abbiano detto altrove, che nell' edizione parigina la numerazione delle carte è dal solo *recto*, e che nelle indicazioni del nostro lavoro seguiamo lo stesso sistema, per evitare confusione.
(2) Petrarca — Rime — Madrigale IV.

trà certo non incuterne al povero amante, che schiettamente confessa di non temer nè i flutti, nè le imperversanti procelle, o la scrosciante grandine, nè gli stessi fulmini di Giove, quanto la sua bella ingrata, dalla quale solamente dipende la sua vita o la morte:

Nil haec, at solum vereor te, Caelia, solum
Tu potes et vitam et tradere fata mihi (1).

Or perchè, osserva il poeta, Amore che è stato sempre il dio invitto, che è giunto a vincere e ad intenerire il cuore di Europa, di Danae e di Leda, dinanzi a questa donna ha perduto il suo potere?

Nunc friget, tanto nec calet igne deus (2)?

Perchè, gli risponde Amore, Celia che vince in bellezza le piú belle donne antiche, non è tenera come quelle, ma dura, superba, feroce:

Dixit Amor: verum, sed prisco tempore nulla
Virgo fuit dura; haec dura, superba, ferox (3).

A questa triste verità stenta a prestar fede il poeta: come può essere dura e crudele, egli dice, chi conquide colla sua voce, ammalia col suo canto, affascina colla portentosa bellezza, possiede insomma tutte le grazie d' Amore, è l' Amore stesso in persona? Riflettendo, comprende poi che è dura e crudele

(1) Ad Caeliam, pag. 2.
(2) Cfr. Petrarca — Rime — sestina VIII:
Uomini e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi;
Ed io 'l provai 'n sul primo aprir de' fiori.
Ora, nè il mio Signor, nè le sue note,
Nè il pianger mio, nè i preghi pôn far Laura
Trarre o di vita o di martir quest' alma.
(3) Cfr. Petr. — Rime — Sest. VIII:
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' amor prezza, nè note.

perchè, possedendo tutte le grazie d' Amore, non possiede la più bella delle doti di lui, la mitezza:

Quodcumque illa facit, facit hic, tamen ordine in uno
Hoc variant: saeva est Caelia, mitis Amor (1).

Il poeta non lascia alcun mezzo intentato per intenerire quel cuore di ferro: credendo utile solleticarla nella vanità femminile, scioglie il suo canto in lode di lei; nel magnificarne le bellezze s' infiamma, si esalta, e, non trovando altro termine di paragone sulla terra, paragona la sua Celia alle dee del cielo, nel cui numero l' ascrive:

Sunt geminae Veneres, Musae bis quinque, Dianae
Et geminae, pulcrae quatuor et Charites.
Omnibus in rebus Venus est mea Caelia, Musa
Docta, Diana nitens, et sine labe Charis (2).

Nè manca il tratto galante:

Celia ed amore vibrano contro di lui i loro dardi di fuoco, e già Amore reclama per sè la vittoria di aver ferito il cuore del poeta....

Ma che?.. Non a te spetta la vittoria, questi risponde, ma alla bella Celia, a lei sola piego il mio collo, solo dietro il suo carro son contento d'esser tratto prigioniero (3).

Qual profitto ricava il poeta da tutte queste prove d'affetto? La solita noncuranza:

Illa magis foeta tigride saeva fuit (4).

Ma i continui insuccessi non scoraggiano punto il povero amante; torna alla carica e la proclama addirittura superiore a Venere, a Diana, alle Muse, alle Grazie,

Ingenio, forma, moribus, arte, lyra (5).

(1) Ad Caeliam, pag. 4.
(2) De Caelia, pag. 5.
(3) Ad eandem, ivi.
(4) ivi — Cfr. Petr. — Rime — Son. CI, par. I:
Questa umil fera un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana, 'n forma d' angel vene.
(5) Ad eandem, pag. 6.

La stessa madre dell' amore « *sine flammis* » chiede splendore dagli occhi di Celia, ed Amore, che la sfida a combattere con lui, è licenziato con un sogghigno: « *Non te vici ego, inermis? abi* ».

Ma purtroppo a volte a volte uno scoramento mortale s'impadronisce dell' animo del poeta, che, quasi rinsavendo, conosce quanto vano sia il suo delirio e promette a se stesso di allontanare dal cuore la donna amata; ma subito dopo la passione riprende su di lui il pieno dominio, e, quasi pentito di aver per poco allontanato il suo pensiero dalla bella Celia, scioglie più caldo l' inno in sua lode, estasiandosi nella contemplazione della sua divina bellezza:

In crine accedens Amor est intextus, amoenis
Enitet in labris fronteque dulcis Amor (1).
In pulcris stat Amor manibus, stat pectore in albo,
Quum cantas, doctis cantibus exit Amor.
Agglomeratur Amor pedibus, quum vadis, ubique,
Ut servus dominam, te comitatur Amor,
Non unum ergo tenes, sed mille in corpore Amores,
Quicquid habes Amor est, o dea, quicquid agis (2).

CAPO III

SOMMARIO — Il sentimento della natura nell' Angeriano — La sua Musa paragonata con quella del Petrarca e di Lorenzo il Magnifico — Pregi di alcuni epigrammi: « *De Caelia, ape et amore* — *De Caelia et aura* — *Ad Somnum* — *De scipso dialogus* — *De Caeliae venatione* — *De absentia amicae* — *Ad hirundinem* » — Confronto tra quest' ultimo epigramma e la « Rondinella pellegrina » di Tommaso Grossi.

Studiosissimo del Petrarca, l' Angeriano ebbe, dietro l'esempio di questo, vivissimo il sentimento della natura, la quale appunto dal cantore di Laura era stata ribenedetta, dopo le maledizioni ascetiche del medio-evo.

(1) Cfr. Pontano — *Endecasillabi:*
Si quaeris Venerem Cupidinemque,
Dulcis Fanniolae labella quaeras.

(2) Ad Caeliam, pag. 7

Il Petrarca infatti, come osserva lo Zumbini, fu il solo, dopo Dante, che seppe ritrarre nei suoi versi il vario aspetto di quella, con una freschezza di tinte, e con tale magistero di arte, da ritenere impossibile che possa immaginarsi nulla di più vero, di più trasparente, di più musicale, che quelle parole con cui egli ritrae gli effetti della luce, le aurore, il rasserenarsi del cielo, il riso delle piagge fiorite, e soprattutto le blande armonie delle acque correnti (1).

Educato quindi alla scuola del Petrarca, nel quale il vero aspetto della natura aveva trovato un'eco immediata (2), l'Angeriano ammira con anima d'artista le naturali bellezze, e si compiace spesso raffigurare la sua Celia in luoghi ameni, in mezzo a splendidi paesaggi, tra il verde dei campi, smaltati di fiori, in mezzo ai quali bello e delicato spicca il fiore più olezzante: la sua Celia.

Ora ce la rappresenta sulla spiaggia Cumana (3), tutta intenta a raccogliere le conchiglie e tanto bella e raggiante, da farsi credere la madre Venere dallo stesso Amore; ora nella ridente Baia (4), quella Baia cantata dal Pontano, e che il Chariteo aveva chiamata « di lacciuol venerei piena » (5), nell'atto di bagnarsi le belle membra « *salutiferis aquis* »; ora fiera ed impavida cacciatrice, che, novello Orfeo, fa cadere dinanzi a sè, vinta ed ammaliata, l'infuriata fiera della foresta (6).

Bella in tutte le pose, sia quando « *pectine formosos concinnans crines, consulit speculum* » (7); sia quando « *lassa quiescit prope murmura fontis amoeni* » (8); così quando « *recubans aestiva sub quercu* » chiede al dolce zefiretto, che gli allevii un po' l'ardo-

(1) Bonaventura Zumbini—Studi sul Petrarca, Succ. Le Monnier (Firenze — 1895).
(2) Burckhardt — Cultur der Renaissance, Leipsig — 1869.
(3) De Caelia, pag. 7.
(4) De Caeliae balneo, pag. 20.
(5) Tallarigo, Nuova Crestomazia, V. II., p. 346.
(6) De Caeliae venatione, pag. 23.
(7) De Caelia et speculo, pag. 20.
(8) De Caelia, ape et Amore, pag. 7.

re della persona, come quando il dolce Sonno assale « *herbosa prostrata in gramine membra* » (1).

I biondi capelli di Celia « *ex humeris nullo fluitant ordine* » (2), ed invitano i zefiretti a scuotervi intorno « *veloces alas* »; l' occhio di Celia vivifica la natura, che si abbellisce al suo passaggio, e la proclama sua diva.

Splendide immagini nelle quali chiara e manifesta appare l' imitazione dal Canzoniere del Petrarca, che, figlio vero della natura, come osserva il Carducci (3), dopo le donne dei trovatori, che han molto colore e non un' aria di viso, dopo la teologale Beatrice, che non ha nè colore nè viso, ci diede in Laura una donna, che risplende e muovesi nel Canzoniere più assai che niuna madonna nelle tavole di Giotto.

Le sue chiome, continua l' illustre critico, ondeggiano veramente ai venti d' aprile, sotto gli alberi in fiore: voi le vedete, e sentite fremerne il piacere nella musica ondulata dei sonetti. Quando ella volge gli occhi nella strofe, che, svolgendosi soavemente in un lento andar di vocali, accompagna e delinea il movimento, par che arda ancora il languido incendio, destato da quegli occhi innocenti. Ella siede alle nere ombre delle querce, e l' aere intorno si accende di vaghe faville, e i fiori si drizzano, cercando le orme del bel piede e le forme leggiadre; siede in riva al fiume nativo, e una pioggia di fiori nevica dagli alberi, e fiori l' avvolgono tutta, ed errando per l' aere, proclamano il regno dell' amore.

Di queste descrizioni, che, dopo tante copie, son sempre nuove, fa tesoro l' Angeriano nel suo Erotopaegnion, dove ti pare di sentire spesso l' alito fresco e odoroso della primavera, e quel linguaggio grave e solenne della natura, che par si rallegri nel vedersi consacrata nel sentimento della vita.

Lo scrittore che il Nostro, dopo il Petrarca, ha molto studiato ed imitato è Lorenzo dei Medici.

(1) De Caelia et somno, pag. 29.
(2) De Caeliae cantu, pag. 34.
(3) Carducci — Presso la tomba di F. Petrarca in Arquà,

Andremmo troppo per le lunghe, se volessimo qui notare tutti i punti di contatto tra' due poeti, sicchè ci limiteremo a poche osservazioni:

Il Magnifico ascolta estatico il canto della sua donna, cui *gli uccelli rendono amorosa armonia*, l'Angeriano tocca tutti i termini della beatitudine, quando ascolta « *dominam suam voce canentem* ». Entrambi assegnano potere soprannaturale alla voce incantatrice della loro donna: nel primo, all' udirla parlare, le selve *rivestono i rami secchi* e la natura si rallegra, nel secondo « *dolci voce peremptus amans* ».

Oltre il Petrarca ti ricorda la musa del Magnifico quell' epigramma del Nostro, dove si parla del potere degli occhi di Celia (1); come quest'ultima, splendida e potente appare a Lorenzo la sua donna, che, *novella Flora*, *dove volge i belli occhi, germina la terra e fuora escono mille color vari di fiori novelli.*

Similmente, come l'autore delle *Selve d' Amore,* che, al dir del Carducci (2), ogni bellezza vede connaturata colla bellezza dei campi e del cielo; che alla figura della donna ideale dà il più delle volte per isfondo il riso interminato dell' orizzonte, per contorno il verde della selve e dei prati, il Nostro si compiace di rappresentare la sua Celia in mezzo alle sfolgoranti bellezze della natura.

In tal guisa l'Angeriano, dotato d'ingegno fecondo e di fervida fantasia, veste le sue immagini di smaglianti colori poetici, a somiglianza del Petrarca e del Magnifico, dallo studio dei quali egli potè apprendere quello squisito modo di sentire e quella perizia nel saper cogliere gli aspetti piú nuovi della schietta natura, che egli colorisce colle tinte piú efficaci e con immagini vive, fresche, gentili, in cui senti un dolce profumo di arte classica.

Alieno da ogni cupidigia, scevro di passioni, non curante

(1) Ad Caeliam, pag. 4.
(2) Il libro delle prefazioni, ed. cit., pag. 71.

delle ricchezze e degli onori, l'Angeriano gode nel trasportarsi nella serena vita dei campi, dove, vagheggiando e contemplando tutto con animo di artista, rimane vinto e conquiso dalle bellezze della natura, che, abbellita, vivificata, resa più splendida dalla figura della sua Celia, gli suggerisce delle immagini belle, piene, efficaci, che si combinano fra loro in mirabile armonia, e dànno luogo a quei gentili *quadretti di genere*, che non hanno nulla da invidiare a quelli del Magnifico e del Poliziano.

Ci tratteniamo un po' ad esaminare alcuni di questi, che ci sembrano più belli, per correttezza di forma e nobiltà di concetto.

Cominciamo da quello intitolato: « *De Caelia, ape et Amore* ».

Celia riposa presso la riva di un mormorante ruscello, le cui *chiare, fresche e dolci acque* scorrono lungo un prato, smaltato di variopinti fiori; quand' ecco in questo luogo capita un' ape, in cerca di miele.

Attratta dal profumo delle rugiadose labbra della bella fanciulla, più fresche forse dei fiori stessi del prato, corre a posarsi su di esse per succhiarne il nettare delizioso. Ma, ahimè! non ha che appena sfiorate quelle dolci labbra, che, ripetutamente respinta, cade a terra tramortita, vinta da un dolce sopore di morte; intanto sopraggiunge Amore, che le compone il tumulo, indicando la causa della morte:

Lassa quiescebat prope murmura fontis amoeni
  Caelia, ubi vario flore nitebat humus.
Mellificans it apes, et circum roscida labra
  Dum volat, in terram saepe repulsa cadit.
Iam moritur, sed ait moriens: flos qualis in arvis
  Nascitur, ex flore hoc quam mihi dulce mori!
Haec ut dixit, Amor tumulum de caespite fecit,
  Atque illi tumulo haec carmina pauca dedit:
Ambiguum est, an apes sit dulci mortua labro,
  An dulci statu; mortua utroque fuit (1).

(1)Erot., pag. 7.

L' epigramma, a quel che sappiamo, è originalissimo, degno di stare a fronte delle più belle poesie del Pontano, del Sannazaro e del Poliziano; l' immagine bellissima non è priva di un certo movimento drammatico, e, quel che più, vi spira un profumo ed una grazia singolare, che ti ricorda l' arte somma di Teocrito e di Anacreonte fra gli antichi, l' abate Meli fra i moderni, il quale, vedi il caso, ha appunto una poesia, nella quale tesse anch' egli l' elogio delle labbra della sua Nice, ed invita le api a succhiarvi il miele (1).

Un epigramma, consimile a questo ora ricordato, è quello dal titolo: « *De Caelia et aura* » (2).

Zefiro, innamorato della bella fronte di Celia, arde dal desiderio di scoccarvi su un caldo bacio; sicchè scuotendo le ali, cerca di allontanare da essa gli splendidi e fluenti capelli.

Non riuscendovi, si contenta di baciarle la bocca; ma è appena riuscito a deporvi i primi ferventi baci che, preso da un dolce deliquio, cade nel casto grembo della fanciulla.

Riporto i seguenti versi, che sono un quadro bellissimo, palpitante di vita e movimento:

Lactea fulgentes dominae per colla capilli
  Pendebant, quos dum prospicit Aura, refert:
Quam pulcram aspicio frontem! par illa dearum
  Frontibus. Accedam? quis vetat? ecce patet.

---

(1) Cerchi meli? E s' iddu è chissu,
Chiudi l' ali e 'nu ti straccari;
Ti lu 'nsignu un locu fissu,
Unni hai sempri chi sucari:
  Lu cunusci le miu amuri,
Nici mia di l' occhi beddi?
'Ntra ddi labbra c' è un sapuri,
'Na ducezza chi mai speddi.
. . . . . .
  Ddà ci misi lu Piaciri
Lo sò nidu 'ncilippatu,
Pri adiscari, pri rapiri
Ogni cori dilicatu.

(2) Erot., pag. 24.

Haec simul ut dixit, veloces excutit alas,
Coepit in niveo fronte movere comas (1).
Illa tamen motos crines astringit in orbem,
Increpat et Zephiri saevaque flabra Noti;
Aura sed insistit, quae dum turbare capillos
Non potis est, labris haeret et ora subit.
Hic, hic laetor, ait, nam dulcia basia carpo,
Basia spiritibus, basia digna meis.
Dum sic laetatur, dum sic sua gaudia iactat,
Occidit, in casto facta beata sinu.

Bella e fiera nella sua bellezza, Celia non consente, che alcuno ardisca nemmeno toccarla, sicchè Amore che l'ama e delira per lei, non può contemplarla e baciarla, se non quando « *sub querna captat fronde quietem* ».

L'ardire di lui però non manca di essere severamente punito, poichè la fanciulla, svegliandosi di soprassalto, fa prigioniero il temerario Iddio, e non lo lascia libero, se non quando, a castigo dell'ardire avuto, ed a segno del suo trionfo, non lo priva di un'ala, che converte in ventaglio:

. . . . . Amor, dulcedine captus, abire
Dum nescit, capitur, fit nova praeda, dolet.
Donec det pretium, seu pignus, linquitur ala,
Nunc illa auratas ventilat ala comas (2).

---

(1) Cfr. Petrarca. Rime. Son. CLXXII, p. 1:

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e sei mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi il raccogli e 'n bei nodi il rincrespe.

Il Tasso, ispirandosi nel Petrarca, così bellamente dice delle chiome di Armida — Ger. lib. — Canto IV, ott. 30:

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sé rincrespa in onde.

(2) L'immagine è tratta dal Petrarca, nel Trionfo della Castità, dove Laura insieme a Penelope ed a Lucrezia,

. . . . . gli strali
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.

Non resta quindi all' amante altro sollievo al suo dolore, che quello di contemplare la sua Celia in effigie:

Quum cerno vultus, picta tabella, tuos, (1)

oppure quando l' accesa fantasia gliela fa apparire in sogno.

Quei brevi momenti, passati nella dolce illusione di possedere la donna tanto amata e pur tanto crudele, sono pel poeta come la fresca rugiada *al cespite dell' erba inaridita,* sicchè, lungi dal chiamare il Sonno fallace e menzognero, egli lo invoca con grande ardore, perchè ancora per poco torni a cullarlo in quella dolce lusinga:

Non potui tunc, Somne, mori? Da Somne, quietem
Talem iterum; brevis, oh quam brevis illa fuit (2)!

In questi versi è ritratto al vivo un animo ardente d'amore, anelante a quella felicità, che gli è sempre fuggita dinanzi, quale splendido miraggio; un animo abbattuto ed affranto, che cerca dall' illusione quel che non ha potuto ottenere dalla realtà.

A somiglianza di chi, dopo lunghe fatiche, giunge finalmente al possesso della cosa desiderata, il poeta contempla in tutte le sue parti il bramato tesoro, e, uscendo dal solito riserbo, non si perita punto di ritrarre la sua donna in tutta la verità e venustà del plasticismo e di penetrare nei misteri della Venere terrestre:

Oh quales, quales mammas, oh qualia crura,
Quale femur tetigi! Nil ego voce loquor:

Più che in questi versi pare però che l'Angeriano si sia ispirato in questi altri:

Chè in abito il rividi, ch' io ne piansi,
Si tolte gli eran l' ali e il gire a volo.

Anche il Poliziano nella *Giostra* imita questo pensiero, quando parla di Giulio, che vede la sua donna, la bella Simonetta, che armata della Gorgone, fa prigioniero Amore, lo spennacchia e disarma.

(1) Ad imaginem suam, pag. 21.

(2) Ad somnum, pag. 28.

In questo carme l' A. personifica il Sonno, figlio dell' Erebo e della Notte. I poeti ce lo rappresentano coricato su di un letto d' ebano, incoronato di papaveri e circondato dai sogni.

Oh pudet! et quae sunt dulcissima, iure silentur.
Cur sileam? totus fervet amore polus.
Lassi ambo, postquam requievimus, oscula labris
Mille illis data sunt, reddita mille meis.
Somne, veni. . . . . .

L' epigramma è scritto con grazia ed arte singolare, e con tanto sentimento, da ricordarci le tenere e delicate creazioni di Anacreonte e di Catullo. Altrove riparleremo di esso e ne mostreremo, sotto altro punto di vista, la grande importanza.

Degno altresì di nota ci è sembrato l' epigramma « *De seipso dialogus* », nel quale il poeta più dettagliatamente descrive le bellezze fisiche e morali della sua donna.

Questo è uno dei pochi epigrammi del Nostro, nel quale si nota una certa, diremmo quasi, licenza, che arieggia in qualche punto gli Endecasillabi del Pontano, dove son cantate le delizie dei bagni di Baia, la dolcezza di quel cielo incantevole e di quei colli profumati, che fanno di quel lembo di terra tra Pozzuoli e Cuma la terra del godimento e dell' Amore.

In questo canto la Celia dell' Angeriano ha qualche cosa della Focilla pontaniana, nella bellezza scultoria delle sue forme, senza però che la morale ne resti offesa, o che il poeta si tuffi, o inviti gli altri a tuffarsi nel pelago della voluttà, come l'umbro cantore (1):

Cur gemis? uror amans; urit quae flamma? puella
Sit quamvis, animos abstulit una meos.
Dic, crines? flavos; oculos? nigrore coruscant,
Cervicem? mira est; labra? corallina habet.
Dic, faciem? Venerem, venatricemque Dianam
Posset, et aequoreas exuperare deas:
Quanto haec ingenio? caelesti; pectore quanto?
Procera; atque humeris? ampla; benigna? nihil.

Aveva come primo ministro Morfeo, che vegliava intorno a lui, per impedire che si destasse. Si diceva dimorasse in oscura e silenziosa grotta, nel paese dei Cimmerii.

V. la spendida descrizione, che della casa del Sonno fa l' Ariosto, nell' Orlando Furioso, C. XIV, st. 92—94.

(1) Erot. pag. 31.

Albicat? Illa nivem et candore coagula lactis
Vincit, nativus tingit et ora rubor.
Pinguis an exilis? manet inter utrumque; mamillae?
Turgidulae, quibus oh basia mille darem!
Nec satiatus adhuc, illic me perdere vellem.
Contingant, precor, oh talia fata mihi!
Caetera dic, novit quis caetera? vestis opacat,
Nec fas illa loqui, quae meliora puto.
Texere scit? solers tela superatur Aracne,
Penelope fuso, provida Pallas acu.
Scit musam et Phoebi citharam? quum cantat habetque
Plectra manu, dici Calliopea potest.

Per spigliatezza ed originalità merita di essere ricordato l'epigramma: « *De Caelia et pictore* » (1).

Celia si meraviglia come mai il pittore, senza averla mai vista « *nudo corpore* », abbia potuto ritrarla con tanta perfezione di contorni e di tinte:

Dic, ubi me, pictor, vidisti corpore nudo?
Fatur, ubi candens et sine labe femur?
Dic, ubi crura, pedes, mammas et caetera membra,
Quae tam veridico scripta colore vigent?

Il pittore le risponde, che quelle membra divine gli sono state descritte dal fedele amante, il cui pallore, i cui pianti e lamenti gli hanno chiaramente mostrato

. . . . . quantum sit sua forma decens.

Meravigliandosi poi Celia, che il pittore l'abbia ritratta con aspetto mite e gentile, mentre purtroppo è poco tenera verso gli amanti, quegli soggiunge, che non poteva leggere nel cuore di lei, e che, essendo bella, la credeva parimenti buona e gentile; sicchè, se veramente ci tiene a far conoscere agli altri la durezza del suo cuore, d'ora innanzi la consiglia a portar scritte sulle sopracciglia queste parole:

. . . . . sum foeta saevior ursa,
Sum lapis et qui me poscit inanis erit.

Per un certo movimento drammatico e per verità e colo-

(1) Erot., pag. 14.

rito di descrizione è notevole l' epigramma: « *De Caeliae venatione* » (1).

Con pochi, ma efficaci, versi il poeta ci descrive *la caccia affaccendata*, alla quale ha preso parte la sua Celia.

Son giá messe le poste, e tese le reti, i corni già rimbombano per la foresta, ed i cani, sguinzagliati da per ogni dove, vanno anelanti in cerca della preda, che si adoperano a scovare; quand' ecco che un fiero cignale sbuca dai cespugli, e col pelo irto, mostrando gli acuti suoi denti, cerca di qua e di là una via di scampo:

Dum custodit agros canis, et loca pervia cingunt
  Fila plagae, et flatu cornua plena sonant,
Dum ferit aëreas clamor venaticus auras,
  Exilit exerto dente protervus aper (1).
Nunc hac, nunc illac, ceu fulmen, perfurit, atque
  Contra illum quisque ire pavet (2).

(1) Erot., pag. 23.
(2) Il cignale: Cfr. Omero — *Iliade*, lib. XIII, v. 473 - 474;
Esiodo — *Scudo di Ercole*, v. 390 - 391;
L. Azzio — *Meleagro: Frigit aper saetas rubore ex oculis fulgens flammeo;*
Berni (XIX, 47, 5-6):

Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le setole alza . . . . . .

Manzoni — *Coro dell' Adelchi*, atto IV:

E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;
E lo sbandarsi e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L' irto cignale uscir;
  E la battuta polvere
Rigar di sangue.....

(3) Cfr., per la magnifica descrizione della caccia, Virgilio — *Aenead.* l. IV, v. 151 - 155.

Postquam altos ventum in montes atque invia lustra,
Ecce ferae, saxi deiectae vertice, caprae
Decurrere iugis; alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos, atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant, montesqne relinquunt.

Il passo è virgilianamente squisito, e nella sua efficacia non ha nulla da invidiare alla classica stanza del Poliziano ed all' alata strofa del Manzoni.

Tutti temono di farsi incontro all' infuriata bestia, non così la marziale Celia, la quale, tirate indietro le vesti, e aggiustate le sciolte chiome, spinge intrepida contro di essa il cavallo; il dardo, stretto nella destra, è lì lì per scoccare, e già ella pregusta il piacere di vedere la fiera distesa ai suoi piedi, quando questa, *mirabile dictu*, senza colpo ferire, le si prostra dinanzi, vinta dalla sua bellezza:

Formidatis? ait mavortia Caelia; vestes
Complicat, effusas aptat in aure comas,
Flectit equum in gyros (1), stringit venabula destra (2);
Ille ferox dominae concidit ante pedes!

Tutti si meravigliano di fronte ad un simile portento, tranne il poeta, che conosce il potere della sua Celia, e sa per esperienza, che ella può

. . . . . oculis pulcris et pectore pulcro
Armatos homines et laniare deos.

Quest' epigramma, per quanto risenta dell' imitazione di Virgilio e di Poliziano, pure ci sembra nell' insieme affatto ori-

---

Cfr. anche la splendida descrizione della caccia nel Poliziano — *Giostra*, st. 27.

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco, e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi il lungo odore,
Ogni varco dai lacci e can chiuso era;
Di stormir, d' abbaiar cresce il rumore,
Di fischi e bussi tutto il bosco suona,
Del rimbombar dei corni il ciel rintrona.

(1) Cfr. Virg. — *Anguis septem ingens gyros traxit ab adytis;*
» Ovid. — *Milvus ducens gyros per aera;*
» Tac. — *Nec equi variare gyros docentur;*

(2) Cfr. Virg.— *Aenead.*, l. IV, v. 156-159:
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo; jamque hos cursu, jam praeterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.

ginale: se il contorno del quadro è imitato da altri, le figure, che vi spiccano nel fondo, sono di esclusiva invenzione del Nostro, il quale ha saputo in pochi versi, con vero magistero di arte, descriverci questa bellissima scena campestre, che ci fa pensare ai vivi e palpitanti paesaggi di Salvator Rosa.

Per rendere poi noto il potere, che ha la bella Celia sulla natura, sia nel placare i venti, sia nel far rinverdire e prosperare le piante del prato, tanto nel donare pace e tranquillità agli uomini, quanto fiori e profumi ai campi, e maggiori attrattive alla bella Partenope, riportiamo l' epigramma « *De absentia amicae* » (1):

Hic ubi sum, mites aurae, felicis et horti
  Sunt ederae, et lauri, Phoebe decore, tuae.
Hic lassus recubat Boreas, hic otia littus
  Incitat et somnos, dum silet unda, facit.
Commoda Parthenopes hic balnea, veris et ampla
  Rura, ubi perpetuo flore nitescit humus (2).

Se Celia però si allontana, il cielo si fa torbido ed oscuro, la terra inaridisce, il freddo Borea, spavento dei naviganti, riprende il suo triste potere sulle onde del mare, e la bella Napoli perde ogni bellezza ed attrattiva:

Sed quoniam dulcis procul extat Caelia, mitis
  Aura fugit, sentes et meus hortus habet:

(1) Erot., pag. 25.
(2) Cfr. Petrarca — Rime, Son. XXVII, p. 1:

Ma poi che 'l dolce viso umile e piano
Più non nasconde sue bellezze nove,
Le braccia a la fucina indarno move
L' antichissimo fabbro siciliano:
  Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove,
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
  Del lito occidental si muove un fiato,
Che fa sicuro il navigar senz' arte,
E desta i fiori tra l' erbe in ciascun prato.

Frigidus insurgit Boreas, et littora fluctu
Curva sonant, vigili cedit ab ore sopor.
Nil hic Parthenopes, sed inospita saxa Lycaei (1).

In ultimo non merita affatto d' essere passato sotto silenzio il delicatissimo epigramma «*Ad hirundinem*», non fosse per altro per il casuale, ma pur esatto riscontro, con quella gentile e patetica romanza di Tommaso Grossi: *La Rondinella.*

L' Angeriano, dopo aver accennato al mito di Progne, che fu mutata in rondine, perchè imbandì le membra del figlio Iti al marito Tereo, per vendicarsi del disonore inflitto da quest' ultimo alla sorella Filomela, dice che il suo stato in nulla differisce da quello dell' infelice rondinella:

Exoritur quum mane recens ex aequore Phoebus,
Conquereris (2); moesta tunc ego voce queror (3).

---

(1) Cfr. Petr. Rime, Son. XXVI, p. 1:

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò giá Febo in corpo umano,
Sospira e suda a l' opera Vulcano
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;
Il quale or tona, or nevica, or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle, ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato,
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso, dagli angeli aspettato.

(2) Cfr. i versi:

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
La tua flebile canzone.....

(3) » »

Piangi forse al pianto mio,
Vedovella sconsolata?
Piangi piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Come quella, va anch' egli errando ed empiendo l' aria dei suoi lamenti; sicchè in tutto potrebbero dirsi « *aequales ambo* », tranne in questo che, mentre la rondine in *lontane arene, nuovi monti e nuovi mari* può ricercare il soffio vivificatore della primavera, l' addolorato e derelitto poeta non più rivedrà la bella stagione:

Errar, et circum, circum stridoribus imples
Atria; sic circum strideo et erro miser (1).
Heu! tua vita magis felix (2), nam tempora veris
Semper habes, veris tempora nulla mihi (3).

CAPO IV

SOMMARIO — Epigrammi morali: « *Ad rosam, Ad spem, De forma et sapientia dialogus, De seipso et fortuna ecc.* » — Confutazione di un' asserzione del Gaddi — *Vis comica* ed *humour* dell' Angeriano — « *De Culice, De Pulice* » — Parodia del *Passerino di Lesbia* di Catullo — « *De seipso et anu dialogus* » — Popolarità degli epigrammi dell' Angeriano — Scrittori ammiratori della sua musa — Critica della critica di G. Cesare Scaligero.

Per quanto nell' Erotopaegnion sia predominante la nota erotica, pure non mancano in esso degli epigrammi di diversa natura, pregnanti di alto significato, che ti rivelano nel poeta un osservatore acuto e profondo, che, in mezzo ai vaneggia-

(1) Cfr. i versi:

Scorri il lago e la pendice,
Empi l' aria dei tuoi gridi.

(2) » »

Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t' affidi.

(3) » »

Rivedrai lontane arene
Nuovi monti nuovi mari.
. . . . . .
. . . . . .
Una croce in primavera
Troverai su questo suolo.
. . . . . .
. . . . . .

menti amorosi, fa delle belle osservazioni sulla vita umana, mostrando così di non aver perduto affatto l'intuito verace delle miserie, che la circondano.

Valga, ad esempio, l'epigramma « *Ad rosam* » (1):

Pulcra brevi duras, rosa, tempore, forma brevique
Tempore; sic formae par, rosa, tempus habes.

Bellissima riflessione, che, se non nuova, ha però il pregio, più che in altri scrittori (2), di essere espressa in forma esemplarmente concettosa.

Dell'alta verità, contenuta nell'epigramma « *Ad spem* » (3), abbiamo tenuto altrove parola, ora ricordiamo, per la bella moralità che vi è contenuta, il dialogo « *De forma et sapientia* » (4),

(1) Erot., Pag. 4.
(2) Cfr. Chiabrera nell'anacreontica, *Bellezza fugace:*

Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d'Aprile,
Via più gentile,
Ma che sará al fine?

Ahi! che in brev'ora,
Come l'aurora
Lungi da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire,
La misera viola.

Cfr. anche il madrigale, *la Rosa*, di Francesco di Lemene:

Di se stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello;
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetüosa
La bella rosa spoglia.
Cascar nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se le porta, correndo. . . . . .
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

(3) Erot., pag. 8.
(4) ivi, pag. 4.

in cui il poeta ritrae con vivi colori l'eterno contrasto tra la bellezza e la virtù, tra l'essere ed il sembrare, tra la sostanza e l'apparenza, e fa rilevare come quest'ultima, allettando colle sue lusinghe l'incauto mortale, lo vince e lo aggioga al suo carro:

. . . . . vivos quia visa per artus
Influit, et radiis cor bibit (1) ipsa suis.

Nè meno bello ed interessante è il dialogo « *De seipso et fortuna* » (2), in cui magistralmente è tratteggiata la volubile e cieca dea:

Il poeta comincia col domandarle: « Perchè sei femmina? »

« Perchè sono volubile ed ingannatrice », quella risponde.

« Perchè sei bendata? »

« Perchè non vedo mai, dove porto i miei beni. »

« A che serve la tua verga e il tuo corno? »

« L'una a mostrare il comando, l'altro la ricchezza ».

E qui seguono altre domande, dalle quali risulta la volubilità e l'ingiustizia della bendata dea, che il poeta rimprovera acerbamente:

Numina sed laedis tua, cum sis impia nobis,
Vana, fugax, fallax, horrida, dura, levis (3)

Il Gaddi (4), dopo aver lodato entusiasticamente il Nostro,

(1) Notasi la grande efficacia e proprietà dell'espressione « *cor bibit* », derivata forse dalla classica frase: « *longum bibebat amorem* ».
Ricordasi a proposito il verso dello Stecchetti — Postuma — LXXVII:

Suggi co' baci tuoi l'ingegno mio.

(2) Erot, pag. 11.

(3) In quest'epigramma l'Angeriano svolge tutto il mito greco della Fortuna, figlia di Giove e sorella del Fato, secondo alcuni; figlia dell'Oceano e sorella delle Parche, secondo altri. Guidava il timone delle cose umane, arbitra universale, e dispensiera capricciosa di beni e di mali.
Veniva rappresentata alata, con gli occhi bendati, ritta sopra una ruota volubile, e, nella sola incostanza, costante.
Nell'antichità le furono innalzati celebri tempii, i più famosi quello di Roma, d'Anzio, Preneste, Smirne. Chi abusava della Fortuna incorreva nell'odio di Nemesi, figlia di Giove e della Necessità, giusta punitrice degl'indegni e degl'ingrati. Fu anche detta Adrastea, forse da Adrasto, re degli Argivi, che per prima le eresse un altare, ed anche Rannusia, da Ranunte, borgo dell'Attica, dove era adorata.

(4) Iacobii Gaddii — *De scriptoribus non ecclesiasticis graecis, latinis, italicis* — pag. 22 e seg. — (*Florentiae — tipis Morrae, MDCXLVIII*).

dice: « *In uno culpandus videtur, quod solum describat inertes curas, et quanta est Caelia, quantus amor..... vel errorem, vel curam inanem, aut amaram* ».

A prescindere dal fatto, che non può ascriversi come colpa ad un poeta l' aver trattato con preponderanza soggetti amorosi, perchè in questo modo dovrebbero incolparsi tutti i lirici greci e latini, Dante, Petrarca ed i più grandi poeti d' ogni nazione, dalle ultime considerazioni da noi fatte manifesto appare, come insussistente sia l' appunto fatto al Nostro dal Gaddi, che mostra così di non aver letto attentamente tutto l' Erotopaegnion e d' ignorare completamente l' importante poemetto « *De Principum miseria* », dove sono descritte tutt' altro che « *inertes curas, vel inanes* ».

Una delle qualità principali dell' Erotopaegnion, quella appunto che ne rende tanto piacevole la lettura, si è la prontezza d' ingegno dell' autore, congiunta ad una certa finezza di arguzia ed abbondanza di sali e di *vis comica,* che ti ricorda la briosa mordacità di Marziale.

Specie alcuni epigrammi brevi, dalla chiusa inaspettata, pieni di brio, arrecano, sino ad un certo punto, quella grata sorpresa, che si ha nel leggere gli epigrammi del poeta succitato.

E dicendo ciò, non intendiamo punto rivedere nell' Angeriano un Marziale redivivo, nè, per onorarlo, imiteremo l' esempio del Navagero (1483 - 1529), che ogni anno, in un giorno consacrato alle Muse, bruciava in onore del suo prediletto Catullo un esemplare degli epigrammi del poeta di Bilbili (1). Ci piace però col paragone far notare che, in un secolo in cui ben pochi seppero essere originali, bene spesso l' Angeriano seppe elevarsi dal livello comune e brillare di propria e vivida luce.

---

(1) Lo stesso Marziale scriveva a Macro - Epigr. X, 78:

Nec multos mihi praeferas priores,
Uno sed tibi sim minor Catullo.

Abbiamo già riportato l' epigramma, « *Libellus ad lectorem* », messo a capo dell'Erotopaegnion, e ne abbiamo notata la spigliatezza e l' originalità ; ora ne citiamo un altro consimile, « *Ad lectorem* » (1):

Si tibi non placeo, placeo mihi, lector, abibis;
Hoc satis est, auctori si sua scripta placent.

Non manca poi di una certa grazia per la sua forma concisa, diremmo quasi epigrafica, il seguente epigramma:

Si molles elegos, et vana epigrammata texo,
Non mirum: mollis tu quoque, vana facis (2).

Come l' altro:

Fles, rides, gaudes, moeres, requiescis, aberras,
Non mirum: vita est talis amantis, amo (3).

Bello e caratteristico ci è sembrato altresì l' epigramma, « *De sua efficie* » (4):

Vera mei efficies haec vultus, deficit una
Vita hic; quum picta est, non ego vivus eram.

Di una grazia e di un brio davvero singolare sono poi soprattutto tre epigrammi, che ci son sembrati degni di ogni attenzione:

Il primo è intitolato, « *De Culice* » (5):

Non sinit ipse culex placidos me capere somnos,
Credo equidem in culicem se modo vertit Amor.

Nel secondo il poeta parla della brutta sorpresa toccata ad una povera pulce, che, essendo riuscita ad introdursi pian pianino tra le membra di una bella e gentile fanciulla, mentre con acre voluttà gusta il dolce sangue della bianca e ben tornita gamba di lei, ecco che due dita indiscrete si calano pesanti

(1) Erot., pag. 35.
(2) Ad lectorem, pag. 22.
(3) De seipso, pag. 37.
(4) Erot., pag. 2.
(5) Erot., pag. 28.

sopra di essa, e, fattola prigioniera, la mandano presto da ser Plutone, a pagare il fio del suo folle ardire.

L'alma Venere però non lascia così inonorata la morte di una sua *alunna*, e perchè ne *serbi un sasso il nome* e ne tramandi ai posteri *l'alta impresa*, le compone un tumulo con un epitafio, nel quale è detto che giace sì in quel luogo, ma non è morta; vive tuttora, essendole stata comunicata nuova vita dal bianco pollice dell' *omicida:*

Pulcra pulex tenerae penetrat dum membra puellae,
Clamque subit niveum dente premente femur,
Comprimitur digitis, et nigro clauditur orco.
Sed dedit hoc illi distichon alma Venus:
Mortuus hic iaceo, sed non hic mortuus,
Dum premor albente pollice, vivo pulex (1).

Come vede il lettore, questi due ultimi epigrammi risentono di quella finezza e di quella grazia tutta greca, raggiunta in sì alto grado da Catullo, il quale per questi ed altri pregi, derivati dallo studio indefesso sui modelli greci, si meritò da Tibullo, Ovidio e Marziale la denominazione di dotto (2).

Come ci attestano le continue reminiscenze, l'Angeriano fu studiosissimo del poeta veronese, alla cui perfezione qualche volta si avvicinò in certo modo.

Anzi, come talvolta avviene nella vita, che la troppa domestichezza occasiona e rende, diremmo quasi, lecito il motto arguto ed il tratto di spirito, anche tra persone di diversa condizione, così l'Angeriano non si peritò punto di parodiare forse la più bella delle composizioni di Catullo, quel carme d'inarrivabile fattura, che dalla prima all'ultima sillaba, come si esprimeva il chiamo prof. Cocchia (3), è quanto di più bello e gentile abbia mai pensato e scritto un poeta, quan-

(1) De Pulice — pag. 26.
(2) Tib. *Eleg*, *III*, 7-9; Ov. *Am.*, *III*, 9, 62; Mart. *Epigr.*, *1*, *62*, *1*; *VII*, *98*, *7*; *VIII*, *73*, *8*.
M. Haupt. « *Catullus qua arte poetas expresserit alexandrinos*», (Berlino, 1855).
P. Schultze « *De Catullo Graecorum imitatore* », (Iena, 1871).
(3) Lezioni Universitarie — Corso 1894-95.

to di più tenero e delicato abbia dettato il cuore di un amante: *La morte del Passerino di Lesbia.*

Al grazioso uccelletto cantato da Catullo il Nostro contrappone lo stridulo e monotono grillo, di cui piange così la morte (1):

Mortue Grylle, iaces, agrestis Musa, lyraeque
  Naturale decus, mortue Grylle, iaces.
Excutiens alas, pedibus dic, Grylle, camoenas,
  Et mulce optatis pectora fixa modis.
Hei mihi! non audis, non dices amplius ignes,
  Grylle, meos, tecum Tersichorea (2) iacet.
Ex lacrymis rorem (3) tibi fundo, Grylle, cremoque
  Hanc caveam, inque tuos diffluit usta (4) rogos,
Grylle, vale, hac parva flores nascantur in urna,
  Terraque sit cineri semper amoena tuo (5).

Per lo più le parodie sogliono cadere nel lezioso e nello sguaiato, specie quando si prende di mira un componimento celebrato dell' antichità, qual' è appunto il carme catulliano.

Ciò non ostante la parodia del Nostro pare vada esente dal comune difetto; fuggendo egli tutto ciò che possa sentire di affettato o di troppo licenzioso, ha saputo infondervi un' ironia così fine e delicata, da lasciare il lettore, saremmo per dire, tra la luce e l' ombra, quasi perplesso e dubbioso se debba o no prestar fede alle parole del poeta.

Se non temessimo d'incorrere in un anacronismo letterario, ad indicare questa qualità speciale dell' Angeriano, adopereremmo quel vocabolo esotico, che nella lingua italiana non ha ancora trovata la sua voce corrispondente, vogliamo dire la parola *humour.*

Possiamo esserci ingannati, ma purtroppo a noi è parso di notare nei carmi dell' Angeriano, e soprattutto nel « *De Prin-*

(1) Ad Gryllum — Erot., ediz. nap. 1520 e venez. 1535.
(2) Notasi il fine umorismo nel ricordo della Musa della danza.
(3) Cfr. Hor. « *Stillabat ex oculis rorem* ».
(4) Una specie di terra tra il rosso e il giallo — (Plinio Storia naturale).
(5) Notasi la parodia del « *sit tibi terra levis* ».

cipum miseria », una certa naturale disposizione a cogliere nelle persone e nelle cose il lato ridicolo; alle volte il riso del poeta non è l' atticismo aristofanesco, nè la facezia latina, nè il grasso riso rabelasiano, ma quel riso che fa nodo alla gola, misto tra il serio ed il beffardo, che ti ricorda quello dell' immortale Cervantes, o della nordica *Todtentanz*, la Danza dei morti.

Esaminiamo, per esempio, l' epigramma « *De seipso et anu dialogus* » (1), uno dei più belli e caratteristici, dove chi ben rifletta potrà notare, attraverso le fole amorose, l' amaro riso del poeta sulle debolezze e sui vaneggiamenti umani:

Il poeta, non potendo far breccia nel cuore della sua Celia, si rivolge ad una vecchia, affinchè colla sua esperienza e col suo *zelo di arcani uffici*, possa dargli aiuto e consiglio per riuscire nell' intento.

La buona vecchia gli suggerisce di mostrarsi alla sua donna buono, gentile, piacente, arrendevole, di toccare la sua cetra e di sciogliere in lode di lei melodiosi canti.

Il poeta risponde, che ha escogitati e messi in opera tutti questi mezzi, senza però ottenere alcun intento:

Me mitem ostendo, gemitus ex pectore promo,
Sunt fletus fluvii lumina, spernor amans.

E qui la vecchia risponde: « allora cerca di vincerla coll'oro ».
« Son povero » di rimando il poeta.

La vecchia allora gli suggerisce (spiritoso davvero!) di aspettare che la fame venga a liberarlo dalla *prurigine amorosa:*

Tam magnum jejuna fames delebit amorem.

« No, no » ribatte il poeta, « nè la fame, nè il tempo potranno giammai avere su di me tale potere ».

Qui certamente ognuno si aspetterebbe, che la buona vecchia avesse ancora pel povero amante qualche parola d' incoraggiamento, e che lo allettasse a sperare, offrendogli la sua proficua cooperazione *di donna di mondo* presso l' amata fanciulla; è ben altro il suo ultimo consiglio.

(1) Erot., ed venez., 1535.

Con la stessa disinvoltura, con la quale s' inviterebbe un amico a pranzo od a passeggio, gli dice: « caro amorino, quando tutti questi mezzi non sono approdati a nulla, adesso te ne darò uno efficacissimo, di effetto immediato: prendi un bel tratto di fune, adattatelo al collo a nodo scorsoio, e strangolati »

Si non ista iuvant, laqueo da colla; moraris?
Quid miser? haec flammis sola medela tuis.

Così l' Angeriano senza andare in cerca di « *nequitiae procaciores..... salesque nudi* » (1), senza incorrere nella trivialità e nello scherzo scurrile del Beccadelli, del Poggio, del Filelfo e del Porcello, per stuzzicare il riso e generare il buon sangue, col suo spirito attico riesce, e forse più di questi ultimi, a dilettare ed a piacere.

E molto crediamo che dovesse essere apprezzata e stimata ai suoi tempi la musa dell'Angeriano, ove si pensi alle varie edizioni, che, a non grandi intervalli, (1512—1520—1538—1582—1608 ecc.) ebbe l' Erotopaegnion, non solo in Italia, ma anche all' estero.

Questo dovette formare la delizia delle liete brigate, e non crederemmo punto d' ingannarci asserendo, che lo stesso, in quel secolo in cui *la febbre amorosa* giunse all' ultimo grado, formasse insieme al *Petrarchino* (2) uno degli *arredi* indispensabili dei vagheggini e degli alunni d' Amore.

Gli scrittori, che hanno avuto occasione di parlare dell' Angeriano, non gli sono stati affatto avari di elogi; a prescindere da quelli che gli tributa il Vitale, che potrebbe sembrare un po' troppo animato dallo spirito di campanile, ben altri e di non dubbia provenienza gli vengono largiti da persone di merito:

Il Toppi (3), il Nicodemi (4), il Chioccarelli (5), il Signorelli (6), il D' Afflitto (7), Giorgio Mattia Konigia (8), tutti

(1) Mart. *Epigr.*, I, 5; v. 2.
(2) Arturo Graf — Op. cit.
(3) Op. cit., pag. 155.
(4) Op. cit., pag. 134.
(5) *De illustribus scriptoribus* ecc. Tomo. I, pag. 207, ed. cit.
(6) La Coltura del Regno di Napoli-T. III, pag. 314, ed. cit.
(7) Op. cit., Tomo I, pag. 360.
(8) *Bibliotheca vetus et nova*, pag. 40.

hanno pel Nostro parole entusiastiche di lode, ed elevano al cielo i suoi carmi. Il Tafuri (1) lo chiama « rimatore di non poco grido » ed il Caramella (2) non poteva tributargli più bella lode di questa, asserendo cioè che scrisse « *optima epigrammata;..... in eis patet illum amore prius incensum, inde carmina composuisse* ».

Il Dausa (3) compose in lode del Nostro un bel distico, nel quale, accennando al mito di Io (4), vuol mettere in mostra la grazia e la dolce malinconia dei carmi di lui:

Quo cum vate tibi esse voles rem, carmine cuius
Audito, haud cesses clangere, Io? Angerio.

Il Gaddi (5) attesta che « *inter Latii recentiores epigrammatographos excellit epigrammatum numero, argutia et inventione ingeniosa* », e Minieri Riccio (6), fra le tanti lodi, gli fa questa, di chiamarlo cioè « uno dei più illustri poeti latini del tempo ».

In mezzo a questo bel coro, concorde nel cantare le lodi dell' Angeriano, alza la sua stridula voce Giulio Cesare Scaligero (7), uscendo in questi vuoti ed insulsi apprezzamenti:

« *Angerianus fecit arguta multa, sed parum argute, neque enim satis est sententias pedibus conclusisse, Romanis dico, nam Graeci modo dicant, nihil pensi habent; Graece igitur ea si essent scripta, pro divinis haberentur, nunc autem latina puritas alias leges postulat* ».

---

(1) Storia degli scrittori del Regno di Napoli, Tomo III, p. I, pag. 130 e seg.

(2) Hononii Dominici Caramella, Panormitani - *Museum illustriorum poetarum, qui ad haec usque tempora latino carmine scripserunt* — *pag. 117* (*Venetiis MDCLI*).

(3) Iani Dausae Nordovicis *Echo* — *ex officina Buroldi Nieulandii*, pag. 2 1503.

(4) Ov. *Metam.* Io, figliuola d' Inaco, fondatore del regno d' Argo. Cangiata da Giove in vacca per sfuggire alla gelosia di Giunone, venne in Egitto, dove, ripresa la figura umana, sposò Osiri. Fu adorata dopo la morte dagli Egiziani col nome di Iside.

(5) Op. cit, ed. cit. pag. 32.

(6) Op. cit.

(7) Iulii Caesaris Scaligeri, viri clarissimi, *Poetices libri septem* — *apud Ioannem Orispinum* — *MDLXI* — pag. 304.

A dire il vero sono rimaste per noi poco men che incomprese queste arruffate ed astruse parole, nelle quali soltanto abbiamo creduto di comprendere, che lo Scaligero ha inteso recar ingiuria all' opera letteraria dell' Angeriano. Non ci tratterremo molto a confutare il giudizio, non sappiamo ben definire se più strano od ingiusto dello Scaligero, contro il quale ci basta il vedere sorgere ed inveire tutti gli scrittori, dei quali sopra abbiamo tenuto parola.

Non riporteremo tutto ciò che questi hanno detto a riguardo, limitandoci a dire col D' Afflitto (1), che non merita alcuna « considerazione il giudizio di un critico, che strapazza a quel segno i poeti Greci, poichè sarebbe troppo il voler richiedere norma nei sapori, da chi non sa gustarne i più delicati ».

Leggendo la poetica dello Scaligero, ci è sembrato che egli, più che gli altri letterati, sia stato invaso dalla malattia del secolo, *la rabbia canina* (2); non altrimenti si può spiegare come mai sia stato così severo nei suoi giudizi, anche a riguardo dei più celebrati scrittori dell' antichità, non escluso Q. Orazio Flacco, che nella Poetica diviene un poeta da dozzina (3).

Nè similmente risparmiò i grandi dei suoi tempi, fra' quali Erasmo di Rotterdam, che per lui non è altro che un parricida ed un beone.

Laddove egli diede la palma di poeta sommo, ed elevò alle stelle chi appena può figurare tra' poeti di second' ordine, scambiando la magnificenza delle parole per la magnificenza delle cose, e confondendo il gonfio col grandioso, il poeta grande, col poeta che « *professus grandia, turget* ».

A comprovare ciò valga il suo giudizio su Stazio, che egli *fa volare come aquila sopra Omero*, e fa secondo solo a Virgilio (4).

(1) Op. e l. cit.
(2) Tallarigo — Il Pontano ed i suoi tempi.
(3) Poetica, V. 3.
(4) Ivi.

Oh iperbole impertinente dello Scaligero! Superiore ad Omero chi per arte, invenzione ed ispirazione gli resta tanto inferiore; superiore ad Omero chi anche nei luoghi, da questo imitati, gli resta tanto lontano, come nella descrizione dei giuochi funebri, e chi ne ha guastato quella che a ragione fu chiamata la più grande forse delle concezioni epiche, la lotta di Achille col fiume Scamandro (1)!

Che meraviglia perciò se è stato poco benevole il giudizio dello Scaligero anche sull' Angeriano?

Dove però il nostro Aristarco raggiunge il sommo della stranezza, per non dire del ridicolo, è quando dice: « *eius (latinae puritatis) igitur, honoris gratia, non ponam illius (Angeriani) epigramma, sapidum illud quidem, atque argutum, sed impolitum et carens cultu* ».

L'epigramma ha il titolo, « *Mittit corollam ad amicam* » (2), che riportiamo integralmente, affinchè il lettore possa darne il suo giudizio:

Floribus intextam diversis mitto corollam,
  Quam feci manibus nunc tibi, vita, meis,
Ut cingat flavos crines, et tempora circum
  Fulgescat, tepidi munera veris habes.
Sunt hic, ecce vide, ridentia lilia, pulcri
  Narcissi (3), atque tua pulcrae, Hyacinthe (4), comae,
Necnon Idalio (5) maculati sanguine flores,
  Atque alii, tellus quos modo foeta tulit.
Si quaeris, donum quid vult sibi tale, corolla
  Ut viret haec parvo tempore, forma viret.

(1) Om., Il., XXIII; St., Theb., 249, e segg. — Om., Il., XXI, St., Theb., IX, 404 e segg.; Scipione ferito, lotta col fiume Trebbia in Silio Italico—Pun., IV, 624 e segg.

(2) Erotop., ed. parig., pag. 23.

(3) Allude qui al mito di Narcisso, figlio del fiume Cefiso e di Liriope, bellissimo giovanetto, amato da molte ninfe. Innamoratosi della sua immagine, mentre si specchiava in un fiume, si lasciò cadere in questo e vi perì. Per compassione le ninfe lo cangiarono nel fiore di tal nome. Ov. *Met.*

(4) È noto il mito di Giacinto, anch' egli bellissimo giovanetto di Licaonia, amato da Apollo, il quale, avendolo per disgrazia ucciso, mentre giuocava con lui al disco, dal suo sangue fece nascere il fiore omonimo.

Nel medesimo fiore si convertì il sangue di Aiace Telamonide, quando vinto da Ulisse nella contesa per le armi d' Achille, per dolore si uccise.

(5) Idalio, monte e città nell' isola di Cipro.

Non sappiamo se cuore di appassionato poeta possa concepire cosa più gentile, più fine ed elegante, ed esprimerla in forma più bella e smagliante.

Eppure lo Scaligero non vi trova nulla che possa reggere ai colpi della sua critica, censura severamente uno dopo l'altro tutti i versi, e giunto in ultimo, pettoruto ed ansimante, grida: « *videamus esercitatio quid valeat, et an haec fieri potuerit meliora* »; e qui, con un' arroganza senza pari, riporta, come esempio del genere, un vuoto e sciatto epigramma, composto da..... lui stesso. *Risum teneatis.*

CAPO V

SOMMARIO — Esame dell' elegia « *De obitu Lydae* »—Reminiscenze dei classici latini ed italiani che si notano in essa — L'Angeriano ed i lirici latini — Differenza del suo amore da quello cantato da Catullo, Properzio, Ovidio, Orazio — Paragone tra la poesia di Tibullo e quella dell' Angeriano — Imitazioni tibulliane.

Dopo l' Erotopaegnion, il primo componimento che si presenta alla nostra attenzione è la flebile e patetica elegia « *De obitu Lydae* », in cui la spontaneità, la naturalezza e la facilità dell' esposizione, si accoppiano ad una vera originalità, per quanto vi si senta in varii punti l' imitazione di Catullo e di altri elegiaci latini.

Il poeta comincia il suo mesto canto tra le lagrime e i singhiozzi, ed in preda al più grande dolore annunzia la morte della sua Lidia:

Plora meam Lydam, periit mea Lyda decora,
Et iacet in pheretro Lyda decora, iacet;
Et mecum Veneres, mecum lacrymantur Amores,
Et Charites mecum tristia fata gemunt (1).

(1) Cfr. Cat., *Carm.* II:

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
Et quantumst hominum venustiorum.

Affranto sotto il peso della sventura, dinanzi al feretro dell' amata consorte, il poeta sente che per lui ormai tutto è finito, sicchè, dando un addio alla vita trascorsa, rinunzia a tutto ciò che gliela rendeva bella, insieme alla sua Lidia:

Non ego purpureo posthac velabor amictu,
Nec geram in articulis aurea vincla meis,
Impexi stabunt crines, impexaque barba.

A che più la cura del corpo, se è morta chi tanto l'amava?

« Percute te palmis et questibus aethera comple » (1),

dice a se stesso il poeta, « ormai null'altro ti resta che piangere la tua sventura e far conoscere a tutti la morte della tua Lidia».

« Ahimè! », dice poi a quest' ultima, « non più mi rispondi, né più atteggi le tue labbra a dolce sorriso? Come un' ombra svanirono le tue grazie: fredde sono le tue guance, un dì ardenti d' amore, gelide quelle tue labbra, che mi rapivano l' anima, spento quell' alito gentile, che mi saliva al viso caldo e procace»:

Non loqueris? dulces quae clausa est lingua loquelas
Detinet, et dolci risus ab ore fugit,
Blanditiae fluxere meae, velut umbra, meusque
Nunc vacat et rapto moeret amore torus.

« Giacchè la tua perdita è irreparabile, ed eterna dovrà essere la nostra separazione, sorgi e concedimi almeno, o Lidia, un ultimo bacio, che possa ricercarmi le intime latebre dell' anima, ed ivi annidarsi, come eterno pegno e ricordo dell' amor tuo »:

Surge parum, mea Lyda, parum, da basia tantum,
Quantum animam possunt nunc penetrare meam;
Sic tuus in tenues labetur spiritus auras,
Dulceque de dulci nectar amore bibam.
Dum vivam, vivus servabo haec basia, postquam
Me fugis et Laethen non reditura petis.

---

(1) Cfr. Cic. — *Plangore et lamentatione complere forum.*
» Virg. — *Philomela moestis loca questibus implet.*
» Virg. — *Caelum questibus implere.*
» Ov. — *Effundit in aera questus.*

Me fugis et vacui properas ad littus Averni,
Ad dominos acres, ad sine luce domos (1).

Questo brano è un tratto di lirica, riboccante di vero e sentito affetto, da far onore a qualunque poeta; in quell' aria di dolce malinconia che vi aleggia, in quel mesto abbandono, in quel dolore acuto e profondo, che il poeta sa ritrarre e manifestare con arte ammirevole, si riconosce lo studio dell' Angeriano sui grechi modelli, dai quali ha saputo assimilarsi molti dei pregi inarrivabili.

Nè meno bello ed importante è quell' altro brano, nel quale il poeta descrive le bellezze della sua donna, quelle divine bellezze, destinate ad essere chiuse nel nero avello:

Haec haec alba manus, manus haec haec pulcra, decensque
Haec facies, forma, haec forma iacebit humi?
Lingua taces, nunquam depromes lingua camoenas?
Lingua taces, inopi cur mihi lingua taces?
Non tibi pendebunt flavi de fronte capilli,
Quos tango, et lacrymis nunc labefacto meis.
Has poterit niveas tumulus celare papillas?
Prestabant oculi sidera luce tui (2),
Nunc sine luce oculi, nec me, nec sidera cernunt.

In mezzo a tanto dolore che mai resta al derelitto poeta, se non invocare anche per sè la morte, per poter così seguire la donna amata?

Cur moror infelix, nec tecum curro per umbras?
Nec tristes tecum ducor ad inferias?
Heu vivo, et miserae patior dispendia vitae (3)!

(1) Cfr. Catullo, *Car.* cit.:

Qui nunc it per iter tenebricosum,
Illuc, unde negant redire quemquam,
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis.

(2) Reminiscenza dantesca - *Inferno*, Canto II, v. 55:

Lucevan gli occhi suói più che la stella.

(2) Cfr. Or., *Od*, II, 14:

..... te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aeque, nec superstes
Integer?

Come ognun vede, in questa elegia hanno pieno dominio quelle *due cose belle,* che il Leopardi dice nate *a un tempo stesso: Amore e Morte*; il povero poeta, vinto dalla *formidabil possa,* geme come leone ferito, e non potendosi liberare dall' *invitta cura,* che gli *fulmina nel cor,*

La gentilezza del morir comprende.

L' elegia alta e nobile è degna di stare a fronte delle migliori produzioni, dettate dal cuore umano nei momenti del dolore (1), e se non fosse per quel soverchio sfoggio d' immagini e di erudizione mitologica, difetto derivato, insieme a molti pregi, dallo studio delle elegie di Properzio, il che nuoce un po' alla naturalezza ed alla semplicità dello stile, proprio della poesia elegiaca, potrebbe dirsi quasi perfetta.

A questa imperfezione il Nostro seppe ovviare in altri suoi componimenti, nei quali si avvicinò molto di più al gentile poeta, al quale giustamente gli antichi diedero la palma dell' elegia, per aver sempre dimostrato nella descrizione dei più teneri affetti una verità, una naturalezza e semplicità, scevre da ogni ricercatezza ed affettazione, Albio Tibullo (2).

*
* *

Cade qui opportuno istituire un paragone tra l' Angeriano

(1) Cfr. i bellissimi sonetti LXVI-LXX di Lorenzo il Magnifico, nei quali è descritta la bellezza di Simonetta Cattaneo, amata da Giuliano dei Medici, mentre a viso scoperto è portata al sepolcro.

Meritano altresì per una certa somiglianza d' essere lette le splendide stanze del Poliziano, quando parla di Giulio, che sogna la morte della sua Simonetta; come pure quel commovente squarcio dell' Arcadia, dove il Sannazaro piange la morte della bella Amaranta, sotto la quale ha voluto nascondere il nome della bella Carmosina Bonifacio.

In ultimo non bisogna affatto dimenticare la commovente elegia di Bernardo Pulci, composta anch' essa in occasione della morte della bella Simonetta — (Bucoliche — Firenze, 1494).

(2) Quintiliano giudicó Tibullo il più elegante e purgato fra gli elegiaci latini, quando disse:

Inst. or. X, 1.93 « *Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus* ».

Già prima di lui però Ovidio (*Am.*, I, 15,28; III, 9,5 e 66) aveva chiamato il poeta di Pedo « onore dell' elegia », e gli aveva dato il bellissimo e significante epiteto di « *cultus* ».

ed i poeti lirici latini, per vedere a chi di loro maggiormente egli si sia ispirato.

Parlando delle sue opere, abbiamo avuto qua e là occasione di notare or questo or quel luogo imitato da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Catullo; ora ci tratterremo di preferenza a notare qualche riscontro tra lui e l' autore suo prediletto, Albio Tibullo.

Questa manifesta predilezione dell' Angeriano per il poeta di Pedo trova l' esatta spiegazione nella speciale tendenza del suo animo, amante della pace e della tranquillità domestica, sempre calmo e sereno, anche quando si vede contrariato nei suoi più nobili sentimenti, nel suo forte e sincero amore per l'ingrata Celia.

Stante ciò, non poteva certo il Nostro proporsi come principale modello la poesia di Catullo, in cui si avvicendano i sentimenti più svariati e alle volte addirittura opposti e cozzanti fra di loro:

Infatti se questi si vede amato, un vivo entusiasmo ed una gioia intensa inondano il suo cuore, il suo verso scorre vivo, fresco, spontaneo, le immagini sono placide e serene, e la sua Clodia, che egli nasconde sotto il finto nome della poetessa di Lesbo, gli si presenta sotto le forme piú belle e seducenti.

Il disprezzo cambia poi subito in odio l' amore del poeta, che, per quanto sdegnato contro la sua Lesbia, è pronto però a riamarla, appena ella lo rende degno di un semplice sguardo, di un tenue sorriso.

Così l' amore dà alla poesia di Catullo un colorito vario ed opposto, a seconda dei sentimenti dell' animo del poeta (1).

(1) V. Augusto Romizi—Compendio storico della lett. latina, pag. 128, (Torino — Fratelli Bocca); Otto Ribbeck — *C. Valerius Catullus* — (Kiel, 1863); Gugl. Vorländer — *De Catulli ad Lesbiam carminibus* — (Bonna, 1864); Ludovico Schwabe — *Quistioni Catulliane;* Aug. Couat — *Etude sur Catullus;* (Parigi, 1875).

Mario Rapisardi — *Catullo e Lesbia* — (Firenze, Le Monnier, 1875); *C. Valerio Catullo* — Studio di Luigi Comencini — (Benevento, 1877); Felice Martini — *C. Valerio Catullo* — (Parma, 1880); Vito Vaccaro — *Catullo e la poesia latina* — (Palermo, 1885).

Nè tampoco l'Angeriano poteva ispirarsi molto in Properzio, il poeta di *Cynthia*, dalla tempra sensuale, e nel tempo stesso forte e gagliarda, il quale passa rapidamente dalla poesia tenera e dolce agl' impeti voluttuosi ed agli scoppi d' ira furibonda, ed alterna così, al pari del poeta veronese, lodi ed imprecazioni, proteste fervide di amore e fiere invettive (1).

Differentissimo era anche dall' amore del Nostro quello cantato da Ovidio, il poeta volubilissimo, propenso ad amare ogni sorta di tipo ed a trarre da tutte le donne, belle o brutte, giovani od attempate, la fiamma dei suoi mutabili amori e delle sue voluttuose fantasie.

Essendo incapace di vero amore, la gelosia non rode il suo animo, anzi, dall' infedeltà della sua Corinna, trae occasione per lanciare ad altre i suoi strali amorosi (2).

Nella poesia erotica, che fu il campo nel quale maggiormente si esercitò, non poteva similmente il Nostro prendere a modello Orazio, che proclive ai capricci, come osserva il Romizi (3), piuttosto che capace di passione, non potè dare alla lirica erotica l' impronta di quell' energia, di quell' impeto spontaneo, di quel naturale calore, che è fiamma che si comunica, e non si estingue.

Non altro dunque che Tibullo poteva confarsi all' indole ed alla disposizione poetica dell' Angeriano. Nel gentile poeta di Delia, la fanciulla dura ed ostinata nei suoi rifiuti, per quanto

(1) V. Romizi — op. cit., pag. 144.
V. Rob. Scharf — *Quaestiones propertianae* — (Halle, 1881);
Fr. Plessis — *Études critiques sur Properce et ses élégies* — (Parigi, Hachette, 1891).
(2) Romizi - op. cit., pag. 148.
Ov., *Am*, II, 4,47-48 — Cat., *Carm*, LXXXVI;
Ov., *Am.*, III, 11, 37-38 — Ov., *Tr.*, II, 103-106.
Antonio de Nino — *Ovidio nella tradizione popolare di Solmona* — (Casalbordino - De Arcangelis, 1886).
Boissier — *Opposition sous les Césars* — (Parigi, Hachette, 1885).
(3) Romizi - op. cit., pag. 139—Cons. Noël de Vergers — *Études biographique sur Horace* — (Parigi, 1855);
Luciano Müller, - *Q. Horatius Flaccus, eine litterarhistorische Biographie* — (Lipsia, Teubner, 1880).

bella, come la sua Celia, egli ritrovò tutto se stesso, e si diede con amore intenso a studiare i carmi di lui, dai quali seppe assimilarsi la grazia e l'eleganza, e quella semplicità e naturalezza, tanto ammirate in ogni tempo (1).

Dall'esame delle opere del Nostro, che fin qui siamo andati facendo, abbiamo potuto scorgere, che in lui appunto si può notare (prescindendo dal valore intrinseco delle opere) ciò che il Teuffel notava nelle elegie di Tibullo, « un grande amore per la taciturna pace dei campi ed un profondo desiderio di un fido amore, che dànno alle sue poesie un'aria di dolce malinconia ».

Infatti per l'uno e l'altro poeta l'unico ideale è quello di essere corrisposti dalle loro donne, e per riuscire nel loro intento non lasciano alcun mezzo intentato.

Le continue ripulse non affievoliscono, anzi rendono più forte il loro amore; costanti nella lotta, anche nei momenti più tristi, conservano calma e rassegnazione.

Impotente a dimenticare la sua Delia, Tibullo confessa schiettamente la sua schiavitù:

Me retinent victum formosae vincla puellae,
Et sedeo duras, ianitor, ante fores (2);

l'Angeriano confessa anche lui d'essere stato vinto dai begli occhi di Celia e che non può fare a meno di non cantare,

Solus apud dominae, nocte silente, fores (3).

Tibullo disprezza le guerre ed inveisce contro l'inventore delle armi micidiali, ricordando la sua qualità di duce e soldato valoroso nei piaceri d'amore (4); l'Angeriano aborre dai litigi forensi, dai clamori del popolo, dalle guerre e da tutto ciò che possa turbargli la tranquillità dello spirito e l'amore per la sua Celia.

(1) Cons. N. Oestling—*De Albii Tibulli vita et carminibus quaestiones* — (Upsala, 1860).
(2) Tib. l. I, *El.* 1, v. 55-56.
(3) Erot., De seipso, pag. 36.
(4) Tib. l. I, *El.* 1, v. 75-76.

Sì nell' uno che nell' altro poeta trovi il medesimo disprezzo per le ricchezze:

Domandato l' Angeriano se il suo più ardente desiderio sia quello di possedere « *Lares auratos* », opporre « *culti iugera campi* », non si mostra punto indeciso nel rispondere, che a tutto ciò preferisce la pace domestica, e che non altro desidera che l'amore della sua Celia:

Nudus in has veni terras, et nudus abibo,
  Hinc mea sollicita vita labore caret.
Hinc pello curas, et laetam duco iuventam,
  Hinc sperno quicquid dives avarus habet.
Nil ergo exoptas? exopto ut diligat illa
  Me totum, et dulci simus uterque toro (1).

Similmente Tibullo, invitato da Messalla a far parte della spedizione contro Marco Antonio, si rifiuta, dicendo che non brama punto d' arricchirsi o d' acquistar gloria in perigliose imprese, e che è contento di vivere nella sua modesta mediocrità, tra' tranquilli piaceri della vita campestre e l' amore della sua Delia:

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
  Et teneat culti iugera multa soli,
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
  Martia cui somnos classica pulsa fugent:
Me mea paupertas vitae (2) traducat inerti,
  Dum meus assiduus luceat igne focus (3).

In questo egli ripone il colmo della felicità, non nella gloria e nella ricchezza; l' amore di Delia per lui vale più di tutti i tesori del mondo e dei trionfi dei Cesari, sicchè, pur di ottenerlo, si cura ben poco d'essere chiamato « *segnis inersque* »:

(1) Erot., De seipso dialogus, pag. 4.
(2) Seguiamo la lezione *vitae* e non *vita*, come si legge in molte edizioni tibulliane, sembrandoci giusta l' osservazione del Gandino, (Eleg. d' Ov. e Tibul., Paravia 93, pag. 147) che riscontra in questo caso il dativo del linguaggio poetico.
Cfr. Virg. *Aen.*, V. 451 « *it clamor caelo* ».
(3) Tib. l. I, *El.* 1., v. 1-6.

Parva seges satis est, satis est requiescere lecto,
Si licet, et solito membra levare toro.
. . . . . .
. . . . . .
Non ego laudari curo, mea Delia, tecum
Dum modo sim, quaeso, segnis inersque vocer.
Te spectem, suprema mihi quum venerit hora,
Te teneam moriens deficiente manu (1).

L'Angeriano, condividendo pienamente le idee di Tibullo, aggiunge che le splendide vesti, un'alta magione, cocchi, cavalli e pranzi succolenti non dànno, come si crede, la felicità agli uomini, e che purtroppo, quelli che sono creduti felici, non sono altro che sepolcri imbiancati:

Felices quos turba putat, non credo; sepulcra
Sunt illi, haec intus turpia, pulcra foris (2).

Lo stesso pensiero troviamo precisamente espresso nei seguenti versi di Tibullo:

Quidve domus prodest Phygiis innixa columnis,
Taenare (3), sive tuis, sive, Caryste (4), tuis,
Et nemora in domibus, sacros imitantia lucos,
Aurataeque trabes, marmoreumque solum?
Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha
Tinctaque Sidonio murice (5) lana iuvat,
Et quae praeterea populus miratur? in illis
Invidiast: falso plurima vulgus amat.
Non opibus mentes hominum curaeque levantur (6).

Molti altri luoghi potremmo qui ricordare, dove manifesta appare nel Nostro l'imitazione tibulliana, ma per amore di

(1) Tib., l. I, *El.* 1, v. 43-44; 57-60.
(2) Erot., ad Caeliam. (Nap., 1520).
(3) Tenaro, monte e promontorio nella Laconia, celebre per i suoi marmi.
(4) Caristo, città in Negroponte, celebre anch'essa per i marmi.
(5) Nicchio marino, tanto fecondo di quel liquido rosseggiante, del quale gli antichi, soprattutto i Fenici, (Sidonii) si servivano per tingere le lane. La sostanza colorante veniva detta porpora, che passò poi ad indicare il panno o il drappo tinto dalla stessa.
(6) Tib., l. III *El.* 3, v. 13-21. Attribuendo il libro 3.° a Tibullo, non ci opponiamo recisamente all'opinione di quei critici, che lo ritengono di un imitatore di questo avente nome, non sappiamo se vero o falso, di Ligdamo.

brevità ci limiteremo a citare solo qualche altro passo; anzitutto riportiamo quello, dove si parla del gran potere del vino nell' alleviare i travagli della vita:

Hoc cuiquam notum cum sit, vivamus et omnis
Apposito fugiat cura dolorque mero (1).

Questi versi richiamano subito alla mente i seguenti di Tibullo, in lode del soave licore:

Care puer, madeant generoso pocula Baccho,
Et nobis prona funde Falerna (2) manu.
Ite procul durum curae genus, ite labores:
Fulserit hic niveis Delius (3) alitibus (4).

Nè tralasceremo di ricordare quei versi, nei quali l' Angeriano, suggestivo, si rivolge alla sua Celia, esortandola a profittare dei suoi begli anni, ed a schiudere il suo cuore alle soavi ebbrezze dell' amore, poichè purtroppo a gran passi si avanza la grinzosa vecchiaia, non più adatta ad amare:

Accedent anni, quibus istaec fugerit aetas,
Et quibus urenti non eris apta ioco.
Vive hodie, cras nimbus erit, cras nubila surgent.
Impelletque tuam dira procella ratem.
Conteris aetatem viridem, non vivitur apte
Hic, ubi non laetus dona ministrat Amor (5).

Sono questi i medesimi consigli che Tibullo detta alla suaDelia:

Interea, dum fata sinunt, iungamus amores:
Iam veniet tenebris Mors adoperta caput,
Iam subrepet iners aetas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capiti (6).

---

(1) Erot. — Ad Caeliam, pag. 5, ed. par.
(2) Falerno, monte e campagna in Terra di Lavoro, rinomato per i suoi vini generosi.
(3) Soprannome di Apollo venutogli dalla patria Delo, la più piccola delle Cicladi, sacra a questo nume. Dio del vaticinio, è qui invocato come il Dio del buon augurio.
Cfr. circa la costruzione di «*fulgeo*» Orazio nelle frasi: «*Virtus intaminatis fulget honoribus; Caelo fulgebat luna serena*».
(4) Tib., l. III., *El.* 6, v. 5-8.
(5) De Caelia et speculo, pag. 20.
(6) Tib., l. I, *El.* 1, v. 69-72.

Da quanto fin qui abbiamo detto, non vogliamo punto inferirne, che l' Angeriano abbia raggiunta l' alta perfezione del poeta imitato; senza lasciarci trasportare dall'esagerato entusiasmo, che spinse Marcantonio Flaminio a riconoscere nei poeti latini del Rinascimento dei vivi e reali Catulli, Orazi e Maroni, ci piace ancora una volta far rilevare che l' Angeriano, pur ispirandosi alle fonti antiche, seppe tenersi ben lungi dalla servile imitazione, e che spesso rifece, o meglio ricreò il pensiero altrui, riuscendo, non di rado, perfetto nella forma, caldo e vero nel sentimento, originale nel pensiero.

CAPO VI

SOMMARIO — L' Ideale idillico del Cinquecento — L' *Orfeo*, le *Stanze*, l' *Arcadia* — Egloghe e poemetti bucolici — L' Angeriano, poeta bucolico — « *Bianorus* — *Daphnis et Libetrius* » — Paragoni e confronti con Virgilio e Teocrito.

Lo studio del mondo greco-latino, l' invenzione della stampa, il rivolgimento politico, che, abbattuto il feudalismo, aveva a poco a poco avviati gli stati alla loro unità nazionale e all' assoluto regime, la caduta di Costantinopoli, ultima parvenza dell' antico impero romano, il rivolgimento economico, generato dai grandi ed audaci viaggi dei Portoghesi e di Colombo, i quali avevano scoperte nuove terre e nuovi mari, e allargato il cerchio dell' attività umana, ravvivarono le forze produttive, indebolite dalla lunga inazione, e diedero principio a quel movimento efficace nel campo delle lettere e delle arti, le quali furono portate all' apogeo della grandezza dal Machiavelli, dal Guicciardini, dall' Ariosto, da Leonardo da Vinci, da Michelangelo e da Raffaello, tutta una schiera di valorosi, sorta intorno al Boiardo, al Pulci, al Magnifico ed al Poliziano.

Contribuì moltissimo al risveglio politico e letterario del Cinquecento quella proficua pace di quarant' anni e la lega tra Napoli, Firenze e Ferrara, dovute al gran senno politico di

Lorenzo il Magnifico, e soprattutto l' aiuto e l' incoraggiamento dato ai letterati dalle corti di Napoli, Firenze, Mantova, Urbino, dove lo splendore e la gentilezza si sposava all' agiatezza e all' allegria.

Il lato positivo dell' ideale del Cinquecento di cui, al dire del De Sanctis (1), adombra i primi lineamenti Giovanni Boccaccio, è una vana sensualità, nobilitata dalla coltura e trasformata nel culto della forma come forma, il regno solitario dell' arte nell' anima tranquilla e idillica.

Quindi l' *Orfeo*, è il protagonista di questo mondo nuovo, ed il modello più puro e perfetto le *Stanze* del Poliziano, che, pittore della natura, ha accanto a sè Leon Battista Alberti, pittore dell' uomo.

I componimenti allora prediletti furono l' egloga, l'elegia, il poemetto bucolico, la rappresentazione pastorale e mitologica; la beata Italia, dice molto argutamente il De Sanctis (2), in quegli anni di pace e di prosperità s' interessava alle sorti di Cefalo ed agli amori di Ergasto e di Corimbo. Le accademie, le feste, le colte brigate erano un' arcadia letteraria, alla quale, in quel vuoto ozio degli spiriti, il pubblico prendeva una viva partecipazione; a Napoli, a Firenze, a Ferrara si viveva tra novelle, romanzi ed egloghe, e gli uomini, già cospiratori, oratori, patrioti, ora vittime, ora carnefici, sospiravano tra ninfe e pastori.

Di qui l' infinito successo che ebbe l' Arcadia del Sannazaro, che allora parve incarnare in sè tutto quell' ideale idillico.

L' egloga fu quindi un componimento, nel quale si provarono quasi tutti gli scrittori del tempo: ne scrissero il Pontano, il Sannazaro, il Poliziano, l' Ariosto stesso nella sua gioventù, e tanti altri.

L' Angeriano seguì anche lui la corrente e toccò il componimento bucolico.

(1) Storia della lett. it., ed cit., Vol. I, pag. 417.
(2) ivi, pag. 418.

Nemico, come abbiamo visto, dei litigi forensi, ed amante della pace e della quiete, dovette nutrire fin dalla sua prima giovinezza grande affetto pel *Bucolico mantovano*, che vedeva con tanta perfezione d' arte imitato dal Sannazaro, nelle Egloghe Piscatorie; sicchè, trattenuta per poco la sua Musa fra le selve, le ninfe ed i pastori, volle anch' egli cantare « *deductum carmen..... tenui arundine* » (1).

Così l' Angeriano, ispirandosi alle ridenti favole greche, scrisse anche lui delle egloghe, dove, se pur si sente l' imitazione virgiliana, non mancano dei luoghi pieni di grazia e di arte, dove il poeta si allontana del tutto dall' egloga presa a modello, per freschezza di colorito, per gentilezza ed originalità d' immagini.

La prima egloga ha per titolo « *Bianorus* », ed è una palese imitazione dell' egloga II di Virgilio (2), poichè come quivi Coridone si lamenta che Alessi mal corrisponda al suo amore, così Bianoro si lamenta di non essere corrisposto dalla bella Neera (3).

L' egloga dell' Angeriano comincia col rappresentarci l' innamorato pastore, che, invaso dalla febbre amorosa, lascia la cura del gregge, e va errando,

. . . . . solus per devia rura (4)
Perque nemus,

sempre col pensiero rivolto alla sua Neera; quand' ecco che questa, tutta sfolgorante di bellezza, esce da un antro, e passa oltre, senza che il povero amante sia chiamato ed invitato a seguirla.

---

(1) Virg., *Egl.*, VI. v. 5-8.

(2) Non accettiamo l' ordine tenuto dallo Schoell, che, disponendo cronologicamente le egloghe di Virgilio, mise questa per prima — Storia della lett. latina.

(3) Come ognun vede, il nome della ninfa è reminiscenza tibulliana.

(4) Cfr. circa i diversi significati del « *devius* »: Hor. « *Deviae olentis uxores mariti* »; Cic. « *Anagnini, cum essent devii, obviam ei descenderunt* ». In senso fig: Cic. « *Omnibus consiliis praeceps ac devius* » e le frasi: « *Devia avis*; *Devius recti, aequi*; *Gens devia ac silvestris ecc.* ».

« Oh! perché », esclama allora questi addolorato, « mi maltratti a tal segno, mia bella Neera? A tal segno mi disprezzi da non farmi degno di una tua parola, del tuo gentile invito?

Cur non ista vocitas me rupe?

« Sono forse tanto deforme da meritare un simile trattamento?

. . . . . capilli
Impexi an sordent? et duris obsita (1) durís
Membra pilis? naso an videor deformis? et ora
Sima gero?

« Non lo credo:

. . . . . Placido me vidi in fonte, recordor,
Nunc etiam; ipse mihi totus, me iudice, totus
Pulcher eram; dentes superabant marmor eburque
Et candore nivem, pendebant ordine flavi
Ex humero crines, decorabat barba figuram (2).

« E dire che anche la saggia vecchia, temendo per la mia bellezza, ha creduto premunirmi contro la iettatura:

Utque anus edocuit, mihi ter, ne tristis obesset
Vox formae, et nocuo palleret lumine corpus,
Inspuit os, gremium (3).

« Perchè dunque mi fuggi e mi disprezzi? Forse perchè mi credi povero ed abbietto, o poco splendido amante?

« Se ciò credi, t' inganni; potrei offrirti molti e svariati doni, ove tu volessi benignarti ad accettarli »:

Ecce fero in qualo tibi septem mala, nucumque
Excusos fructus, silvestria pruna, racemum
Labruscae (4) et lentas mora interfixa genistas.
Servo gemelliparam niveo tibi vellere capram,

---

(1) Cfr. Virg. « *obsitus aevo* » — Liv. « *obsita squallore veste* ».

(2) In questi versi l' A. parafrasa molto bene i seguenti di Virg. — *Egl.* II, v. 25-27 — (Ediz. dell' Arcangeli, Prato, 1881):

Nec sum adeo informis, nuper me in litore vidi,
Quum placidum ventis staret mare, non ego Daphnin,
Iudice te, metuam, si nunquam fallit imago.

(3) Allude qui forse ad un' usanza, che, alquanto modificata, tuttora sussiste nel popolino Arianese, specie fra' contadini.

(4) La lambrusca, detta anche abrostina o obrestina, è una specie di vite selvatica ed errante, che dà il vino detto *lambrusco*.

È così chiamata, perchè, come dice Servio *ad Virg.* 5 e Nonio, nasce *in labris*, cioè nelle estremità dei campi e delle siepi.

Quam si mulcebis bis una in luce, refundet
Lac semper niveum, semper plena ubera tanges.
Accipe flexibili do serta intexta corymbo (1)
Et viridi lauro atque apio (2).

Versi pieni di una grazia e di una semplicità ammirevole, nei quali appare manifesta, oltre l' imitazione virgiliana, anche quella degli idilii III, VII, XI di Teocrito, di cui il Nostro sembra sia stato grande ammiratore.

E dello studio del grande bucolico di Siracusa risentono molto le egloghe dell' Angeriano, il quale, appunto da lui pare abbia appreso a dare ai suoi pastori quella sincerità di sentimento, quella semplicità di modi e quella forma tutta pastorale; qualità, che qualche volta sembrano un pò affuscate nell' affettuoso Virgilio, il quale, al dir dell' Inama (3) e di non pochi storici della letteratura latina, raggentili di troppo i costumi dei suoi pastori, che riescono bensì più colti e civili, ma assai meno veri di quelli che ritrasse il poeta siracusano.

Dagli idillii di quest' ultimo ha preso l' Angeriano quella bel-

(1) Per corimbo s' intende la disposizione dei fiori ed anche delle frutta a guisa di grappolo.

Qui però è chiaro che l' A. adopera la parola nel significato dato ad essa da Virgilio, cioè di grappoli di coccole d' ellera, insieme intrecciati, alludendo a quel costume degli antichi, che coronavano gli dei, specie Bacco, gli uomini e la sommità della poppa delle navi di questi corimbi. (Cfr. Val. Flacco e Tibullo).

(2) Cfr. Virg., *Egl.* cit, v. 36 - 42; 51 - 55:

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damoetas dono mihi quum dedit olim,
Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum.
Dixit Damoetas, invidit stultus Amyntas.
Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti,
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,
Bina die siccant ovis ubera, quos tibi servo.
. . . . . .
. . . . . .
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.
Addam cerea pruna: et honos erit huic quoque pomo;
Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte;
Sic positae quoniam suaves miscetis odores.

(3) Letteratura greca — pag. 202 (Milano, Hoepli, 1888).

lissima immagine dell' egloga in esame, dove il suo pastore esprime il desiderio di voler divenire formica, o ape, o bianca farfalla, per potersi così invisibilmente rifugiare nel seno della sua Neera e suggerne i tanto desiderati baci:

. . . . . O utinam fierem formica, vel albus
Papilio, vel apes, tenui iam voce susurrans!
Istuc confugerem, amplexus atque oscula ferres
Grata mihi.

Ispirata similmente dalla lettura degl' idillii di Teocrito è quello splendido brano dove il poeta, dopo aver decantate le bellezze della sua ninfa, che chiama la piú bella fra le belle, piú bianca della viola, più smagliante degli astri, più pura delle cristalline onde, piú fresca delle bianche o delle rubiconde rose, più preziosa di qualunque tesoro, la invita ad intrecciare un dolce idillio, lì sulla molle erbetta, all' ombra di fronzuta quercia, presso il margine di limpido e placido ruscello:

. . . . . tu sola salutis
Causa meae, nymphis o pulcrior omnibus, omni
Albior o viola, o rutilis fulgentior astris,
Clarior o vitreis undis, o mollior albis
Puniceisque rosis. O fulvo carior auro,
Carior et gemmis huc adsis, porrige dextram,
Si placet. Oh placeat! Mecum requiesce parumper.
Non ullae aspirant aurae, tenet aethera currus
Solis adhuc medium, molli sedeamus in herba.
Hic ubi stant densae quercus, ubi prata nitescunt,
Et placidis ubi rivus aquis per gramina currit.

L' invito dell' innamorato pastore non poteva esser fatto in forma più bella e insinuante, il suo cuore, traboccante di affetto, non poteva dettargli parole più tenere e gentili, nè poteva egli rappresentare con maggiore freschezza di tinte quell' ameno luogo, destinato da lui qual nido d' amore.

Avrà certo il lettore osservato che qui tutti i paragoni sono tratti dalla natura esteriore, proprio come nel poeta di Siracusa, che trae tutte le ispirazioni dalla sua classica terra, la vera culla della poesia pastorale, dove gli ameni colli, i placidi

ruscelli, le ubertose valli, tutto invita a tuffarsi in quegli ozi innocenti, tutto invoglia a dedicarsi a quel tenore di vita patriarcale, che lascia solamente godere le vere bellezze della vergine natura.

L' invito dell' ardente Bianoro, per quanto tenero e gentile, viene respinto dalla bella Neera, sicchè, addolorato per la triste disillusione, egli esclama:

Sordet amor meus, et sordent mea munera. Qualis
Sim nescis (1), ultro poscit, quae respuis, Aegle (2).

« Tu non conosci, » egli continua, « quanto grande e potente sia l' amore, che io nutro per te, poichè forse non saresti così crudele; hai pure un cuore nel petto, e non sarà certo fasciato d' impenetrabile ferro »:

. . . . . non duro pectora ferro
Cincta geris, nec fronte minax, ut cerno, videtur (3).

« O felici quei tempi, » esclama poi l' afflitto pastore, « nei quali il mio mestiere era molto più in pregio che non al presente! Allora gli stessi potenti Dei erano pastori, pastori i principi ed i re, e le più belle dee e le vezzose ninfe non tenevano a vile donare il loro cuore ad un pastore:

. . . . . felicia tempora, quo nunc
Praeteriere? Deam spatiantem in vallibus Idae
Anchises flexit (4), flexit formosus Adonis (5),

(1) Cfr. Virg. *Egl.* c. v. 19; 56:

Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi.
. . . . . .
. . . . . .
Rusticus es Corydon, nec munera curat Alexis.

(2) Grazioso questo tratto del pastore, che cerca vincere colla gelosia la sua Neera, dicendosi amato da Egle.
Era questa *Naiadum pulcherrima*, (Virg., *Egl.* VI, v. 21) figlia di Esculapio da Lampezia; da alcuni vien detta madre delle Grazie.

(3) Cfr. Tib., II. *El.* 1, v. 63-64:

Flebis: Non tua sunt duro praecordia ferro
Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.

(4) Si allude agli amori di Anchise e di Venere.

(5) Adone, giovanetto di grande bellezza, figlio incestuoso di Cinira, re

Pastor uterque; fuit pastor Priameius heros (1),
Arsit in Oenone (2) pastor crinitus Apollo (3),
Inter Hamadryades (4) sensit sub corde sagittas
Igniferas. Quid Pana (5) loquar? Quid Prothea? (6) Quidve
Silvanum? (7) Magnes (8) ictus et Spartacus (9) ictus
Passus acidalios; Lunae succensus amore,
Endymion (10) gelidis errabat montibus ardens;

---

di Cipro, e di Mirra. Azzannato mortalmente da un cignale fu da Venere, che fortemente l'amava, cambiato nel fiore anemone.

Questa favola servì di argomento a G. Battista Marini per il suo poema in 20 canti l'*Adone*, che per tanto tempo sì perniciosa influenza esercitò sulla letteratura italiana e dell'Europa intera.

(1) Paride, figliuolo di Priamo, eroe, più che nelle guerresche, nelle imprese galanti.

(2) Enone, bellissima ninfa della Frigia, amata da Apollo, quando questi si recò nella Troade per sfuggire all'ira dei genitori di Giacinto, da lui involontariamente ucciso col disco. Insieme a Nettuno in quella circostanza prestò l'opera sua a Laomedonte, nella edificazione di Troia.

(3) Allude qui al tempo nel quale Apollo, scacciato dal cielo dal padre Giove, per aver osato saettare i Ciclopi, fabbricatori del fulmine, per non morire di fame si mise al servizio di Admeto, re della Tessaglia, di cui prese a pascolare gli armenti. Perciò fu tenuto quale Dio dei pastori, che gli sacrificavano un lupo.

(4) Le Amadriadi erano le ninfe protettrici dei boschi; a ciascuna di esse era affidata la custodia di un albero, col quale nasceva e moriva.

(5) Pane, figlio di Mercurio, dio delle campagne, adorato e temuto dai pastori. Aveva corna e gambe di becco, e lo si faceva padre di molti satiri; divinità greca, il suo culto fu portato dall'Arcade Evandro in Italia, dove fu tosto identificato col Dio italico *Faunus* ed anche con *Silvanus*. Fu chiamato *Lupercus*, da *lupus* e *arceo* e di qui chiamaronsi *Luperci* i suoi sacerdoti, *Lupercal* il luogo ove era adorato, e *Lupercalia* le feste celebrate in suo onore, nel mese di febbraio.

(6) Più che come pastore, Proteo dagli scrittori antichi è ricordato come dio marino, figlio dell'Oceano e di Teti, secondo alcuni, di Nettuno e di Fenice secondo altri; per sfuggire a quelli che lo costringevano a rivelare il futuro assumeva svariate forme.

(7) Silvano, divinità latina dei boschi e dei campi, fu identificato con Pane, e, se pur ne fu distinto, «*cognatus tamen et eiusdem muneris*».

(8) Magnete pare sia anche lui un pastore; ma un tal nome non ha riscontro, a quel che sappiamo, presso i classici.

(9) Il poeta pare abbia voluto qui parlare di un pastore chiamato Spartaco e non del gladiatore trace, che nel 71 av. C., alla testa degl'insorti, seppe tener fronte alle legioni di Crasso.

(10) Ci sembra un po' falsata qui la favola di Endimione, il vago pastore e cacciatore della Caria. Scacciato dal cielo da Giove, per aver osato attentare all'onore di Giunone, fu condannato a dormire eternamente, senza però invecchiare. Diana, innamoratosi perdutamente di lui, lo trasportò in una grotta del monte Latmos (ora *Bespàrmàk Dagh*) ed ebbe da lui parecchi figli.

Hoc illi decus ingens, gloria magna. Melampus (1)
Doctus erat vates et amans et pastor, eratque
Pastor Aristaeus (2), Faunus silvestris (3) et Argus (4)
Incaluere tamen flammis et amore.... (5).

Indispettito per il cambiamento dei tempi, in cui « *quisquis amat nunc foeda facit,* » l'innamorato pastore si allontana da quei luoghi, in preda al più grave dolore, ed al più penoso abbattimento.

*
* *

La seconda egloga dell' Angeriano è intitolata « *Daphnis* (6) *et Libetrius* » ed è imitazione delle egloghe VII, VIII e X di Virgilio, e dell' Idillio VI di Teocrito.

---

(1) Melampode, insigne augure.

(2) Aristeo, figliuolo di Mercurio o di Apollo e di Cirene, fu protettore dell' agricoltura (*Melisseo*), dei cacciatori (*Agreo*) e dei pastori (*Nomios*). Sposò la figliuola di Cadmo e n' ebbe Atteone. Amò poi Euridice, la quale fuggita da lui con Orfeo, il dì delle nozze, fu punta da un serpe e morì. Aristeo si precipitò in un abisso, donde emanava responsi.

(3) Fauno, così detto da *faveo* (*ab eo quod frugibus faveat*); figlio di Pico, nipote di Saturno, re degli Aborigeni, insegnò ai suoi sudditi la pastorizia e l' agricoltura.

Considerato come Dio dei pastori, per essere identificato col Dio Pane celebravansi in suo onore le feste *Faunalie* nel mese di dicembre (*nonis*) A proposito di queste feste Orazio dice (*Carm.*, III, 18, 9):

Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi nonae redeunt decembres;
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus.

(4) Argo, pastore, figlio di Giove secondo alcuni, secondo altri di Aristore. Dotato di cento occhi, dei quali cinquanta sempre aperti, sarebbe stato scelto da Giunone per sorvegliare la giovinetta Io, mutata in vacca, ed amata da Giove. Mercurio però, essendo riuscito ad addormentarlo col suo flauto, gli troncò la testa; Giunone ne sparse gli occhi sulla coda del pavone. Simbolo del custode estremamente e noiosamente geloso.

(5) Cfr. Virg. *Egl.* c. v. 60-62:

. . . . . *habitarunt Di quoque silvas,*
Dardaniusque Paris. Pallas. quas condidit arces
Ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvae.

(6) L' A. ha dato ad uno dei suoi pastori il nome del noto pastore siciliano, figlio di Ermes, prediletto dalle Muse, che gl' insegnarono la poesia, e da Pane, che lo ammaestrò nel canto e nel sonare la zampogna. Avendo rotta fede alla sua Naide, divenne cieco. Fu detto inventore della poesia pastorale.

Dafni e Libetrio, due avvenenti pastori, entrambi bravi nel suonare la zampogna e nel poetare estemporaneo, raccolti i loro greggi all' ombra degli alberi, nelle calde ore della canicola, si rivelano scambievolmente la loro fiamma amorosa, enumerando tutti i tormenti, che soffrono i loro cuori, per l' abbandono della rispettiva amante:

Pulcher erat Daphnis, pulcher Libetrius, ambo
Prudentes, ambo dulces inflare cicutas,
Et dulces ambo versus expromere, in unum
Ambo locum duxere greges, amboque sedentes
Fronde sub arborea, paribusque caloribus ambo
Ardentes, primus sic coepit dicere Daphnis (1).

In quest' egloga la forma dialogica é imitata dall' egloga VII di Virgilio, ma il contenuto rivela molto più l' imitazione dell'egloga VIII, dove Damone si lamenta gravemente di Nisa, che gli ha anteposto Mopso; e dell' egloga X, dove il bucolico mantovano, imitando l' idillio I di Teocrito, canta le sventure di un innamorato pastore, per consolare l' amico Cornelio Gallo, il quale amava, senza essere corrisposto, una donna, celebrata da lui sotto il nome di Licoride.

Quest' egloga dell' Angeriano, per quanto non manchi affatto di gentili immagini e di delicatezza di sentimento, non può reggere al paragone della prima: tratto tratto vi si nota una certa stentatezza e vacuità di concetti, che ti ricordano le smancerie e le svenevolezze dei Petrarchisti.

Ecco come comincia Dafni il suo lamento:

D. Infelix qui perdit oves, qui navigat undas
Aequoris infelix, infelix debitor aeris,
Qui cupit infelix, infelix quisque oberrat,
Sed magis infelix saevo qui paret Amori.

---

(1) Cfr. Virg. *Egl.*, VII, v. 1-5:
M. Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas;
Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares et respondere parati.

E qui Libetrio di rimando:

L. Non tot habent silvae frondes, tot sidera caelum,
Non tot fert vites Lesbos, tot Daunia fruges,
Non mare tot pisces alit, et tot terra volucres,
Quot mihi iecit atrox flammas et tela Cupido.

Si vede a prima vista che in questi versi regna un certo convenzionalismo, e che l' Angeriano si mostra in essi di molto inferiore all' appassionato poeta dei componimenti sopra ricordati.

Le parole sonore e le immagini a colori troppo vivi, non rivelano un'anima in angoscia, ed il verso, per servirci di quella frase felice del Foscolo *suona*, ma *non crea*.

A sempre più comprovare la nostra asserzione citiamo i seguenti versi:

D. Serpentes saevi, saevus lupus ursaque foetu
Saeva suo, sitiens leo saevus, vipera saeva,
Et tigris saeva et saevus cocodrylus; at istis
Omnibus illa magis misero crudelis, amanti.
L. Vos austri et rupes, vos alti culmina montis,
Vos durae quercus, vos frigida saxa lacusque,
Vos pluviae et nubes, vos atri fulminis ignes,
Audite hos questus, surda est mea Chlora fugitque.

E così, ancora per un pezzo, il poeta fa continuare il lamento dei pastori, perdendosi così in un lungo vaniloquio, e stemperando e diluendo le immagini di questo bellissimo squarcio di Virgilio (1):

Iam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis
Ipsa placent; ipsae rursus concedite silvae.
Non illum nostri possunt mutare labores:
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae.
Nec si, quum moriens alta liber aret in ulmo,
Aethiopum versemus oves sub sidere Cancri.
Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori.

Come dicevamo di sopra, non mancano però dei brani di

(1) *Egl.* X, v. 62-69.

una certa grazia e naturalezza: citiamo ad esempio quello nel quale il poeta, ispirandosi ai versi del Petrarca, descrive l'affanno dei due pastori, che soli non possono prendere riposo, mentre tutti gli altri animali trovano un certo sollievo alle loro fatiche:

L. Vomere suspenso laetus requiescit arator,
Et messor requiescit, oves tegit umbra, lacerti
In viridi occultantur humo, sopor occupat artus
Chlora tuos, ego tristis agor per devia rura (1).

Meritano d'essere parimente ricordati quei versi, nei quali il pastore Dafni dice che il ritorno della primavera, tanto lieta per tutti, non solleva punto il suo animo:

D. Nunc Zephirus spirat, nunc rident prata canuntque
Nunc pictae volucres, nunc gaudet frondibus ilex,
Nunc pecus exultat, nunc plaudunt omnia, solus
Solus ego tristes, tristes effundo querelas (2).

---

(1) Cfr. Petr., Canz., Sestina I:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare é quant' é il giorno;
Ma poi che il cielo accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s' annida in selva,
Per aver posa almen infino a l' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba,
. . . . . .
. . . . . .
Non ho mai tregua di sospir col Sole.

Cfr. anche Petr., Canz., Son. CLXI, p. 1:

Tutto il dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto e raddoppiarsi i mali:
Cosi spendo il mio tempo, lacrimando.

(2) Cfr. Petr. Canz., Son., XLII, p. 11:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena
E primavera candida e vermiglia;
Ridono i prati, e il ciel si rasserena
. . . . . .
. . . . . .
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi.

Da quanto abbiamo fin qui esposto, chiaramente appare che l' Angeriano non seppe andare completamente immune dai difetti del suo secolo, in cui nel pubblico fu tanto esagerato l' amore e la stima della coltura, negli artisti e nei letterati il culto della bella forma, il sentimento dell' arte.

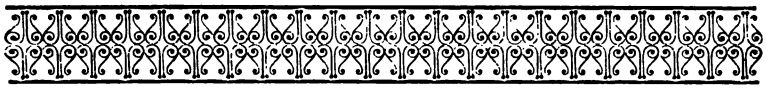
Ecco perchè anche nel Nostro appare il grande studio che egli fa della frase, alla quale annette grande importanza, come pure quel certo artificio nell' espressione, usato forse appunto per mostrare la conoscenza e la coltura dei classici.

È questo un difetto, lo riconosciamo purtroppo, ma era difficile andarne esente in un secolo in cui, come bellamente si esprime il De Sanctis (1), il lettore, alle volte non meno colto ed erudito del letterato o del poeta, ricercava appunto in questo le orme del Boccaccio, del Petrarca, di Virgilio e di Cicerone, e riponeva in questa imitazione il capolavoro dell' ingegno.

(1) Storia della Lett. it., Vol. I, ed. cit., pag. 422.

PARTE TERZA

L'EROTOPAEGNION E L'ORLANDO FURIOSO



CAPO I

SOMMARIO — Gerolamo Angeriano, precursore dell' Ariosto e del Parini — Conformità di alcuni epigrammi dell' Erotopaegnion con alcune ottave dell' *Orlando Furioso* — Gli epigrammi dell' Angeriano « *De seipso dialogus*, *De seipso et corde dialogus* » e l' elegia « *Bianorus* » paragonati col soliloquio di Orlando (c. XXIII, st. 126-128).

Dopo aver discorso delle opere dell' Angeriano, crediamo non tornerà discaro al gentile lettore, se per poco ci tratteniamo a notare alcuni raffronti tra lui e l' Ariosto ed il Parini.

Parlando di raffronti, non vorremmo però si credesse che fosse qui nostro intendimento il voler concorrere direttamente alle ricerche delle fonti dei due poeti or ricordati. A scanso di equivoci, ci affrettiamo perciò a far manifesto che siamo ben lungi dal gabellare le nostre ricerche per fonti vere e proprie, e che non intendiamo far altro che determinare, per mezzo di questa conformitá coi due grandi, il valore e l' importanza del modesto ed ignorato poeta di Ariano.

Cominciamo dai raffronti coll' Ariosto:

Non siamo noi i primi ad istituire un paragone tra l' Ariosto ed un umanista; già valenti critici come il Dolce, il Lavezuela ed il Rajna si occuparono di argomento consimile, mostrando la predilezione del cantore di Orlando per i poeti del Rinascimento, ed in ultimo il Romizi (1), con grande acume e vasta coltura, dimostrò magistralmente che l'Ariosto, grande umanista, lesse ed ammirò le più belle poesie latine degli Umanisti.

Nelle opere di questi egli, da artista eccellente, con sagace giudizio di scelta, con finezza estetica, seppe apprezzare la bellezza di questa o quell' immagine, e la imitò, aggiungendo poi di suo ora l' epiteto più adatto, ora sostituendo l' espressione più propria, e, secondo l' opportunità di questo o quel luogo, restringendo o allargando il pensiero o l' immagine.

Per quanto questo fatto insieme colla contemporaneità dei due scrittori, colla data e col luogo della pubblicazione dei loro lavori (2), e con quella certa somiglianza d' indirizzo artistico (3), potessero indurci a sospettare che l' Ariosto abbia realmente conosciuti e letti i carmi dell' Angeriano, pure, scettici come siamo in fatto di fonti, saltiamo di piè pari questa quistione, ed entriamo subito in argomento, lasciando piena libertà di giudizio all' intelligente lettore.

Ci occupiamo per prima dell' epigramma « *De seipso dialogus* » (4), che suona così:

Viscera si calidis sunt exusta favillis,
Cur non pulvereo funere mersus obis?

---

(1) L' Ariosto e gli Umanisti — Rassegna critica della letteratura italiana — Anno II, fasc. I, (Napoli, 1897).

(2) Come abbiamo detto altrove, l' Erotopaegnion fu pubblicato la prima volta a Firenze nel 1512, tre anni prima dell' *Orlando Furioso.*

(3) Intendiamo qui alludere ai giovani anni dell' Ariosto, l' entusiasta cantore *dell' alta beliade* della sua Megilla, che *col suo beato lume illustra ed imbianca l' occaso* ed é tanto bella, da non potersi *descrivere a pieno, perchè descrivere a pieno non si puote il sole.*

Confronta a proposito i carmi dell' Angeriano, di sopra esaminati, con i carmi latini dell' Ariosto: « *De Puella, de Lydia, De Julia, De Glycera et Lycori, De Megilla* » e quella felice imitazione catulliana « *De catella puellae* ».

(4) Erot., pag. 17.

Spiritus in gemitus si fluxit, et aëre gaudet
Liberiore, tibi qui movet ora sonus?
Cor si praereptum, quo vivis corde? frequenter
Si ploras, cur non conteris ora fluens?
Si percussit Amor saevo tibi vulnere pectus,
Cur non percusso in pectore vulnus habes?
Desine, quisquis ades, miseros sic laedere Manes,
Umbra mea est corpus quae regit, ipse obii.

Grande somiglianza sussiste tra quest' epigramma e quello splendido soliloquio, che Orlando fa in preda al piú profondo dolore, quando apprende dal pastore la notizia del matrimonio di Angelica con Medoro.

Esso comincia (c. XXIII, st. 126):

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lacrime al dolore,
Finîr ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E il dolore e la vita all' ore estreme.

Come è facile vedere, sebbene espresso in modo diverso, il concetto principale di quest' ottava è contenuto nell' intero epigramma succitato e specialmente nel 3.° distico, dove il poeta, a chi gli domanda, perchè le continue lacrime non gli abbiano scavato un solco sulle gote, rispondendo ch' è già morto e ch' è l' ombra sua, che regge il suo corpo, pare esprima il pensiero stesso dell' Ariosto, che cioè le sue non erano *più lacrime*, ma quel *vitale umore*, che aveva tratta la *vita all' ore estreme*.

Poi Orlando continua (st. 127):

Questi che indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora, io mai non sento,
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Si vede a prima vista, che i v. 7-8 di quest' ottava potrebbero credersi, tale è la somiglianza, imitazione diretta del 1.° distico dell' epigramma citato, come i v. 1-4 una perifrasi del 2.° distico; nè i v. 5-6 mancano di riscontro, quando si rammenta quella bella immagine dell' egloga « *Bianorus* »:

. . . . . magnus ab imo
Corde finit calor, et penetrabilis ossa perurit.

Ancora più esatta somiglianza sussiste tra l' ottava 128 dello stesso canto ed alcuni altri componimenti dell' Angeriano:

Non son, non son io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando é morto, ed è sotterra.
La sua donna ingratissima l' ha ucciso,
Si mancando fè gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Il Rajna, che si è occupato a rintracciare la fonte del soliloquio di Orlando, nota, alludendo soprattutto a quest' ultima ottava, che l' idea fondamentale ed alcune espressioni di esso provengono da un epigramma latino, « *Ad Amorem* », del Marullo (1), al quale il Romizi, che si è occupato del medesimo argomento, ne aggiunge un altro dello stesso poeta (2).

Abbiamo già notata la somiglianza che sussiste tra le due prime ottave e l' epigramma dell' Angeriano, riguardo a questa terza poi, senza additare in essa una nuova fonte, ci crediamo in grado di poter asserire, che si nota nei carmi dell'Angeriano

(1) *Quid tantum lacrimis meis, proterve*
Insultas puer, et semel iacentis
Nequiquam in tenuem furis favillam?
Non sum non ego quem putas Marullum,
Iampridem occidit ille; nec superstes
Carae discidium tulit Neaerae....

(2) Rassegna critica della lett. it. an. e fasc. cit:
Ipse ego iam quis sim nescio, aut ubi sim;
. . . . . *in me*
Saevitiae Cypris dat documenta suae,
Saevitiae documenta suae dat.....

non che *l'idea fondamentale ed alcune espressioni*, ma quasi l' intero contenuto.

Anzitutto bisogna ricordare quel passo dell' egloga « *Bianorus* », in cui l' infelice pastore, vedendosi non curato dalla bella Neera, come Orlando dalla sua Angelica, addolorato ed affranto esce in questi detti:

. . . . . Non sum
Sicut eram, non sum, crucior, iuvat ire sub Orcum;
Non morior, me saevus Amor sub cortice servat
Hoc fragili, et longum cogit perferre laborem.

I versi 1-2 dell' ottava 128 corrispondono a capello all' ultimo piede del 1.° ed a tutto il 2.° verso dell' Angeriano, dove è degno di nota quel « *non sum* », ripetuto, che non si trova nè negli epigrammi del Marullo, nè in alcuno dei diversi scrittori, ricordati dal Romizi (1).

I v. 3-4 richiamano subito alla mente i versi dell'epigramma « *De seipso et corde dialogus* » (2):

. . . . . Quum te mea liquit inanem
Gratia, tunc mota ex corpore vita fuit.
Nunc nisi parvus ades pulvis, nisi somnus et umbra.

Il verso 5 dell' ottava, oltre che in quest' ultimo esametro, trova riscontro nell' epigramma « *De seipso dialogus* » (3):

Umbra mea est corpus quae regit, ipse obii;

nell' epigramma « *Ad imaginem suam* » (4):

Membra geris tenui et fragili contexta papyro,
In tenui et fragili cortice figor inops,
Nil nisi vana mei tu corporis umbra, vel aura,
Corporibus par est umbra, vel aura meis;

ed in ultimo nell' epigramma « *De sua efficie* » (5):

Vera mei efficies haec vultus, deficit una
Vita hic, quum picta est, non ego vivus eram.

(1) Proper. (II, 12, 20): *Non ego, sed tenuis vapulat umbra mei;*
Oraz. (*Od.*, IV, I, 3): *Non sum qualis eram;*
Massimiano Etrusco (*El.* 1, 5): *Non sum qui fueram.*
(2) Erot., ediz. cit, pag. 7.
(3) Ivi, pag., 17.
(4) » » 10.
(5) » » 3.

I v. 6-8 dell' ottava sono poi conformi ai due ultimi versi del brano succitato dell'egloga « *Bianorus* »; sicchè, senza timore d' esagerazione, possiamo asserire che quasi tutte le immagini dello splendido soliloquio ariostesco erano già balenate alla mente del poeta umanista.

CAPO II

SOMMARIO — L' epigramma « *Ad Somnum* » dell' Angeriano ed il *Lamento* di Bradamante (c. XXXIII st. 62 - 64) — L' epigramma « *Ad Caeliae picturam* » e l' ottava 70 del c. XI del *Furioso* — Un nuovo giudizio di Paride — Paragone tra le immagini dell' Ariosto e quelle dell' Angeriano in questo contenute.

Degno d' essere ricordato è parimenti l' epigramma « *Ad Somnum* » (1), nel quale si nota tanta somiglianza col *Lamento* di Bradamante, contenuto nelle ottave 62-64 del c. XXXIII del *Furioso:*

Non potui tunc, Somne, mori? Da Somne, quietem
  Talem iterum! brevis, oh quam brevis illa fuit! (2)
Hoc saltem liceat, si gaudia vera negantur;
  Est aliquid similis, dum subit ossa sopor.
Illae, illae tenebrae tribuerunt undique lucem,
  Lux tribuit tenebras, lux tenebrosa, vale!
. . . . . .
. . . . . .
Somne, veni, sed qualis eras, quum talia vidi!
  En, satur et potus, lumina claudo, veni.

Similmente Bradamante, essendo svanito il dolce sogno, nel quale le era apparso il diletto Ruggiero a farle nuove e più fervide proteste d' amore, così dolorosamente esclama:

(1) Erot., pag. 28.
(2) Cfr. Ov., *Met.* XI:
Somne, quies rerum, placidissime Somne, deorum
Pax animi, quem cura fugit, tu pectora ducis
Fessa ministeriis, mulces, reposasque labori.
Cfr. Ov., *Her.* XV, 126:
Sed non longa satis gaudia Somnus habet.

Fu quel che piacque un falso sogno, e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! é un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione occhi miei sete,
Che chiusi il ben e aperti il mal vedete? (1)

Nei v. 1-6 è palese la somiglianza col 1.° distico dell' epigramma, come nei v. 7-8 la conformità col 3.° distico dello stesso. Riportiamo le altre due ottave 63-64:

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l' amaro veggiare, ahime! non erra.
Se il vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se il dormir mi dá gaudio, e 'l veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.
Oh felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire,
Che s' assomigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno Morte s' assomiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Nell' ottava 63 i v. 1-6 richiamano subito alla mente il 2.° distico dell' epigramma dell' Angeriano, come i v. 7-8 il 4.° distico; nell' ottava 64 poi non manca parimente una certa somiglianza coll' epigramma in esame, specie negli ultimi versi, dove quell' *or or chiudimi le ciglia* ti ricorda l' espressione dell' Angeriano « *lumina claudo, veni* ».

(1) Il Romizi, nell' articolo citato, ricorda come fonte delle ottave dell' Ariosto i seguenti versi del Poliziano:

O mihi quanta datis fallaces gaudia somni!
Invideo, Endymion, Latmia saxa tibi.
Iam si nil sopor est gelidae nisi mortis imago,
Omnia Mors superat gaudia: Vita, vale!

Un altro epigramma, che ci fa subito ricorrere col pensiero all' Ariosto, è quello intitolato « *Ad Caeliae picturam* » (1), dove l' Angeriano parla di Venere, che sul suo splendido cocchio, tirato da candidi cigni, giunge a Napoli e rimane sorpresa dinanzi alle innumerevoli bellezze dell' alma città (2).

Ammira i verdeggianti giardini, il fumante Vesevo, le vigne amene, i fertili campi, il Sebeto, la ridente spiaggia del mare, i monumenti e le torri, testimoni di un' antica grandezza; ma ciò che soprattutto attrae l' attenzione della gran Madre dell'amore è il ritratto di Celia, la cui arcana bellezza, insieme colle Grazie, non può fare di meno di non riconoscere ed elogiare:

Praeterea videt in tabula te, Caelia, pictam.
Miratur.... Veneri tunc Charis una refert:
Quid si non pictos, sed vivos videris artus!
Dixeris aethereas praestat honore deas.

Chi ben osservi noterà una certa somiglianza tra la meraviglia generatasi in Venere e nelle Grazie, alla vista del ritratto della bella Celia, e quella prodottasi, alla vista di Olimpia, nel re Oberto,

Che mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito e non sa come (3).

È pur vero che nelle dee la meraviglia avrà destata un certa invidia, mentre in Oberto un forte amore, ma certo il movente di questi sentimenti disparati è stato lo stesso: la rara bellezza (4).

---

(1) Erot., ediz. cit., pag. 12.
(2) *Parthenopen quum laeta suam Venus advenit, atque*
Vadit olorinis conspicienda rotis,
Gaudet odoriferis hortis, gaudetque Vesevo,
Quem colit intonsus Bacchus et alma Ceres.
Et modo Sebethi miratur fluminis undas,
Et modo vernantis littora grata maris.
Mirum laudat opus praeclarae molis, et ipsa
Alta ducum et regum culmina cuncta probat.
(3) *Orl. fur.*, c. XI, st. 66.
(4) Ivi, c. XI, st. 67:
Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare.

Nell' Angeriano poi Venere, quasi vinta ed ammaliata dalla bellezza di Celia, così si esprime:

Admirans sine labe Venus alma tabellam,
Telluri et figens lumina et ore rubens,
Dicit: ego nollem tantae certamina formae,
Non si sub phrygio iudice causa foret.

Similmente l' Ariosto, per dare un' esatta idea della bellezza fisica di Olimpia, abbandonata dal perfido Bireno, così si esprime (c. XI, st. 70):

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre dee,
Portato avesse di bellezza il vanto.

L' immagine dell' Angeriano sembrerebbe a prima vista differente da quella dell' Ariosto, poichè mentre nel primo è Venere stessa, che pronunzia il giudizio, nel secondo è il poeta; eppure la differenza non è che illusoria, quando si riflette che in ambedue i poeti, se da una parte si fa cenno di una vittoria anteriore di Venere, dall' altra si esprime un dubbio sulla riuscita di una seconda prova, dubbio che vale quanto la stessa certezza.

Il Romizi, che prende in esame questo passo dell' Ariosto, cita come possibili fonti di esso vari brani di scrittori antichi e contemporanei del poeta: di Properzio (II, 2, 13, 14) e di Ovidio (*Her.* XVI, 137-138), che esaltano Cinzia ed Elena sopra Venere, di Tito Vespasiano Strozzi (1), di Pietro Bembo (2) e di Giov. Ant. Flaminio (3), senza pronunziarsi particolarmente per nessuno di questi.

---

(1) *Si Paris hanc faciem phrygia vidisset in Ida,*
Illo non isset iudice prima Venus.

(2) Se stata foste voi nel colle Ideo
Tra le dive, che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troia arse e cadeo.

(3) *Nec mirum haec merces, quam si tua vallibus Idae*
Arbitrium repetant numina nuda tuum.

Soltanto osserva che l' Ariosto, trovando il paragone svecchiato dalla poesia dei tempi suoi, fu più facilmente spinto a servirsene, ma ne usò a modo suo, trasportando la scena dal monte alle valli, ricordando col Bembo a lode di Venere la vittoria sulle altre dee, e introducendo una forma dubitativa, *io non so*, che vale per una negazione recisa.

Curioso davvero, questa forma dubitativa era già stata adoperata dall' Angeriano, la cui conformità si estenderebbe anche a varie frasi, come, per omettere le altre, quel costrutto « *tantae certamina formae* », che ci richiama alla mente, la frase *di bellezza il vanto*, ed a quel cambiamento di scena dal monte Ida alle valli Idee, destinate dall' Angeriano qual nido degli amori di Venere con Anchise, se non pel giudizio di Paride:

. . . . . deam spaciantem in vallibus Idae
Anchises flexit (1).

Nè crediamo in ultimo di dover tacere un' altra osservazione, che cioè, nel descrivere le bellezze di Olimpia, l' Ariosto ricorre spesso ad immagini tratte dall' arte figurativa, come quando la rassomiglia a Diana, dipinta in atto di gettar l'acqua ad Atteone (2), o alla bella dea dipinta da Zeusi (3).

Il primo ed il secondo paragone, per associazione d' idee ci ricordano la « *tabula picta* », rappresentante la bella Celia, e tutti quegli altri epigrammi, nei quali il poeta si compiace raffigurare la sua donna nel marmo o sulla tela: « *De statua Caeliae, De Caeliae pictura, De Caelia et pictore, etc...* ».

(1) Bianorus, *egloga*.

(2) (c. XI, st. 58). . . . . in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte.

(3) (c. XI, st. 71) E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por doveva nel tempio di Giunone.....

CAPO III

SOMMARIO — L' epigramma « *De Caelia* » e l' ottava 93, c. XLII del *Furioso* — La descrizione degli occhi di Alcina (c. VII, st. 12), paragonata a quella che L' Angeriano fa degli occhi di Celia — Gli epigrammi « *Ad achantidem, Ad hirundinem* », paragonati colle st. 39-40 del c. XLV — Se la fonte del brano dell' Ariosto debba ricercarsi nel Castiglione e nel Poliziano, oppure nel Petrarca.

Non sempre però l' Angeriano proclama la sua Celia superiore a Venere, spesso si contenta di paragonarla alla potente dea, e di dirla a lei similissima a tal segno, da ingannare lo stesso Amore.

Abbiamo visto come questi, scambiandola per la diletta genitrice, le corse in grembo per riposarsi; come, credendo un bel giorno d' infiammare il freddo cuore di Celia,

Ussit Acidaliae mollia corda deae (1):

l' alato fanciullo perciò cerca di stare bene attento per non ricadere in errore, ma non vi riesce, poichè quando vede la bella Celia sulla spiaggia cumana rifulgere di più viva luce, in mezzo alle ancelle, non sa più distinguerla dalla madre Venere:

. . . . . an haec Cypria? dixit Amor;
Non fallor, sic pulcra nitet mea mater, et alba
Sic flavas ornat spuma, politque comas.
Sic ridet, quaeritque iocos, sic pictus eburno
Cestus adest collo, sic movet arte manus.
Fallor iners; haec pulcra magis...., non fallor: euntes
Tres video ancillas, autumo sint Charites (2).

Ciò che maggiormente lo induce quindi in un novello errore è la bellezza di Celia, superiore a quella delle ancelle, che l' accompagnano. Immagine quest' ultima non affatto estranea all' Ariosto, il quale, per indicare, fra le altre donne, la mag-

(1) De Venere et Cupidine, pag. 8.
(2) De Caelia, pag. 7.

giore bellezza della sua amante, poi moglie, Alessandra Benucci, così si esprimeva (c. XLII, 93):

Tra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l'altre la ciprigna stella (1)

Non manca parimente una certa somiglianza tra' due poeti nella descrizione delle grazie di Alcina e di Celia, specie in quei punti dove l' Ariosto non si addentra di molto nei misteri della Venere terrestre.

Citiamo, per esempio, la descrizione degli occhi della bella maga (c. VII, st. 12):

Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.

Uguale potere attribuisce l' Angeriano agli occhi di Celia, i quali, come quelli d' Alcina, « *nigrore corruscant* »; di essi il poeta fa similmente il nido d' amore, ed insiste su quest' immagine in vari epigrammi.

In quello intitolato « *Ad Caeliam* » dice (2):

Lumina si pandis, cum face saevit Amor;

nel « *De Caelia et Amore* » (3):

Caelia, fatur, Amor fatur, sua lumina pandit
Caelia, purpureus lumina pandit Amor;

---

(1) Il Romizi, nel luogo citato, riporta come possibili fonti dell' immagine ariostesca:
Ov., *Met.*, II, 722, 723;
Poliziano « *In Albieram Albitiam* », v. 83-84:
Tamque suas vincit comites, quam Lucifer ore
Purpureo rutilans, astra minora premit;
Paolo Pansa « *In lode di Giulia Gonzaga* »:
Phosphoros exoriens cetera ut astra premit.

(2) Erot., ediz. cit., pag. 6.

(3) Erot., pag. 4.

nel « *De forma et sapientia dialogus* » in ultimo aggiunge (1):

Non mirum ergo, suos si Caelia flexit ocellos,
Digna est illa homines, digna movere deos.

Nello stesso modo quei due bellissimi versi (c. VII, st. 16):

Aveva in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova,

ci richiamano subito alla mente l' epigramma « *De Caeliae furto* » (2):

. . . . . urit
Voce, manu, gressu, pectore, fronte, oculis;

ed i versi del già ricordato epigramma « *Ad Caeliam* (3):

In crine accedens Amor est intexus, amoenis
Enitet in labris, fronteque dulcis Amor.
. . . . . .
. . . . . .
Non unum ergo tenes, sed mille in corpore Amores,
Quicquid habes Amor est, quicquid agis.

Bisogna altresì far menzione dei due epigrammi « *Ad achantidem* » e « *Ad hirundinem* », che per il concetto si rassomigliano a quel passo dell' Ariosto, dove Bradamente è paragonata all' usignuolo, a cui furono rapiti i figli, e al *turture, ch' ha perduto la compagna* (c. LXV, st. 39-40):

Qual Progne si lamenta o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture ch' ha perduto la compagna;
Tal Bradamente si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto.

Il Romizi, oltre che in Virgilio (4), rintraccia la fonte di

(1) Erot., pag. 2.
(2) » » 10.
(3) » » 7.
(4) Virg., *Georg.*, IV, 511-513.

questa similitudine negli Umanisti, e cita quindi alcuni versi dell' *Alcon* del Castiglione (1), ed alcuni altri del Poliziano (2).

Con tutto il rispetto dovuto all' illustre critico, ci permettiamo osservare, che la vera e propria fonte della similitudine ariostesca a noi sembra debba riconoscersi nel sonetto XLIII (p. 2°) del Petrarca, al quale si sono ispirati il Castiglione, il Poliziano e l'Angeriano stesso nei due epigrammi or ricordati.

Ne riportiamo i seguenti versi:

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne,
Con tante note si pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne,
Chè 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

Oltre a ciò, aggiunge sempre più fede al nostro asserto quel primo verso dell' Ariosto, preso quasi integralmente dal sonetto XLII (p. 2.ª) del Petrarca:

E garrir Progne e pianger Filomena;

come pure le rime dell' ottava 39 « *rimena, rasserena, Filomena* », corrispondenti a « *rimena, Filomena, rasserena* » del sonetto or ricordato; e le rime « *lagna, compagna* », corrispondenti alle rime « *compagne, lagne* » del sonetto XLIII del Petrarca.

Similmente non siamo d'accordo col Romizi nel credere che siano reminiscenze dei versi del Pontano « *Ad Stellam* » la se-

---

(1) . . . . . *ante omnes carus Iolas,*
Tristia perfundens lacrimis manantibus ora,
Crudeles Superos crudeliaque astra vocat.
Ut gemit amissos foetus Philomela sub umbris,
Aut qualis socia viduatus compare turtur.

(2) *Sic turtur solet,*
Sic cycnus moriens solet,
Sic luscinia conqueri.

conda metà dell' ottava 38 ed il principio della 39 dello stesso canto XLV:

O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.
Deh, torna a me, mio Sol, torna e rimena
La desïata dolce primavera (1).

Anche l' Angeriano, come altrove abbiamo visto, svolge questo medesimo concetto nell' epigramma « *De absentia amicae* », ispirandosi nel Petrarca, alla quale fonte hanno attinto l' Ariosto ed il Pontano stesso, grande ammiratore ed imitatore del cantore di Laura.

Per sempre più accertarci di ciò, leggiamo oltre i due sonetti altrove riportati XXVI e XXVII, i seguenti versi dell' or ricordato sonetto XLIII (p. 2.ª):

O che lieve è ingannar chi s' assicura!
Quei duo bei lumi, assai più che il Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Questi versi ci mostrano chiaramente che *le luci gioconde* dell' Ariosto, più che corrispondere agli « *iniquos oculos* » del Pontano, possono dirsi naturale imitazione dei *duo bei lumi* del Petrarca; come pure nel verso:

La desïata dolce primavera,

più che riconoscere una contrapposizione all' *inverno* del Pontano, come crede il Romizi, supponiamo sia più naturale riconoscervi addirittura il verso similissimo del Petrarca nel sonetto XLII (p. 2.ª):

E primavera candida e vermiglia.

(1) Pontano « *Ad Stellam* »:
Corda rigent, oculos quoties avertis iniquos,
Occupat et subitum pectora nostra gelu....
Verte oculos, age, funde gelu, glaciemque nivesque.

CAPO IV

SOMMARIO — L' epigramma « *Ad achantidem* » e l' ottava 1.ª del c. XXIV del *Furioso* — L' epigramma « *De libelli querela* » e l' ottava 3 del c. XXIV— L' epigramma « *Ad Cupidinem* » e l'ottava 1.ª del c. II—L'epigramma « *De Caeliae statua* » e l' ottava 49 del c. I — Una similitudine dell' elegia « *Bianorus* » e l' ottava 3 del c. XVI — L' epigramma « *De Caelia et Amore* » e l' ottava 123 del c. XXIII — Conclusione.

Nell' epigramma « *Ad achantidem* » è contenuta anche l' immagine dell' ottava 1.ª del canto XXIV del *Furioso:*

Chi mette il piè su l' amorosa pania
Cerchi ritrarlo e non v' inveschi l' ali;

poichè a questo medesimo paragone tra sè ed il gentile lucherino impaniato ricorre l' Angeriano, quando dice:

Tu fixo in ramis visco decepta fuisti,
Decepta et visco praeda ego, praeda fui.
. . . . . .
Utque abeas optas, opto ut abire queam,
. . . . . .
. . . . . .
Te cavea includit lento de vimine texta,
Me claudit saevo in carcere saeva Venus (1).

Nè manca nell' Angeriano l' idea espressa dall' Ariosto nella stessa ottava:

Che non è insomma Amor se non insania
A giudizio de' savi universale.

Lo stesso libretto rimprovera all' autore la stoltezza e quell' insensato furore, dal quale sarà certamente tratto ad irreparabile rovina:

Non curas video, quid sit dementia, sed te
Delectat praeceps et sine mente furor (2).

(1) Erot., pag. 16.
(2) De libelli querela, pag. 6.

A questi giusti rimproveri il poeta non sa rispondere altro se non che non può fare altrimenti, pur sapendo che il libretto andrà gridando dappertutto:

. . . . . vellem nunc posse placere,
O nequeo, insanus talia scripsit amans.

Presso a poco una risposta consimile fa l'Ariosto a chi gli ricorda *il proprio fallo*, mentre va *l' altrui mostrando* (c. XXIV, st. 3):

Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Ché 'l male è penetrato infin all' osso.

Abbiamo altrove parlato dell'epigramma « *Ad Cupidinem* » (1), in cui l' Angeriano accusa Amore d' ingiustizia, e gli lancia contro l' ingiuria di non essere un dio, ma un uomo mortale, perchè non ha saputo ferire, insieme al suo, anche il cuore della sua Celia.

La medesima ingiuria fa l' Ariosto all' alato fanciullo nell'ottava 1.ª del c. II del *Furioso:*

Ingiustissimo Amor, perchè si raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t' é si caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri.
Da chi desia il mio Amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

Nè dimenticheremo che nell' Angeriano troviamo anche fatto cenno di una fonte, le cui acque, proprio come quelle della fonte, tanto fatale a Rinaldo, avrebbero avuto l' arcano potere d' inocularli nel sangue il potente veleno d' amore:

Alma Venus, Paphias, i, bibe, dixit, aquas.
Accessi et sitiens absorpsi mixta velenis
Pocula, et ignifero mersus in amne fui (2).

(1) Erot., pag. 6.
(2) Erot., De seipso, pag. 1.

La conformità tra l' Angeriano e l' Ariosto si estende anche a parecchie altre similitudini: ad indicare la freddezza di Celia, insensibile agli allettamenti d' amore, il Nostro non trova altro paragone più adatto di quello di rassomigliarla al freddo e duro marmo della statua di lei:

. , ... Haec silet, illa silet,
Haec glacialis hiems friget, glacialis et illa
Friget hiems, lapis haec scalptus et illa lapis (1).

L' Ariosto nel descrivere il carattere di Angelica, bella per quanto fredda verso gli amanti, non trova similmente paragone più proprio, che quello di rassomigliare a colonna marmorea la bella figlia del Catai (c. I, st. 49):

Ma dura e fredda più di una colonna
Ad averne pietà non peró scende.

Più perfetta è ancora la somiglianza di quest'altra similitudine: Nell' Angeriano il pastore Blanoro, a mostrare il suo amore per l' ingrata Neera, ed a farle comprendere che non può assolutamente strappare dal suo cuore la cara immagine di lei, così si esprime:

. . . . . ut cervus saucius ense,
Quem sequitur per rura ferox venator, anhelo.

Di questa medesima similitudine si serve l' Ariosto, quando parla del giovine Grifone, che, per quanti sforzi faccia, non riesce a poter dimenticare *Orrigille iniqua e senza fede* (c. XVI st. 3):

Vorria il misero fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia.

In ultimo nell' epigramma « *De Caelia et Amore* » (2) l' alato fanciullo, « *lassatus cursu et quaerens requiescere* », vista la bella Celia, e, scambiatela per la madre Venere, corre a posarsi nel grembo di lei. Appena però il potente iddio si accorge

(1) Erot., De Caeliae statua, pag. 6.
(2) Erot., pag. 2.

dell' errore ed ode il nome di Celia, fugge da essa inorridito, come colui che, camminando, mette inavvertentemente il piede sul lubrico corpo di un serpente:

Ut pede qui pressit colubrum, post horret abitque,
Sic miser, audito hoc nomine, fugit Amor.

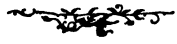
Similmente, nel c. XXIII, st. 123, l' Ariosto dice di Orlando, che quando

. . . . . gli soccorre
Che nel medesimo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva,

subito aborre quel letto,

Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan, che s' era messo
Per chiuder gli occhi e vegga il serpe appresso.

Ed ora mettiamo fine a questi nostri raffronti, che se non concorreranno ad illustrare i punti ricordati del poema dell' Ariosto, varranno certo a dare un' idea chiara e precisa del valore poetico dell' Angeriano, il quale, come appare manifesto, seppe bene spesso elevarsi nei più sereni campi dell' arte, e coglierví quei freschi e teneri fiori, che più belli e pomposi sbocciavano poi nel giardino poetico dell' Ariosto.



PARTE QUARTA

IL "DE PRINCIPUM MISERIA„ E IL GIORNO DEL PARINI

Se questo istinto è in alma, cui la virtù non frena,
Che affetta essa pur sia dalla comun cancrena,
Ecco la turpe satira, verme vil che si pasce
D' altri vermi, e dilata la cancrena ond' ei nasce:
Se invece è in alma nobile, ecco allora l' urbana
Satira, eroico caustico, che abbrucia, ma risana.

P. Ferrari — *Parini e la sua Satira.*

CAPO I

Sommario — La satira e le condizioni indispensabili al suo sviluppo — Cause che determinarono l' Angeriano a scrivere il poemetto « *De Principum miseria* » — La satira dell' Angeriano e di altri scrittori satirici anteriori al Parini — La satira di quest' ultimo ed i suoi precursori.

Tra le condizioni capitali ed indispensabili, perchè la satira possa nascere e prorompere vigorosa dall' animo dello scrittore, bisogna riconoscere anzitutto l' ambiente, e poi quella particolare educazione di colui che imprende a scrivere satire.

Infatti mancherebbe la sua ragion d' essere, se incapace di dar luogo a satira fosse la società, la vita ed i costumi di un dato tempo; nè potrebbe la satira similmente nascere se, come ben dice il Valmaggi (1), manca nello scrittore, che si assume questo difficile compito, quel certo temperamento di gu-

(1) Introduzione al *Giorno* del Parini - (Torino, Casanova, 1895).

sto e di tendenze, un certo abito di pensare e di sentire, in una parola, un certo nobile ed elevato ideale, che con la società, con la vita e col costume contemporaneo si trovi essere in aperta e stridente contraddizione.

Per virtù della quale appunto lo spirito antico si genera, e la satira si coglie e si rappresenta efficacemente; nè senza antagonismi, senza dissidi, senza forti contrasti, può darsi mai che vi sia scrittore alcuno veramente e profondamente satirico.

Sia per l' ambiente nel quale visse per qualche tempo, dopo i tranquilli anni trascorsi in Ariano, nella pace domestica, sia per la speciale indole altera ed il carattere incorruttibile, non poteva certo l' Angeriano. trovarsi in condizioni più adatte per divenire poeta satirico.

Egli nella sua dimora a Napoli, che certo nel Cinquecento non era fra le più morigerate città italiane, e nella Corte aragonese, che, come abbiamo visto, non era certo l' ideale della perfezione, ebbe tutto l' agio di osservare da vicino quella società aristocratica nelle apparenze e nei modi, ma intimamente corrotta, oziosa, infemminita e volgare.

Dovette egli allora sentire nel cuor suo forte il contrasto tra la vita onesta e morigerata della provincia e quella corrotta e frivola della città; sicchè crediamo che presto si delineasse nella sua mente la tela del « *De Principum miseria* », e che la satira, specie dopo le provate disillusioni e gl' immeritati castighi, prorompesse violenta dal suo animo fieramente offeso.

Così dunque nacque il poemetto « *De Principum miseria* », nel quale la satira si presenta già ricca di svariate espressioni e armata di quella fine ironia, che bolla senza pietà questo o quel vizio, sferza questa o quella particolar foggia di costume, copre di ridicolo le insulse abitudini delle classi privilegiate.

È pur vero che nell' Angeriano non trovi la società moventesi da sè, come una totalità organica, ma purtroppo tale non si riscontra nemmeno negli altri scrittori di satire, anteriori o magari contemporanei del Parini, come il Casti, il Passeroni,

il Martelli, il Frisi, il Verri, nonchè nei due più grandi, il Gozzi ed il Baretti.

Potremmo anzi dire che se nel Nostro trovasi, e non di rado, ritratta in qualche parte la società dei suoi tempi, negli scrittori or ricordati, son parole del De Sanctis (1), trovi soltanto rappresentata la superficie nelle sue apparenze ridicole e grottesche, trovi la caricatura aguzzata dal sarcasmo, riflessioni, motti, oscenità, buffonerie, esagerazioni retoriche.

Il difficile compito di saper ritrarre la società nel suo complesso, coi suoi vizi e colle sue miserie, toccava al Parini, il quale, come molto bene si esprime il Valmaggi (2), aveva vivissimo il sentimento dell' umana dignità; che il cuore, la mente, lo spirito s' era venuto formando al nobile culto del vero e del buono. Nessuna antinomia, nessuna piaga, nessun aspetto vizioso di quella società sfuggì al suo occhio indagatore, egli l' intuì, l' abbracciò, la colse tutta intera, di fronte al suo ideale profondamente corrotta, ed altamente satirica.

In questi ultimi tempi il poema del Parini è stato oggetto di forti ed accurati studi da parte di valenti critici, i quali fra gli altri quesiti si sono proposto quello di determinarne le fonti.

Sono state per prima ricordate come tali il *Leggio* di Nicola Boileau (1674-83) e il *Riccio* di Alessandro Pope (1711-14); il Carducci poi ha indicata un' altra fonte nel componimento satirico dal titolo, « *In antimeridianas improbi iuvenis curas* » del gesuita Giovan Lorenzo Lucchesini (1638-1716); e nei sermoni latini di Lucio Settano, « *De tota Graeculorum huius aetatis litteratura* », venuti alla luce nel 1737, il Borgognoni ha poi ritenuto dovesse riconoscersi l' antecedente più immediato e diretto.

Si sono ritenuti similmente come fonti il *Segretario cliternate* di Pier Iacopo Martelli, alcuni sermoni di Gaspare Gozzi e,

(1) Nuovi saggi critici. Morano, pag. 1893, (Napoli, 1879).
(2) Op. cit.

secondo il Bertana, varii brani delle lettere critiche del conte A. S. Pupieni, pubblicate nel 1748 ed onorate di ben dodici ristampe.

Tutti hanno così creduto di mietere larga messe di immagini e somiglianze in questo o quel componimento; ma spesso non si tratta che di semplici raffronti, troppo vaghi e confusi, che non comprovano punto l' imitazione.

Fra le tante fonti del *Giorno* ne additeremo una anche noi nel « *De Principum miseria* » ?

No — Per quanto non manchino nel poemetto delle *immagini e somiglianze,* che ci potrebbero allettare a sostenere una simile tesi, pure alieni dai facili entusiasmi, e consci delle difficoltà e degli errori, nei quali si può facilmente cadere nella determinazione delle fonti, ci limiteremo al semplice esame del poemetto succitato, di cui metteremo in rilievo i brani, che trovano riscontro, diciamolo pure casuale, nel *Giorno* del Parini.

Come abbiamo fatto pei raffronti coll'Ariosto, ci rimettiamo quindi completamente al giudizio dell' intelligente lettore, che, per quanto scettico, crediamo non possa fare di meno di non riconoscere nell' Angeriano uno spirito solitario, che fin dal secolo XVI aveva presentito quel moto, che inconsciamente trascinava i popoli verso nuovi e più forti ideali.

Fatto questo della più grande importanza storica e letteraria, quando si pensi che tutti i critici, che si sono occupati del *Giorno* del Parini, quali il Cantù, il Del Lungo, lo Gnoli, il Borgognoni, il Carducci ed altri hanno limitate le loro ricerche sui precursori del poeta al solo Settecento, mentre fin dal Cinquecento nettamente si palesano nel Nostro quel pensiero democratico e quelle idee umanitarie, che dominano tutta l' opera pariniana.

CAPO II

SOMMARIO — Il poemetto « *De Principum miseria* » e l' invettiva del Rinascimento — Le lotte umanistiche e l' ideale artistico dell' Angeriano — Alto significato civile e morale del « *De Principum miseria* » — Il giudizio dato su di esso da Nicola Angelo Bucinense — *Correggere o migliorare.*

Come altrove abbiamo detto, il « *De Principum miseria* » fu pubblicato a Firenze nel 1522 (1), per cura del fiorentino Nicola Angelo Bucinense, valente letterato, nato, come di lui scrive il Poggianti, « *ut veteres auctores, corruptos et mortuos, ad vitam revocaret* » (2).

Il poemetto dell' Angeriano, giudicato così ad occhio e croce, potrebbe sembrare un' invettiva; basta però per poco riflettere sul contenuto di esso, per convincersi che ne differisce di gran lunga.

L' invettiva, nel secolo del Rinascimento, a ragione detto *l' età eroica della rabbia canina* (3), fu l' arma potente del letterato in quelle lotte interminabili, che furono come il portato legittimo degli studi umanistici.

Il Petrarca, nel quale per prima si rivelò quel certo spirito di avversione del secolo, si servì dell' invettiva per combattere la scolastica, gli astrologi, i medici, i giuristi, gli averroisti ed Aristotele stesso; ma dopo di lui gli altri cultori dell' umanesimo ricorsero all' invettiva per meno nobile scopo, per sferzare a sangue e svillaneggiare i propri avversari, gettando, e non di rado, nel fango il proprio onore, per vituperare quello degli altri.

Tranne gli Umanisti fiorentini, così detti del primo periodo, il Niccoli, il Marsuppini, il Bruni e il Traversari, che vissero in

(1) V. pag. 4.
(2) Nicodemi — Addizioni alla Bibl. nap. del Toppi, pag. 134.
(3) Tallarigo — Il Pontano e i suoi tempi, ed. cit., vol. I, pag. 113.

un certo accordo tra loro, e pochi altri tranquilli cultori dell' arte, generalmente, come dice il Voigt (1), gli Umanisti furono spiriti insofferenti di giogo, che portarono la vita ed il fuoco nel campo sereno delle lettere, il malcontento e l' intrigo nei circoli dei letterati.

Ingegni pronti e fecondi, furono per lo piú dominati da sconfinato orgoglio; vani e sitibondi di gloria, non mai abbastanza ammirati, pieni di idee stoiche a parole, ma avidi di danaro e di agiatezze, di onori e di fama, furono sempre intenti a rubarsi il favore dei grandi, sempre in lotta fra loro (2).

Usciremmo dal compito assegnatoci, se volessimo qui trattenerci a parlare degl' interminabili litigi degli Umanisti: ci limiteremo solamente ad osservare che anche adesso non si può pensare, senza un certo disgusto, a quei letterati, che, chiamati a Roma della munificenza di Niccolò V, fecero di questa città, come delle lettere, anche la sede principale dell' invidia e della gelosia, il teatro della cronaca scandalosa dei letterati.

Quando si leggono le invettive del Poggio, del Valla, del Filelfo, del Trapezunzio, in cui questi si vomitano l' un contro l' altro ogni sorta di contumelie, e non si fanno alcuno scrupolo di rinfacciarsi ogni sorta di ribalderia, di attribuirsi truffe e ladronecci, falsificazioni ed eresie, insieme colle più basse lascivie, condite di piccanti e triviali storielle, non possiamo non convenire col Voigt che era uno spettacolo veramente disgustoso il vedere uomini di tanta fama letteraria alle prese fra loro, per odio o per invidia reciproca, come le più abiette persone del volgo.

Siamo lieti di potere ancora una volta affermare che l' Angeriano va completamente immune anche da questo, che può dirsi uno dei principali difetti degli Umanisti: conscio della

(1) Voigt, op. cit.
(2) ivi.

vera missione della poesia e dell'arte, non poteva egli permettere che queste scendessero a tanta bassezza.

Il poemetto « *De Principum miseria* », lungi quindi dall'essere un'invettiva, è un trattato altamente morale, in cui il poeta, con una satira fine, che si alterna tra burlevole e mordace, ora al par del poeta venosino frizza la pelle con *italico aceto,* ora le dà qualche strappo, a somiglianza di Lucilio e di Giovenale.

È tutto oraziano quel suo sorriso sarcastico e quella certa ironia socratica nel pungere con garbo le debolezze ed i vizii altrui; come si sente nella sua satira la bile di Giovenale, quando, al pari di questo, « *ardet, instat, iugulat* » i depravati Principi del secolo.

Il significato civile e morale del poemetto in esame non fu certo ignorato dai contemporanei del Nostro, come lo fu dai posteri, e ci autorizza a sostenere questa nostra supposizione l'assennato giudizio, che di esso ci dà il Bucinense, nella lettera-prefazione alla presente opera.

Lo riportiamo integralmente, poichè ci sembra della più grande importanza:

« *Mutavit silentii consilium, Angeriane doctissime, officium congratulandi tibi nova quadam invehendi in gloriosam Principum stultitiam poematis virtute, in quo equidem sum non modo admiratus plurima quae passim fulgent, orationis nitorem, linguae Romanae candorem, crebra sententiarum ornamenta, acre ac vehemens scribendi genus, sed quod personatas ipsorum felicitates, ac superba servitia apposite accurateque detegis, ut qui ipsorum fuerint probi, huiusce opusculi lectione futuri videantur multo meliores, qui vero improbi, ubi aliquando ad sanitatem redierint (est enim humani ingenii male firma natura), ac sese agnoverint, miseriam suam pertaesi, vitam probam aut non tam improbam in posterum degant* ».

In questo brano del Bucinense è magistralmente ritratto tutto l'alto significato morale e civile del trattato dell'Angeriano, avente quale scopo precipuo quello di *correggere o migliorare* la società dei suoi tempi, e scuotere dal torpore in cui giace-

va nel Cinquecento il popolo italiano, che abbagliato dal fasto e dalla potenza dei Principi, dimentico o noncurante dei mali sofferti a causa di questi, o perchè impotente a combatterli, piegava il collo al giogo aristocratico.

Sicché a ragione aggiungeva il Bucinense:

« *Profueris itaque utrisque, et insuper plurimis, luunt namque semper errata regum populi.* »

Intento nobile ed alto si prefisse quindi il poeta di Ariano, intento che lo fa degno di alta lode, e ci fa riconoscere in lui un lontano precursore della satira del Parini, il quale appunto due secoli e più dopo alzava con più lena lo stesso vessillo del Nostro, dichiarando aperta guerra alle classi privilegiate, delle quali mise in mostra tutte le bassezze ed i vizii (1):

Spesso gli uomini scuote un acre riso,
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
Dei fortunati e degl' illustri, fonte
Onde nel popol più discorre il vizio;
Né paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente e il lusso
Stolto ed ingiusto e il mal costume e l' ozio
E la turpe mollezza e la nemica
D' ogni atto egregio vanità del core.

Come vedremo dall' esame del poemetto, giustamente potremmo dire che questi versi del Parini potrebbero benissimo stare in bocca dell' Angeriano.

Infatti questi, sollevandosi nelle più alte sfere dell' onestà e del dovere, con occhio acuto ed indagatore guarda e scopre i difetti *dei fortunati e degl' illustri,* esamina passo passo la vita dei Principi del suo tempo, e ne mette in mostra l' ignoranza ed i vizii, la vanità e la superbia, le umiliazioni ed il basso e malvagio egoismo, che li spingeva a spogliare i loro sudditi, a disconoscere i più santi diritti, pur di sostenere il loro lusso

(1) Come ognun sa, il Parini pubblicò nel 1763 il *Mattino,* al quale dopo due anni tenne dietro il *Meriggio,* seguito, dopo non molto tempo, dal *Vespro* e dalla *Notte.*

insultante ed accogliere nelle loro mani quel misero avanzo di ricchezza e di potenza, rimasto all' infelice paese.

Al poeta erotico e bucolico succede quindi il poeta civile, conscio delle miserie e dei mali del suo tempo, ai quali cerca mettere rimedio, lanciando i suoi strali contro quella nobiltà, stigmatizzata poi nei versi del *Giorno*.

> Ch' è mai la pompa e lo splendor del trono!
> Quanta miseria, se dappresso il miri
> Lo circonda sovente!
>
> MONTI — *Arist.*, ATTO I, SC. IV.

CAPO III

SOMMARIO — « *Auctoris et libri dialogus* » — Dichiarazioni del poeta — Mollezza ed infelicità del Principe — L' ironia dell' Angeriano e l' ironia del Risorgimento — Differenza dell' una e dell' altra dall' ironia del Parini.

Il poemetto « *De Principum miseria* », diviso in due libri, è preceduto da un caratteristico dialogo tra l' opera ed il suo autore, dialogo che, per quel tono beffardo, ti ricorda lontanamente la dedica, che il Parini fa del suo *Mattino* alla *Moda*.

L' Angeriano però non consiglia ai *cisposi occhi* ed ai *fluidi nasi de' malinconici vegliardi* di tenersi lontani dalle sue *carte;* poco curandosi dei commenti altrui, delle maligne insinuazioni e della critica severa, che « *iniquis morsibus* » assalirà l' opera sua, esorta quest' ultima a star pur tranquilla ed a non temere di nulla, pensando che l' inesorabile Momo non la risparmia nemmeno al sommo Giove:

> Talia cur pavitas? Lamiae (1) sunt undique, Momus (2).
> Hic prope stat, parcit nec sua lingua Iovi.

(1) Lammie, donne maliarde, che la fantasia degli antichi credette succhiassero, a guisa di strigi, il sangue dei bambini.

Plutarco (*De curiosit.*) dice che fuori avevano buonissima vista, ma che in casa vedevano poco o nulla. Ne parlano Celio Rodigino (l. 2. 9. c. 5). e Tertulliano (*Advers. Valentinian.*), il quale ultimo ricorda le « *Lamiae turres, pectines solis* », favolette da balie.

L' Angeriano peró adopera qui la parola *lamiae* per denotare i maldicenti.

(2) Momo, figlio del Sonno e della Notte, dio dei buffoni, fu scacciato dal cielo per i suoi motti sarcastici.

L'autore incita quindi il suo libro ad andare baldanzoso in mezzo al pubblico ed a non indietreggiare di fronte a qualsiasi ostacolo: aggiunge in ultimo che, ove mai esso non voglia assumere alcuna responsabilità, incolpi pure liberamente il proprio autore, poichè questi, da parte sua, si riderà di tutto e di tutti:

Excusabor, herum dicam damnate, libel'o
Parcite, non charta haec, sed meus errat herus.

Dopo questa esplicita dichiarazione il poeta entra in argomento e subito, per ovviare forse a qualche maligna insinuazione, ricorda ancora una volta, che non cura le ricchezze, « *quas vulgus laudat amatque* e che, contento della sua modesta fortuna, non invidia punto la sorte del Principe, di cui imprende a descrivere la vita:

Magnus es, invideo non tibi, vivo mihi.

A questa affermazione del poeta non possiamo non prestare piena fede, conoscendo per prova come sull'animo di lui le ricchezze, gli onori, gli agi e la società in generale avessero poco o niuna presa. Inaccessibile, diremmo quasi, alle tentazioni ed ai piaceri, con pochi bisogni, e senza alte aspirazioni, specie dopo i sofferti disinganni, l'Angeriano rimase indipendente e solitario, severo giudice di quella vita fittizia e convenzionale, che aveva avuto occasione di osservare nella Corte aragonese e nella città di Napoli in generale.

Trovi quindi in lui quella certa serenità di giudizio e quell'equilibrio delle facoltà, che ben fu detto la sanità dell'anima.

« Che ti vale, o Principe, » comincia il poeta, « aver lo scettro, ampia magione, seriche coltri, splendidi tappeti, che ti riparano dal freddo invernale, se tutto ciò non può darti la tranquillità dello spirito, nè vale a preservarti dal dolore? »

Sceptra tenes, labor hic; domus est tua magna; sed aula,
Sis quamvis Cyclops, sufficit una tibi.
Serica te velant in lecto stragula, cento

Et lodix magis est mollis (1), amoena magis
Illa refers, ornant, nebulas et frigora pellunt (2):
Hoc verum, sed te poena dolorque premit.
Non potis est pictis pelli spinosa tapetis
Cura, sed aurata vipera sede latet.

« Credi tu forse, » egli continua, « che le tende, gli aurei vasi e tutti gli altri ornamenti della tua reggia concorrano a rendere meno amari i tuoi giorni? T' inganni »:

An quia te circum fulgent aulae, bearis?
Hoc falsum; requiem num facit ille color?
Laetare, in fulvo bibis auro vina; sed aurum
Quid facit? an pellunt aurea vasa sitim?
Non aurum sed vina, refers; color aureus affert
Gaudia, mentiris: cur tibi tristis ades?
. . . . . .
. . . . . .
An gaudes nitidis tantum fulgoribus, umbra
Fis satur argenti: furta quid ista patent?

« Possiedi migliaia di vesti, eppure non puoi portarne addosso che una sola; possiedi cento cavalli, ma ogni volta non puoi montarne che uno solo; i tuoi pranzi sono succolenti ed abbondanti, ma se non sei accorto, ed alzi un po' troppo il gomito, sarai tu che dopo ne soffrirai i tristi effetti »:

Mille tibi vestes, satis una, superque pusillis
Non opus est membris tot agere togas.
Quis te cingis, habes, aliae servantur ad austros;

(1) Cfr. Parini. *Mattino:*

. . . . . le coltrici
Molle cadenti, ove, te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine.

(2) Cfr. Parini, *Mattino:*

. . . . . Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese: altri se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infine al piè tiepide pelli.

Adtineas, ut sit ditior arca facis (1).
Dic quot equos nutris? centum (2); te mula, vel unus,
Candidior cana sit nive, vectat equus.
Quot glutis epulas? quot sorbis pocula? centum (3).

E così il poeta a mano a mano mette in rilievo tutti gli atti della vita del Principe, insulsa ed inconcludente, priva delle gioie più sante, quelle della famiglia, che, unita ai sudditi, attende con ansia la morte di lui (4):

Iam moriare, tuo totus laetabitur orbis
Funere, te salvum nemo, tyranne, cupit.
Unius fuerunt quae scrinia plena; patebunt,
Dives et evadet, qui modo pauper erat.

La moglie stessa ne godrà, ne godranno gli stessi figli e i loro finti lamenti saranno presto coperti e allontanati dal suono delle campane e dal monotono canto del sacerdote, che si rallegrerà anche lui alla vista dei ceri, che verranno in suo possesso:

Templa deûm et turres resonabunt aere, sacerdos
Gestiet et, capiens caerea dona, canet.

Tratto finemente satirico, degno di Persio e di Giovenale.

---

(1) Cfr. Parini, *Mattino:*

Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e lavori, a cui la Moda
Di viver concedette un giorno intero,
Tra le folte d' inezie illustri tasche.

(2) Cfr. Parini, *Notte:*

Vedi giugner colui che, di cavalli
Invitto domator, divide il giorno
Tra' cavalli e la dama.

(3) Cfr. Parini, *Meriggio*:

Ecco splende il gran desco. In mille forme
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza in nobil di vasi ordin disposta.

(4) Non possiamo non notare una certa esagerazione in queste ultime asserzioni dell' Angeriano.

Fatto così il poeta un quadro generale della misera vita del Principe, passa a parlare dei delitti da questo continuamente commessi, per liberarsi dei veri o creduti nemici: mette in mostra i patimenti dei condannati, tuttora causa di continua trepidazione, e finisce col dire che dopo tutto ciò il Principe può stimarsi ancora più schiavo e più infelice di quegli stessi, che sono da lui condannati a marcire nelle prigioni:

Post haec invenies te servum, et retibus arctis
Cinctum, sit summum non sine morte decus.
. . . . . .
. . . . . .
In veste inque toro virus latitare, tuaeque
Coniugis in gremio reris adesse necem.
Aggere te cingis, te vallo cingis et arce,
Tanquam in perpetuo carcere fixus obis (1).

Così misera e grama passerà la sua vita, finchè « *nudus et ore tremens* » verrà alla spiaggia d' Averno, portando appena « *multis unum obolum ex obolis* » (2).

***

A questo punto é necessario notare che non è unico e solo il tipo di Principe cantato dall' Angeriano. Questi dà alla pa-

(1) Cfr. i seguenti versi del Parini nella *Vita rustica:*

E le cure e gli affanni
Quindi lungi volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade:
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.

(2) Umoristica questa reminiscenza del dialogo *Menippos* di Luciano.

rola principe l'ampio significato latino, quello cioè di re o imperatore, di principe nel vero senso moderno della parola, ed in ultimo di nobile in generale e di privilegiato dalla fortuna.

Al principe regnante si riferiscono soprattutto le su esposte riflessioni, che non hanno per noi quella grande importanza, che hanno invece quelle altre dove il poeta, per dar maggior risalto alla vita dei nobili, tutta pompa nelle forme, insipidezza e miseria nel contenuto, ed a rendere più vivo il contrasto tra la parvenza e la realtà, ricorre all'arma potente dell'ironia.

L'ironia, dice il De Sanctis (1), è la forma delle vecchie società, non ancora consce della loro dissoluzione. È il vecchio che vuol farla da giovane, con tanta più ostentazione nelle apparenze, quanto più meschina è la sostanza. Di qui il suo grande potere, che però non è raggiunto completamente nel « *De Principum miseria* », appunto perchè manca, diremmo così, quel certo rilievo, quella certa solennità di esposizione, che costituisce il merito principale dell'autore del *Giorno;* manca soprattutto quel riso, così detto di mala grazia, sotto il quale senti il disgusto, il disprezzo ed una mal repressa indignazione.

L'Angeriano, per quanto mostri una certa larghezza di vedute ed un ingegno, diciamolo pure, innovatore, nel trattare una satira tanto differente dalla satira declamatoria dei tempi suoi, pure non può dirsi completamente esente dai difetti di questa.

L'ironia dei nostri padri del Risorgimento, osserva il De Sanctis (2), era allegra e scettica, come nel Boccaccio e nell'Ariosto, perchè era rivendicazione intellettuale dirimpetto alle assurdità teologali e feudali, rivendicazioni, accompagnate con la dissoluzione morale; era l'ironia della scienza a spese dell'ignoranza, e l'ignoranza fa ridere.

Nell'Angeriano si nota la tendenza innovatrice, uno sforzo, diremmo quasi, per allontanarsi dall'andazzo comune e dar

(1) Lett. it., sesta ediz., vol. II, pag. 401, Morano, (Napoli 1893).
(2) Op. cit., ediz. cit, pag, 401.

origine ad una satira, che sia tutta vita e movimento; ma solo in parte può dirsi che sia riuscito nell' intento.

Infatti egli prende ad esaminare gradatamente tutti gli atti della vita del Principe, con fine ironia ne loda l' abbigliamento ed il lusso, gli dà anche suggerimenti per rendersi ancora più bello e piacente, ne encomia la coltura, la maestria nel ballo, nella musica, nella caccia, ne eleva alle stelle il valore guerresco; ma nel più bello, quando più piace quella fine arguzia e quel suo brio, quando l' ironia é per ottenere il suo completo trionfo, il poeta cambia tono; quasi non potendo piú a lungo trattenere lo sdegno ed il dispetto, lascia ogni riserva, e morde e sferza a sangue il Principe, mettendone in mostra con parole di fuoco la imbecillità e la goffaggine.

Non so se calzi bene il paragone, la satira dell' Angeriano ci farebbe pensare al brutto scherzo del gatto col malcapitato topo, il quale, quando è più lisciato o si crede in libertà, si sente addosso gli acuti artigli ed i denti del suo nemico.

Quanto ciò nòccia all' opera dell' Angeriano è inutile dirlo; essa perde moltissimo nella sua unità, restandone così non poco menomato il pregio artistico.

Il difetto precipuo dell' Angeriano qual poeta satirico è quindi appunto la mancanza di quell' interna misura e pacatezza, indispensabili a questo genere letterario; quella mente rettrice che tanta forza di repressione diede all' autore del *Giorno*, nel quale il sentimento di rado erompe alla superficie, e l' ironia di rado piglia la forma di sarcasmo. Mentre quindi nell' Angeriano, più che altro, trovi l' ironia del buon senso, nel Parini trovi l' ironia del senso morale, che consiste nel risveglio della coscienza dirimpetto ad una società destituita di ogni vita anteriore.

In pieno Cinquecento, cosa notevolissima, comincia nell' Angeriano questa seconda ironia, che rimane però come abbozzata nell' autore; senti che l' uomo comincia a rinascere, a svegliarsi, diciamo meglio, da un lungo torpore, ma che non ancora ha riacquistato il pieno possesso delle sue facoltà.

CAPO IV

SOMMARIO — Gerolamo Angeriano *precettor d' amabil rito* — Coltura del Principe: canto, musica, danza — Sue occupazioni predilette: la caccia e la pesca — Suo valore guerresco — Sua apoteosi.

Per quanto forse con minor garbo e finezza del Parini, anche l' Angeriano imprende ad insegnare al suo eletto mortale *come ingannare i noiosi e lenti giorni di vita.*

Non enumera però partitamente quali debbano essere le cure di lui *al mattino, quai dopo il mezzodì, quali la sera;* ma chiaramente appare che suo intendimento si è quello di rendere il piú ch' è possibile divertita la giornata del suo *alunno.*

Il poeta comincia quindi col raccomandargli caldamente l' acconciatura, e l' affida subito perciò alla sagace mano del *bel pettinato ed elegante damigello,* che col *molle ferro* possa *mietergli i peli rigermoglianti* sulle guance delicate:

Dignus es, et tecum qui radit, propter honorem,
Pusio iam dignus flamea pulcra gerit (1).

Aggiunge poi il consiglio di affidare la *leggiadra chioma al pettine creator,* alla provvida rete ed all' *industrioso e vario di ferri arnese:*

Pecte comas et rete comas include (2), comasque
Funde notis, in equo magno vehare, furis (3).

---

(1) Cfr. Parini, *Mattino:*

Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Fien qualch' ore serbate al molle ferro,
Che i peli a te rigermoglianti a pena
D' in su la guancia miete, e par che invidii
Ch' altri fuor che sé solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso.

(2) Cfr. Parini, *Mattino:*

E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante, in *negro velo.*
I tesori raccoglie.

(3) . . . . . Anco t' aspetta
Veder talvolta il cavalier sublime
Furiando agitarsi.

Anzi pare che alla *man rosata di Como* il poeta annetta grandissima importanza, perchè ancora una volta più sotto suggerisce al Principe di ricorrere ad essa, e di richiedere schiarimenti su questa materia all' illustre Trezene, dopo aver però fatto ad Anticira un buon acquisto ed una buona scorpacciata di elleboro:

Pecteris, et barbam ut decores, Troezena (1) meabis,
Anticyra fueris quum satur helleboro (2).

Il poeta si occupa poi dei *leggiadri arnesi, che gravano le vesti e formano la nobil soma* del suo Principe, e si compiace rappresentarcelo bello e smagliante, come il sacro uccello di Giunone, tutto rapito nella contemplazione delle sue grazie (per quanto dispiaciuto a causa di quei brutti piedi, che mal corrispondano alla generale bellezza) e *severo esplorator* della sua bella chioma, caso mai le *licenziose aure* abbiano guastato lo *studio di molte ore in un momento:*

Ut pictas voluit volucris Iunonia pennas,
Et se miseratur, sic tua membra moves.
Sic te miraris (3), si forte ex ordine pexos
Turbarit crines imber et aura, doles (4).

(1) Più che Trezene, città della Messenia, o Trezene, città del Peloponneso, nel seno argolico, pare che qui l' Angeriano voglia indicare la Trezene dell' Asia minore, la città cantata da Ovidio, e ricordata nell' antichità per la sua mollezza.

(2) L' elleboro è una pianta velenosa del genere delle ranuncolacee, a fiori bianchi e verdicci, con petali brevi; dagli antichi fu adoperata, specie la radice, per guarire l' insania.

La migliore qualità di elleboro crèsceva nei dintorni di Anticira, città marittima della Focide, oggi Suola, presso l' istmo di Corinto. Di qui il consiglio di Orazio « *Naviget Anticyram* ».

(3) Cfr. Parini, *Mattino:*

E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L' imagin diva; e stassi agli occhi tuoi
Severo esplorator della tua mano,
O del crin volubile architetto.

(4) ivi . . . . . E il crin, ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell' artefice suo; chè troppo fòra
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
De le *licenziose aure* in balia.

A coronare l' opera eccelsa del *volubile architetto* si aggiunge il *bel piumato cappello*:

Figis olorinam ventosa in vertice plumam,

che vince quelle di tanti altri volatili, ed accresce grazia ed imponenza al Principe,

Praesertim in celso quando moverit equo.

Dopo aver così ben bene infagottato il suo trastullo, il poeta, quasi per timore che egli prenda sul serio le sue lodi ed i suoi consigli, cambia tono e gli spiffera seccamente sul viso queste parole:

Sic sedet exigua in magno formica caballo,
In magno exiguus sic elephante culex.

Nè gli risparmia l' ingiuria ancora più fiera di paragonarlo ad un sepolcro imbiancato:

Intus habent pulcri claros et vincla colossi,
Et pulcri tumuli putre cadaver habent.

*
* *

Passando poi il poeta a parlare delle alte virtù del suo Principe, crede opportuno anzitutto far risaltare i meriti di lui qual cantore, musicista e ballerino:

Scis faciles cantus, faciles scis tendere nervos
Caprarum....., tonsor iam sapit ista meus (1).
Musicus est onager, saltat testudo, probaris
Et merito; in pede stat mens tua, probo (2).

---

(1) Cfr. Parini, *Mattino:*

E non men di costui facile al letto
Del mio Signor t' inoltra, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Soavi canti, e tu che insegni altrui
Come agitar con maestrevol mano
Sul cavo legno armoniose fila.

(2) ivi

Non attenda però ch' altri lo annunzi
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che il tuo bel piè, come a lui piace,
Modera e guida.

E parimenti la coltura forte e disciplinata del Principe non resta senza la giusta e meritata lode. Il poeta lo stima degno della *fronda peneia* e di alto seggio tra gl' immortali, per raggiungere il quale più forte e baldo, gli consiglia di ricorrere al solito vino generoso:

Artibus his doctus, viridi tege tempora lauro,
Sic itur caelo:.... lassus es?...., adde merum (1).

Ma in che consiste questa sua profonda e svariata dottrina? Lo dice chiaramente il poeta:

Doctus es et certe nulli virtute secundus:
Cornibus et siblis scis vocitare canes,
Per silvas apros, praedamque per aera captas;
O mira ingenii, mira minerva tui!
Doctrina haec ingens, quam qui non noverit, ille
Stultus erit (2).
Oh studia, oh mores, oh nostri gloria saecli! (3)

E quale più della caccia può dirsi occupazione degna di nobil signore? Appunto per questo il poeta si compiace grandemente nel vederlo furoreggiare qual *novello Dedalo* contro la

(1) Si noti il finissimo *humour* di questa immagine, degna di figurare nello *Spettatore* di Addison.

(2) Cfr. Parini, *Mattino:*

Oh pascol degno d' animo sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda.

Cfr. inoltre i seguenti versi del *Meriggio:*

Cotanto dunque di sapere è dato
A [illegible] chi, oh mense,
Ch[illegible], [illegible], oh sangue, oh avi,
Ch[illegible] Or te, Signore,
Co[illegible]
Sovra [illegible].

(3) Cfr. Parini, *Vespro:*

« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo ». Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobil mondo....

preda, e lo incoraggia e sprona a cogliere nuovi allori in quel nobile agone:

Ecce lepus, celeres, i cito, mitte canes:
Quam bene certatur cursu, canis anteit ille,
Sed lepus evasit quam celer iste canis.

Oh quanto tristi sono le conseguenze di un simile insuccesso! La turba adulatrice non può gridare alla vittoria del suo signore, e se ne sta mesta e addolorata, pensando che, per il mancato colpo, il pranzo sarà ancora differito per qualche tempo:

Turba silet tristis, differtur coena, doletque
Tota cohors.... quare? praeda sinistra fuit.
Quod si forte culex capitur, si forte cicada,
Quot sentis plausus, gaudia quanta vides (1).

Ma se nella caccia il Principe non potè mostrare tutta la sua valentia, la mostrerà nell' altra sua nobile occupazione, vogliamo dire la pesca.

Ma, ahime! anche in questa seconda prova pare che il fato non sia a lui molto benigno:

Scorpius immitis, nec perca resurgit, aduncus
Quum tuus aequoreas transvolat hamus aquas.

Chi vorrà meravigliarsi di ciò ed incolparne il valoroso Principe?

Se realmente si ha vaghezza di conoscere tutto il suo valore, bisogna accompagnarlo altrove, là sul campo di battaglia, nei *fieri ludi* di Marte:

---

(1) Cfr. Parini, *Meriggio:*

. . . . . Alto dia plauso
Tutta la mensa al tuo poggiare audace;
Te con lo sguardo e con l' orecchio beva,
La donna, da le tue labbra rapita.

Robur Achilleum (1), quum palma concutis (2), aether
Intremit et coeli machina, terra fugit (3).

E che il valoroso Principe sia nato per la guerra tutto lo afferma in lui: la fortezza della persona «*robur Achilleum*»; l'elasticità e la sveltezza delle sue membra, che gli permettono di correre «*vacuas ut falco per auras*»; il suo amore per le armi, «*clypeis fulgentibus auro*», e la perizia nel cavalcare un focoso cavallo, «*quem parturit Bromius clamosus*».

« Corri perciò in mezzo alle schiere, o alunno di Marte, » dice il poeta al suo Principe, « abbatti, sgomina, dissipa, distruggi gli eserciti nemici; aggiungerai così altri allori a quelli già mietuti dai tuoi antenati »:

Bella geris, magno es nomine magnus eques.
. . . . . .
. . . . . .
I nunc, ostiles acies et dirue turmas,
Fixaque sunt titulis pulcra trophea tuis (4).

---

(1) Cfr. Parini, *Mattino:*

. . . . . Or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L' armi apprestate . . . . . .

(2) ivi:

. . . . . E tu frattanto
Fero genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe dei Numi il caro fianco,
Al mio giovine Eroe cigni la spada;
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde la impugni all' uopo
La destra furibonda in un momento.

(3) Notasi di quanto effetto comico sia questa reminiscenza virgiliana e questo implicito paragone tra la potenza della destra del Principe ed il cenno di Giove — *Aenead.*, l. IX, v. 106:

Annuit et totum nutu tremefecit Olimpum.

(4) Cfr. Parini, *Mattino:*

. . . . . Oh bravo! oh forte!
Tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi . . . . . .

« Ma, ohimè! » esclama il poeta, osservando il suo Principe, « tu tremi e vacilli »,

Et pexas horres cum movet aura comas?

« Se non ti senti in grado di combattere, attendi ancora per poco a dar prova delle tue prodezze.....; comprendo, non pensasti, incauto, prima di uscire sul campo a corroborare bene le tue forze col riposo, con succulenti cibi e con vini generosi. Ritorna perciò prima in cucina e poi.... »:

Esto domi, dormi,..... quid bella immania iactas?
Quid paras enses? ecce culina mane.

« Così, dopo esserti rinfrancato nelle forze, potrai magari fiaccare la stessa Idra di Lerna; altrimenti potresti avere la brutta sorpresa di esser vinto e poi da chi?.... da qualche importuno moscherino »:

Effice validum, non validum, Herculis Hydram
Contundis, muscae te superare queunt.

« Oh mirabili effetti di un ottimo pranzo!

« Il Principe è divenuto per esso baldo, forte e coraggioso, è sceso sul campo ed ha subito *rigato di sangue la battuta polvere:*

Hic asper, milesque ferox, dum proelia miscet,
Hanc necuit capram, cernite fixa iacet.

« Una capra? ebbene, che monta? non ha forse il Principe spiegato grande valore per riuscire in quest' impresa, degna degli antichi eroi? »

A questo punto però il poeta non sa più reprimere la sua indignazione, e passando dall' ironia al sarcasmo, rimprovera acerbamente al Principe la imbecillità e la dappocaggine, paragonandolo al delfino fuori delle onde, ed alla rana fuori dello stagno:

Fortis es ut delphin quum salsis cessit ab undis,
Aut quum de glauco gurgite rana fugit.

Dopo questo subitaneo scoppio d' ira, il poeta torna però in sè stesso, e trova il suo *alunno* degno di scusa, se si è mo-

strato tanto poco esperto nei *marzii ludi;* furono ben altri i giovanili esercizi e le occupazioni della sua divina persona, sicchè a queste e non ad altre fa d' uopo che egli si dedichi ancora. Perciò gli dice:

. . . . . fragili currus contexe bacillo,
Fingeque de molli parvula tecta luto;
Construe casura ex nucibus castella, tuumque
Exagita et scuticae verbere pelle trochum.
Tende arcum, fundaque, cita, dispelle volucres,
Ludat et in tenero blanda catella sinu (1).

« A che mettere a repentaglio la propria vita sui campi di battaglia, » osserva il poeta « se si può vivere tranquillamente tra svariati divertimenti, e magari mostrare il proprio valore, combattendo contro innocui animali? »

Cantillet picta in cavea Philomela, sequatur
Humanos viridus psittacus ore sonos.
Hoc melius, compar tibi, feles laudat in horto,
Inter et orthygias bella parentur aves.
Haec sunt apta tibi, miles Boeotice (2).

Non poteva il poeta in forma più grave e solenne dargli la patente di asino.

Innanzi ad un simile portento d' ogni virtù e sapere la na-

---

(1) Cfr. Parini, *Meriggio:*

. . . . . allor che la sua bella
Vergine Cuccia, de le Grazie alunna,
. . . . . .
. . . . . .
Al sen le corse, in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle.

Cfr. parimenti i seguenti versi del *Vespro:*

Ma non senza sospetti e senza baci
A le fide ancelle il cane affida,
. . . . . .
. . . . . e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce.

(2) Cfr. Parini, *Mattino:*

. . . . . Invan te chiama
Lo Dio dell' armi; che ben folle é quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.

tura stessa s' inchina rispettosa, e si adopera ad apparecchiargli una più degna e beata stanza tra le fulgide stelle del cielo.

Ed è ormai tempo che il discendente dei Numi ritorni al *beato coro,* e si allontani da questo *vil vulgo,* che non sa, nè può valutare tutti i suoi alti meriti:

Conspicuus niveae mediae inter cornua Lunae
Inter auricomi pascua Solis ades.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . proscindere montes
Atque alios opus est stellificare polos.
Non haec ima tuos digna est spectare triumphos
Ora, meres hoc te dissociare choro (1).

Perciò il poeta gli rilascia il *passaporto* per il cielo, e mentre, senza aver nemmeno bisogno di cocchio, il novello Nume s' innalza tra le nubi, verso la sua beata stanza, il poeta resta spettatore dell' apoteosi di lui:

Aequalis Superis (2), longa vertigine nubes
Circuis, et nullis vadis in astra rotis (3).

Dopo quanto fin qui abbiamo detto, sfidiamo chiunque a negare che nei versi dell' Angeriano aleggi la musa del Parini, e che questi nel Cinquecento abbia avuto nell' ignorato Uma-

(1) Cfr. Parini, *Vespro:*
. . . . . E già s' ascrive
Al concilio dei Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazìo dei cieli.

(2) Cfr. Parini, *Mattino:*
Oggi superbo nel bel mondo andrai,
E per entro l' invidia e lo stupore
Passerai dei tuoi pari, *eguale a un Dio,*
Folto bisbiglio sollevando intorno.

(3) Cfr. Parini, *Vespro:*
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir dal cocchio, e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Nume.

nista arianese un precursore nella missione assuntasi di *precettor d' amabil rito.*

CAPO V.

SOMMARIO — Alterigia e vanità del Principe — Suoi titoli: ricchezza e nobiltà — Merito intrinseco di essi — Pensieri egualitarii dell' Angeriano e carica a fondo contro la nobiltà e le classi privilegiate. — Il « *De Principum miseria* » e la questione sul concetto *madre* del Giorno del Parini — Giudizi espressi su tale argomento dal Cantù e dal Del Lungo da una parte, dal Guerzoni, dallo Gnoli, dal Borgognoni, dal Carducci dall' altra — Opinione del Bertana — Se sia conciliabile con quella dei precedenti critici — Conclusione.

Il concetto principale, o meglio l' idea *madre* del « *De Principum miseria* », piú che nei brani di sopra ricordati, deve ricercarsi in quel punto, dove il poeta si scaglia contro la nobiltà, rimproverandole acerbamente la vana borea e l' insultante alterigia.

Ivi l' Angeriano ci si rivela sotto un altro aspetto, e tutto fa conoscere l' interno disgusto del suo animo in quegli scatti di giusta indignazione ed in quei detti, che potrebbero sembrare troppo spinti anche per uno scrittore moderno.

Orgoglioso della sua schiatta, il Principe dell' Angeriano, proprio come il *giovin Signore* del Parini, riposa contento sopra gli allori mietuti dai suoi illustri antenati, le cui *pendenti tavole vetuste* osserva ed ammira, magnificandone quelle virtù, delle quali egli è affatto privo:

At tu, marmoreae, lentus, testudinis umbra
Et priscis gaudes, lentus, imaginibus.
His gaude, fortes proles ignava parentes
Laudabit; tu, Mars alter, in orbe furis (1).

(1) Cfr. Parini, *Mattino:*

Vieni, e, godendo, nell' uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all' estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste,
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme . . . . . .
. . . . . Oh come di beato orgoglio
Ardi a tal vista!

« Ma, » dice poi il poeta al suo Principe, « quali sono i titoli, che ti rendono tanto borioso e altero di te stesso? »

« Ricchezza e nobiltà.

« Or dimmi un po', come furono acquistate queste tue ricchezze?

« È inutile che tu lo dica; a tutti è noto che esse sono il frutto dei *nobili sudori* del tuo avo, *esperto* strozzino, o *sagace* manutengolo, o *frugale* amministratore dei suoi beni:

Parta per insidias et duros parta labores,
Parta per aerumnas dona tibi ista habeas (1).

« Sei perciò nel pieno diritto di goderne: « *sis iure insignis, locuples sis iure* » (2).

« L' altro titolo tuo è la nobiltà.....

« Certo, » osserva il poeta, « nessuno potrebbe avere sì ria baldanza da disconoscerlo, quando a tutti è noto che le origini della tua alta schiatta si perdono nei remoti tempi degli eroi greci:

Litora laudatur genitor per Graia Cononis (3),

e che puoi giustamente dire: « *nobilitate Phrygios vinco* ».

---

(1) Cfr. Parini, *Mattino:*

. . . . . o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra e in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri.....

(2) Notasi la grande precisione ed esattezza nel determinare, proprio come alcuni economisti moderni, le origini della ricchezza, così detta sociale. Cons. all' uopo Charles Gide — *Principes d' Economie politique* (Paris, L. Larose, 1896).

(3) Cfr. Parini, *Mattino:*

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste....

Cfr. pure i seguenti versi del *Meriggio:*

. . . . . Or tu, Garzone
Che per mille feltrato invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse.....

« Di ciò sono anch' io pienamente convinto, » continua il poeta, « nè oserei certo dubitarne; ho visti gli stemmi dei tuoi avi, e ne ho apprezzati gli alti meriti, solo ora desidererei conoscere i tuoi titoli personali, giacchè quelli dei tuoi antenati, a voler giudicare giustamente, non ti riguardano in modo diretto:

. . . . . sed ista
Ad te quid spectant? Dic tua.... clarus eris.

« I miei titoli? » risponde il Principe, « non ti sembra forse titolo sufficiente il discendere da sì gloriosi antenati, conservarne i privilegi, le immagini ed il glorioso stemma? »

Dependes aliis, inquis, diplomata servo,
Nobilitas illic, priscaque caera (1) nitet.
Aurea Cecropio exornet de more cicada
Te totum, inque tuo sit vaga luna pede (2).

Di fronte a tale dichiarazione l' animo del poeta si ribella, e rivela con uno scoppio di magnanima ira tutta la sua indignazione, nel vedere l' inetto ed il dappoco, pieno di tanta borea, guazzare nell' abbondanza e godere di tutti gli agi della vita, solo perchè la volubile dea volle essergli prodiga dei suoi beni.

L' Angeriano quindi emette dal suo petto il grido di protesta contro gli abusi e la tracotanza delle classi privilegiate, e fa notare che la sola e vera nobiltà risiede nei meriti individuali, nella propria capacità, in quel contributo, che ognuno è in grado di portare per il benessere e la felicità dei suoi simili:

(1) La parola *caera*, o *cera* oltre ad indicare la sostanza a tutti nota, e le tavolette incerate, sulle quali scrivevano gli antichi (*prima*, *secunda cera*, per prima, seconda pagina), si adoperò, come in questo caso, per indicare le immagini degli avi. (V. Cic., Ovid.)

(2) Notasi la grande finezza ed arguzia del poeta nel foggiare questo stemma di nuovo genere, in cui campeggia la cicala e la luna; la prima forse per indicare la scioperatezza, e la noiosa e disgustevole petulanza del Principe, la seconda per denotare che questi, privo di ogni merito, brilla come quel pianeta di luce riflessa.

. . . . . Superbus
Arcas (1) es, et phrygia nobilitate cares;
Qui sapit ille nitet titulis et stemmate, sed tu
Desipis, obscuras stemma tuumque decus.

Ecco dunque un Umanista che nel secolo del servilismo più abietto verso il Principe e la nobiltà in generale, lancia il suo disprezzo sui ricchi blasonati, ed inalbera il vessillo della supremazia dell' ingegno.

Nè basta: vinto dall' entusiasmo il poeta inneggia all' uguaglianza universale, mettendo in rilievo la comune origine degli uomini, dei quali dice essere unico l' ideale supremo della vita, simile per tutti l' ultimo fine, il ritorno cioè alla *gran madre antica*, a cominciare dal potente re sino all'infimo servo della gleba:

Vilis es, ostendit quid sis te Pallas, et ortum
Ut scimus, summo de Iove quisque capit.
Nutrit humus reges, et servos nutrit et omnes
Haec eodem pariter contegit in gremio.
Naufragus hic timidis in fluctibus errat, at ille
Pacatas leni flamine sulcat aquas.
Omnibus una tamen sedes manet, omnibus unus
Portus, sic populo et regibus unus honor (2).

---

(1) Non poteva il poeta dare al suo Principe un nomignolo più dispregiante di quello di Arcade, che equivarrebbe a quello di rozzo pastore.

(2) Cfr. Parini, *Meriggio*:

Vero forse non è, ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti i nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Uno istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio,
Nulla scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesmo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata; e gli stess' antri,
E il medesimo suol porgeano loro
Il riposo e l' albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.

Pensieri nobili e generosi che altamentte onorano il poeta di Ariano, il quale per carattere, acume e vastità di vedute si eleva dal livello comune del suo secolo e si fa precursore dei tempi nuovi.

Dopo queste ultime considerazioni il poeta mette fine al suo poemetto, accommiatandosi dal suo *alunno* con queste parole:

Haec dixisse placet, possem tibi dicere plura,
Sed nolo Archilochi tela cruenta sequi.

*
* *

Vediamo ora un po' se, casualmente, il poemetto « *De Principum miseria* » possa in qualche modo giovarci nella tanto discussa questione circa il concetto *madre* del *Giorno* del Parini.

Il Cantù (1) e con lui il Del Lungo (2) credettero dovessero interpretarsi nel loro puro e semplice significato le parole stesse dell' autore nelle *Nuove di diverse corti e paesi* del 25 Aprile 1763:

« Correggere e migliorare i corrotti costumi dei nobili, o, per essere più esatti, i costumi di quella parte della nobiltà, che più sembrava corrotta e depravata ».

Senonchè prima il Guerzoni (3) e poi lo Gnoli (4), ed in ultimo il Borgognoni (5) si allontanarono di molto da questa interpretazione, e ne affacciarono un' altra affatto diversa, dicendo, facciamo nostre le parole stesse del Borgognoni, che il *Giorno* non sarebbe nè più nè meno che un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da un egualitario d' ingegno e di studi elegantissimo.

Sicchè il concetto primo, intimo, il concetto *madre* del *Gior-*

(1) L' abate Parini e la Lombardia nel secolo passato, pag. 299, (Milano, 1854).
(2) Il Parini nella storia del pensiero italiano, pag. 9, (Firenze 1870).
(3) Il terzo Rinascimento, pag. 159 e segg., (Padova, 1876).
(4) Studi letterari, pag. 298, (Bologna, 1883).
(5) Il Giorno, pag. 25., (Verona, 1891).

no, continua il Borgognoni (1), dovrebbe essere nella sua sostanziale unità bicipite:

1.° La nobiltà è in sè stessa, nella sua origine e nella sua storia, un' ingiustizia ed una prepotenza; 2.° la nobiltà contemporanea, (nella sostanza non meno ingiusta e prepotente dell' antica) nella sua forma degenerata sino al ridicolo, sino alla caricatura, manca non solo d' ogni fondamento, d' ogni prestigio, ma persino d' ogni pretesto storico (2).

A questa opinione si accosta il Carducci; ma di contrario parere si mostra il Bertana, il quale ritiene che l' interpretazione del Borgognoni alteri e restringa il significato del *Giorno,* e, notando che di querimonie e di attacchi contro la nobiltà non son rari gli esempi nella letteratura del Settecento, d' avanti e d' intorno al Parini, conchiude che la sostanza del *Giorno,* quanto a pensiero democratico, deriva da quella larga corrente d' idee umanitarie, che, seducendo tante menti, e scaldando a pochi generosi anche il cuore, non s' indirizzarono che molto tardi a pratici intenti, e non lasciarono intravedere che tardi le logiche conseguenze, che nella storica evoluzione resero inevitabili.

Se non erriamo, a noi sembra che il poemetto del Nostro aggiunga maggior fede alla tesi del Bertana, che non possiamo non accettare, pur ritenendo giusta quella sostenuta dal Borgognoni e dagli altri illustri critici, che condividono la sua idea.

E ciò dicendo non crediamo punto di cadere in contraddizione, specie quando pensiamo che fin dal lontano Cinquecento nel « *De Principum miseria* », se da una parte appare già netto e preciso l' attacco alla nobiltà ed ai suoi abusi e privilegi, dall' altra non mancano il pensiero fortemente democratico, e le idee umanitarie. Secondo noi perciò le due interpretazioni sul concetto *madre* del Giorno, più che combattersi a vicenda, si reintegrerebbero fra loro.

---

(1) Op. cit., pag. 29.
(2) Storia del Giorno, pag. 83, (Bologna, 1892).

Ed ora conchiudiamo, ringraziando il gentile lettore della cortese benevolenza accordataci, seguendoci nella trattazione del nostro lavoro.

Non sappiamo se questo abbia corrisposto all' aspettativa di lui, riuscendo a lumeggiare la figura dell'Angeriano ed a metterne degnamente in mostra la svariata e vasta coltura, il forte acume e l' alto intuito morale e politico. Vogliamo sperare di esserci riusciti almeno in parte, e di aver così addotta qualche altra prova, per sostenere quanto insussistenti siano le accuse, che categoricamente si lanciano contro gli Umanisti, nei quali, abbiamo veduto, trovi talvolta pensiero forte e originale, rivelatore di nuovi veri e di nuove orientazioni del pensiero dei popoli, e senti, come osservava lo Zumbini (1), il soffio di quello spirito giovanile, impaziente di freno, avverso a quanto gli facesse contrasto, vittorioso del passato ed anelante a nuove altezze.

Vasto gennaio 1898.

(1) Rassegna critica della lett. it., anno II. fas. I. gennaio, 1897, Napoli.

INDICE

INTRODUZIONE

SOMMARIO — *Il Rinascimento e gli storici della letteratura italiana, secondo il Carducci — L' Umanesimo ed il risorgimento filosofico — letterario — politico — Benefici effetti dell' Umanesimo* . . . . . pag. VII

PARTE PRIMA

Vita di Gerolamo Angeriano

CAPO PRIMO

SOMMARIO — Principali colpe attribuite agli Umanisti — Gli Umanisti napolitani e loro qualità peculiari, che li distinguono dagli altri — Gli Accademici pontaniani ed i loro biografi: Camillo Minieri Riccio, Carlo Maria Tallarigo— Scopo del presente lavoro su Gerolamo Angeriano—Difficoltà che esso presenta — Propositi per superarle . . « 3

CAPO SECONDO

SOMMARIO — Patria dell' Angeriano— Napoli od Ariano di Puglia? — Opinione dei biografi anteriori al Vitale e del

Vitale stesso — Gaspare Angeriano ed il poetico componimento direttogli dal figlio — Valore reale dell' aggettivo « *Neapolitanus* » dell' edizione veneziana e parigina delle opere del Nostro. Genitori — anno di nascita — infanzia e giovinezza — Suoi primi studi — Napoli e l' Accademia pontaniana . . . . . pag. 8

CAPO TERZO

SOMMARIO — Relazioni di Alfonso I e Ferdinando I d' Aragona coi conti d' Ariano: Inico e Pietro di Guevara — Venuta del Pontano in Ariano — Gaspare Angeriano e sue missioni presso Alfonso II d' Aragona — Sue cariche — Venuta a Napoli di Gerolamo Angeriano — Ammissione all' Accademia Pontaniana — L' Angeriano ed il Sannazaro — Confutazione di una notizia di Paolo Giovio, riguardante un giudizio del Sannazaro sul Nostro — L'Angeriano, apologista della bella Partenope. . . . . « 15

CAPO QUARTO

SOMMARIO — Gli amori dell' Angeriano — Celia — Sua indifferenza e freddezza — Discussione intorno alla Lidia, cantata nell' elegia: « *De obitu Lydae* » — Carattere dell' Angeriano — Sua misera vita . . . . . , « 25

CAPO QUINTO

SOMMARIO — Gerolamo Angeriano e la Corte aragonese — Discesa di Carlo VIII e conquista del regno di Napoli — Ariano, « *urbs constantissima ac fidelissima* » — Paolo de Bracchis, vescovo di Ariano, ed il partito anti-aragonese — Gaspare e Gerolamo Angeriano in disgrazia degli Aragonesi — Sdegno del Nostro contro questi ultimi — Il poemetto « *De Principum miseria* » e le sue allusioni politiche — Sua importanza storica . . . . . , « 35

CAPO SESTO

SOMMARIO — Il Principe ed il Cortigiano del Cinquecento, descrittici dall' Angeriano — Letterati della Corte aragonese paragonati col Nostro — Vita privata del poeta — Sua venuta in Ariano — Sua morte . . . . . « 42

PARTE SECONDA

Opere di Gerolamo Angeriano

CAPO PRIMO

SOMMARIO — I Latinisti e la lingua italiana — « La toscanità di Dante, Petrarca e Boccaccio resa italiana » per mezzo dei Latinisti — Il Poliziano ed il Sannazaro e l' opera loro — Elementi nuovi tratti dal mondo greco-latino nella letteratura italiana — Importanza della lirica latina dei sec. XV e XVI per la conoscenza dello sviluppo della lirica volgare — I Petrarchisti ed i lirici latini — La vita di famiglia nel secolo dell' Umanesimo e la lirica amorosa dei Latinisti. — Gerolamo Angeriano, lirico latino— Sua arte. . . . . pag. 53

CAPO SECONDO

SOMMARIO — Opere dell' Angeriano — Edizioni di esse — L'epigramma nelle diverse sue forme — L' epigramma greco-latino — L' epigramma degli Umanisti — Sensualismo degli Umanisti— Idealismo dell' Angeriano — L' Ἐρωτοπαίγνιον — Un petrarchista in veste antica — Celia — Carattere della bella ingrata — Sentimenti del poeta. . . . . « 60

CAPO TERZO

SOMMARIO — Il sentimento della natura nell' Angeriano — La sua Musa paragonata con quella del Petrarca e di Lorenzo il Magnifico — Pregi di alcuni epigrammi: « *De Caelia, ape et amore* — *De Caelia et aura* — *Ad Somnum*— *De seipso dialogus* — *De Caeliae venatione* — *De absentia amicae* — *Ad hirundinem* » — Confronto tra quest' ultimo epigramma e la « Rondinella pellegrina » di Tommaso Grossi . . . . . « 71

CAPO QUARTO

SOMMARIO — Epigrammi morali: « *Ad rosam, Ad spem, De forma et sapientia dialogus, De seipso et fortuna ecc.* » — Confutazione di un' asserzione del Gaddi — *Vis comica* ed *humour* dell' Angeriano — « *De Culice, De Pulice* » — Pa-

rodia del *Passerino di Lesbia* di Catullo — « *De seipso et anu dialogus* » — Popolarità degli epigrammi dell' Angeriano — Scrittori ammiratori della sua musa — Critica della critica di G. Cesare Scaligero. . . . . pag. 85

CAPO QUINTO

SOMMARIO — Esame dell' elegia « *De obitu Lydae* » — Reminiscenze dei classici latini ed italiani che si notano in essa— L' Angeriano ed i lirici latini — Differenza del suo amore da quello cantato da Catullo, Properzio, Ovidio, Orazio— Paragone tra la poesia di Tibullo e quella dell' Angeriano — Imitazioni tibulliane . . . . . « 97

CAPO SESTO

SOMMARIO — L' Ideale idillico del Cinquecento — L' *Orfeo*, le *Stanze*, l' *Arcadia* — Egloghe e poemetti bucolici — L' Angeriano, poeta bucolico — « *Bianorus — Daphnis et Libetrius* » — Paragoni e confronti con Virgilio e Teocrito . « 107

PARTE TERZA

L' Erotopaegnion e L' Orlando Furioso

CAPO PRIMO

SOMMARIO — Gerolamo Angeriano, precursore dell' Ariosto e del Parini — Conformità di alcuni epigrammi dell' Erotopaegnion con alcune ottave dell' *Orlando Furioso* — Gli epigrammi dell' Angeriano « *De seipso dialogus, De seipso et corde dialogus* » e l' elegia « *Bianorus* » paragonati col soliloquio di Orlando (c. XXIII, st. 126-128). . . . . « 123

CAPO SECONDO

SOMMARIO — L' epigramma « *Ad somnum* » dell' Angeriano ed il *Lamento* di Bradamante (c. XXXIII st. 62-64) — L' epigramma « *Ad Caeliae picturam* » e l' ottava 70 del c. XI del *Furioso* — Un nuovo giudizio di Paride — Paragone tra le immagini dell' Ariosto e quelle dell' Angeriano in questo contenute. . . . . « 128

CAPO TERZO

SOMMARIO — L'epigramma « *De Caelia* » e l'ottava 93, c. XLII del *Furioso* — La descrizione degli occhi di Alcina (c. VII, st. 12), paragonata a quella che l'Angeriano fa degli occhi di Celia — Gli epigrammi « *Ad achantidem, Ad hirundinem* », paragonati colle st. 39-40 del c. XLV — Se la fonte del brano dell'Ariosto debba ricercarsi nel Castiglione e nel Poliziano, oppure nel Petrarca . . . pag. 133

CAPO QUARTO

SOMMARIO — L'epigramma « *Ad achantidem* » e l'ottava 1ª del c. XXIV del *Furioso* — L'epigramma « *De libelli querela* » e l'ottava 3 del c. XXIV — L'epigramma « *Ad Cupidinem* » e l'ottava 1.ª del c. II — L'Epigramma « *De Caeliae statua* » e l'ottava 49 del c. I — Una similitudine dell'elegia « *Bianorus* » e l'ottava 3 del c. XVI — L'epigramma « *De Caelia et Amore* » e l'ottava 123 del c. XXIII — Conclusione . . . . . « 138

PARTE QUARTA

Il « De Principum miseria » e il Giorno del Parini

CAPO PRIMO

SOMMARIO — La satira e le condizioni indispensabili al suo sviluppo — Cause che determinarono l'Angeriano a scrivere il poemetto « *De Principum miseria* » — La satira dell'Angeriano e di altri scrittori satirici anteriori al Parini — La satira di quest'ultimo ed i suoi precursori. « 145

CAPO SECONDO

SOMMARIO — Il poemetto « *De Principum miseria* » e l'invettiva del Rinascimento — Le lotte umanistiche e l'ideale artistico dell'Angeriano — Alto significato civile e morale del « *De Principum miseria* » — Il giudizio dato su di esso da Nicolò Angelo Bucinense — *Correggere o migliorare* . . . . . « 149

CAPO TERZO

SOMMARIO — « *Auctoris et libri dialogus* » — Dichiarazioni del poeta — Mollezza ed infelicità del Principe — L' ironia dell' Angeriano e l' ironia del Risorgimento — Differenza dell' una e dell' altra dall' ironia del Parini . . . . . pag. 153

CAPO QUARTO

SOMMARIO — Gerolamo Angeriano *precettor d' amabil rito* — Coltura del Principe: canto, musica, danza — Sue occupazioni predilette: la caccia e la pesca — Suo valore guerresco — Sua apoteosi . . . . . « 160

CAPO QUINTO

SOMMARIO — Alterigia e vanità del Principe — Suoi titoli: ricchezza e nobiltà — Merito intrinseco di essi — Pensieri egualitarii dell' Angeriano e carica a fondo contro la nobiltà e le classi privilegiate. — Il « *De Principum miseria* » e la questione sul concetto *madre* del Giorno del Parini — Giudizi espressi su tale argomento dal Cantù e dal Del Lungo da una parte, dal Guerzoni, dallo Gnoli, dal Borgognoni, dal Carducci dall' altra — Opinione del Bertana — Se sia conciliabile con quella dei precedenti critici — Conclusione . . . . . « 169

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

~~FOR USE IN BUILDING~~

Si vede a prima vista, che i v. 7-8 di quest' ottava potrebbero credersi, tale è la somiglianza, imitazione diretta del 1.° distico dell' epigramma citato, come i v. 1-4 una perifrasi del 2.° distico; nè i v. 5-6 mancano di riscontro, quando si rammenta quella bella immagine dell' egloga « *Bianorus* »:

. . . . . magnus ab imo
Corde finit calor, et penetrabilis ossa perurit.

Ancora più esatta somiglianza sussiste tra l' ottava 128 dello stesso canto ed alcuni altri componimenti dell' Angeriano:

Non son, non son io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando é morto, ed è sotterra.
La sua donna ingratissima l' ha ucciso,
Si mancando fè gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Il Rajna, che si è occupato a rintracciare la fonte del soliloquio di Orlando, nota, alludendo soprattutto a quest' ultima ottava, che l' idea fondamentale ed alcune espressioni di esso provengono da un epigramma latino, « *Ad Amorem* », del Marullo (1), al quale il Romizi, che si è occupato del medesimo argomento, ne aggiunge un altro dello stesso poeta (2).

Abbiamo già notata la somiglianza che sussiste tra le due prime ottave e l' epigramma dell' Angeriano, riguardo a questa terza poi, senza additare in essa una nuova fonte, ci crediamo in grado di poter asserire, che si nota nei carmi dell'Angeriano

(1) *Quid tantum lacrimis meis, proterve*
Insultas puer, et semel iacentis
Nequiquam in tenuem furis favillam?
Non sum non ego quem putas Marullum,
Iampridem occidit ille; nec superstes
Carae discidium tulit Neaerae....

(2) Rassegna critica della lett. it. an. e fasc. cit:
Ipse ego iam quis sim nescio, aut ubi sim;
. . . . . *in me*
Saevitiae Cypris dat documenta suae,
Saevitiae documenta suae dat.....

non che *l'idea fondamentale ed alcune espressioni*, ma quasi l' intero contenuto.

Anzitutto bisogna ricordare quel passo dell' egloga « *Bianorus* », in cui l' infelice pastore, vedendosi non curato dalla bella Neera, come Orlando dalla sua Angelica, addolorato ed affranto esce in questi detti:

. . . . . Non sum
Sicut eram, non sum, crucior, iuvat ire sub Orcum;
Non morior, me saevus Amor sub cortice servat
Hoc fragili, et longum cogit perferre laborem.

I versi 1-2 dell' ottava 128 corrispondono a capello all' ultimo piede del 1.° ed a tutto il 2.° verso dell' Angeriano, dove è degno di nota quel « *non sum* », ripetuto, che non si trova nè negli epigrammi del Marullo, nè in alcuno dei diversi scrittori, ricordati dal Romizi (1).

I v. 3-4 richiamano subito alla mente i versi dell'epigramma « *De seipso et corde dialogus* » (2):

. . . . . Quum te mea liquit inanem
Gratia, tunc mota ex corpore vita fuit.
Nunc nisi parvus ades pulvis, nisi somnus et umbra.

Il verso 5 dell' ottava, oltre che in quest' ultimo esametro, trova riscontro nell' epigramma « *De seipso dialogus* » (3):

Umbra mea est corpus quae regit, ipse obii;

nell' epigramma « *Ad imaginem suam* » (4):

Membra geris tenui et fragili contexta papyro,
In tenui et fragili cortice figor inops,
Nil nisi vana mei tu corporis umbra, vel aura,
Corporibus par est umbra, vel aura meis;

ed in ultimo nell' epigramma « *De sua efficie* » (5):

Vera mei efficies haec vultus, deficit una
Vita hic, quum picta est, non ego vivus eram.

(1) Proper. (II, 12, 20): *Non ego, sed tenuis vapulat umbra mei;*
Oraz. (*Od.*, IV, I, 3): *Non sum qualis eram;*
Massimiano Etrusco (*El.* 1, 5): *Non sum qui fueram.*
(2) Erot., ediz. cit, pag. 7.
(3) Ivi, pag., 17.
(4) » » 10.
(5) » » 3.

506.8.81
ccademico pontaniano del secolo
ner Library 005866993
2044 082 290 917